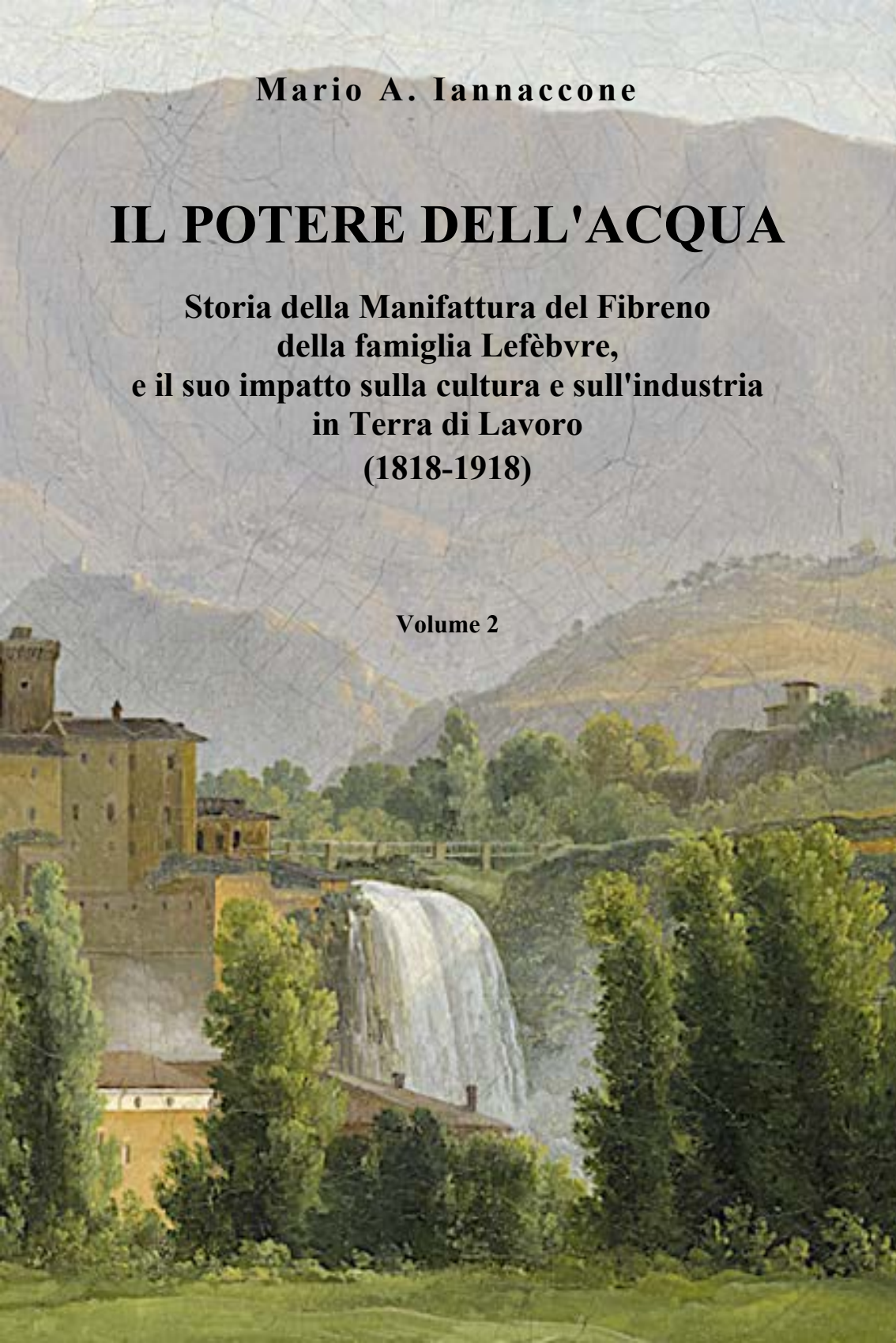
Mario A. Iannaccone

IL POTERE DELL'ACQUA

Storia della Manifattura del Fibreno della famiglia Lefèbvre, e il suo impatto sulla cultura e sull'industria in Terra di Lavoro (1818-1918)

Volume 2



Questo libro racconta la storia secolare delle Manifatture del Fibreno. Ricostruisce l'impatto di questa fabbrica, che sfruttò la forza dell'acqua in modo inedito, diventando in pochi anni una grande industria che trasformò l'economia della Valle del Liri, la sua cultura e la sua società locale, introducendo un modello di società industriale e operaia che permise uno sviluppo che distingueva quest'area da tutte quelle circostanti. La fabbrica di Lefèbvre fu costruita in un luogo conosciuto da secoli da artisti e scrittori che vi si recavano alla ricerca delle memorie di Caio Mario e Marco Tullio Cicerone. La fabbrica rese famosa la zona.

Questa ricerca inedita offre un contributo significativo alla conoscenza della società e dell'industria di Terra di Lavoro, importante provincia del Regno delle Due Sicilie.

Mario A. Iannaccone

IL POTERE DELL'ACQUA

Storia della Manifattura del Fibreno della famiglia Lefèbvre, e il suo impatto sulla cultura e sull'industria in Terra di Lavoro (1818-1918)

Volume 2

Dicembre 2023

In copertina: Jean-Joseph-Xavier Bidauld - private collection.
Vue de la ville L'isola di Sora (1789).
Oil on canvas 1024x662.

Indice

Volume 2

Cap. 1 - Il dibattito	p.	7
Cap. 2 - Continuazione		43
Cap. 3 - Gli interni delle Manifatture del Fibreno		61
Cap. 4 - Dotazione macchine		71
Cap. 5 - Pistolegno		89
Cap. 6 - Soffondo		103
Cap. 7 - La concorrenza		115
Cap. 8 - La seconda metà del secolo. Arpino e Isola		123
Cap. 9 - Un'investitura condizionata		137
Cap. 10 - Un tramonto lento		160
Cap. 11 - Il declino delle Cartiere del Fibreno		167
Cap. 12 - Crisi definitiva		183
Cap. 13 - I nuovi diritti		203
Cap. 14 - La situazione delle cartiere a inizio Novecento		211
Cap. 15 - Diatribe		221
Cap. 16 - La casa degli spettri		239
Cap. 17 - La Manifattura del Fibreno nel XX secolo		257
Cap. 18 - Un'occasione mancata		265
Appendice		269
Bibliografia		273
Indice dei nomi		289

Capitolo 1

Il dibattito

Come sappiamo, il quadrilatero che comprende Isola, Sora, Carnello e Arpino, con le memorie legate ai suoi figli più famosi, Caio Mario e Marco Tullio Cicerone, rendeva quella terra una sorta di estensione dell'Agro Romano, anche perché li erano vissuti popoli antichissimi che avevano fatto parte della prima compagine della Res Publica romana. Per lungo tempo, dopo la fondazione delle Manifatture del Fibreno, l'economia del Regno delle Due Sicilie, pur tra alti e bassi, rimase in espansione e le cartiere di Isola continuarono a macinare record puntualmente registrati negli *Annali delle Due Sicilie*. Nel 1839 un'associazione che aveva lo scopo di favorire il progresso di scienze, economia, tecnica e agricoltura, la Società di Terra di Lavoro (1810-1866), nominò l'imprenditore francese proprio socio corrispondente in riconoscimento alla sua attività tecnica. I soci della Società erano molto interessati ai processi di fabbricazione della carta attuati nella fabbrica perché rappresentavano in quel momento – assieme all'illuminazione a gas, al settore tessile, ad alcuni opifici meccanici come la Zino & Henry e alla navigazione a vapore – l'aspetto più innovativo delle industrie del Regno. La Società di Terra di Lavoro aveva sede a Caserta, capitale della provincia suddivisa nel 1818 nei distretti di Caserta, Gaeta, Sora, Piedimonte Matese e Nola. Essa era probabilmente la più importante società di progresso economico e materiale del Meridione d'Italia e la sua denominazione esatta era Società Agricola di Terra di Lavoro, istituita con regio decreto del 16 febbraio 1810 da Gioacchino Murat con lo scopo di proteggere l'agricoltura e le industrie. L'agricoltura era ancora considerata la ricchezza primaria, e lo era davvero come dicevano le statistiche, soprattutto per grano, olio, pellame ma anche

lana. Le sedi della Società erano installate nelle varie province del Regno; avevano una struttura leggera, con un segretario perpetuo e 12 soci ordinari scelti tra i proprietari più autorevoli, nominati direttamente dal sovrano. Ogni sede aveva l'obbligo statutario di istituire un orto agrario per favorire l'introduzione di nuove colture.[1] Faticò a iniziare la propria attività soprattutto per le vicende belliche, conflitti, cambi di governo. Alcuni suoi membri furono coinvolti nei moti del 1820-1821 giacché l'ideologia libertaria-giacobina fu caratteristica della prima fase della sua storia.[2] Dopo un ulteriore fermo, ricominciava ad operare nel 1824 avendo come segretario perpetuo il canonico Francesco Ricciardi (1783-1841) e presidente Gaetano Colletta, fratello di Pietro, che pubblicarono il primo volume degli atti della Società.[3] Quando Colletta lasciò la presidenza fu sostituito da Francesco Verde (?-1860) che, nei tardi anni Trenta, trovò l'istituzione in uno stato di semi abbandono e provvide così a cercare nuovi collaboratori. La Società fu riorganizzata, prese soci di idee monarchiche e moderate e ammise nel 1839 alcuni industriali che si erano mostrati particolarmente coraggiosi, innovativi e informati su quanto succedeva all'estero. Si trattava di Lorenzo Zino e Raffaele Sava, italiani, del francese Charles Lefèbvre, dello svizzero Giovanni Giacomo Egg. Ciò che univa questi personaggi era il fatto di essere degli "innovatori", imprenditori che, usando propri denari o sfruttando anche occasioni offerte dal governo, avevano "portato" nel Meridione industrie di grandi dimensioni, dotate di impianti avanzatissimi per il tempo. Egg possedeva un cotonificio a Piedimonte Matese con ben 1286 operai. Nell'anno 1840, Raffaele Sava era proprietario di un cotonificio con filatoio meccanico a Caserta

[1] Lepre Aurelio, *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1915)*, Napoli, Liguori 1985; La Volpe G., *Gioachino Murat, Re di Napoli: amministrazioni e riforme economiche (1808-1815)* in «Nuova Rivista Storica», Milano, Soc. Editrice Dante Alighieri, anno XIV, fasc. VI, novembre-dicembre 1930, pp. 538-559; anno XV, fasc. I-II, gennaio-aprile 1931, pp. 124-141.

[2] Marra Alessandro, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 22-34.

[3] *Ibidem*, p. 35.

fondato con l'aiuto dello Stato.[4] Gli impianti tessili tendevano allora ad essere fabbriche molto grandi: la richiesta era numerosa, la parte di lavoro manuale importante, la tecnologia era più antica e sperimentata rispetto a quella della produzione della carta, considerato un settore più moderno che richiedeva una tecnologia più sofisticata. Egg aveva impiantato la sua fabbrica nel 1812 nella sede di un convento carmelitano – i carmelitani, come ordine contemplativo, furono i più colpiti dai provvedimenti di Murat – proprio come Beranger e Lefèbvre, e aveva poi sviluppato l'azienda grazie all'enorme domanda che esisteva nel Regno.

Zino, Lefèbvre, Egg e Sava erano considerati in quegli anni i quattro più grandi industriali del Regno e le loro impressioni, espresse in comunicazioni brevi o visite guidate presso le loro fabbriche, erano

[4] ASN, Archivio Borbone, v. 2156, *Cenno sull'origine e progresso della fabbrica di panni istituita dal signor Raffaele Sava in Santa Caterina a Formello per sovrane concessioni* s.d..

molto apprezzate dai soci perché davano lustro anche alle iniziative del Governo e alla buona amministrazione del re. Lefèbvre ed Egg portavano nei loro stabilimenti i migliori tecnici provenienti dai centri europei e divenivano quindi a loro volta dei centri di attrazione di cultura tecnica e luoghi di apprendistato. Sappiamo dalle note di Andrè-Isidore e di Rosanne, che la Manifattura del Fibreno per gran parte del XIX secolo accolse i figli dei propri tecnici, e non solo di quelli, per un tirocinio sul campo che poteva durare anche un anno.

Tornando alla Società Terra di Lavoro, questa si candidava a diventare «la prima istituzione economica della vasta provincia» e si dava piani ambiziosi per pubblicare un periodico, favorire una moderna agricoltura, introdurre nuovi strumenti agrari come l'aratro toscano, l'estirpatore, l'erpice, il sarchiatore e la strettoia idraulica – prodotti dallo stabilimento Zino & Henry di Napoli – e macchine a vapore.[5] Francesco Verde fu un energico fautore dello sviluppo delle manifatture e per questo chiese una statistica, concisa ma eloquente, ai quattro soci industriali. Nel 1840, il bollettino, grazie ai soci Lefèbvre, Egg, Sava e inoltre Manna pubblicava il primo studio statistico del Regno: *Elementi di statistica industriale della provincia di Terra di Lavoro nel 1840*.[6] Era un testo breve, fatto di numeri e tabelle, che descriveva lo stato delle industrie borboniche, con dati statistici sulle ripartizioni. I singoli soci fornivano soprattutto apporti per quanto riguarda i settori di cui erano conoscitori. Manna era un proprietario terriero e produttore di lana della zona di Arpino, ma anche un industriale tessile a Isola, che avrebbe vissuto un drammatico fallimento negli anni successivi diventando creditore di Lefèbvre. A partire dal 1842, uno dei soci della Società, Giuseppe Lostritto, tentò di costituire una moderna cassa di risparmio e monti frumentari sul modello di quelli istituiti nel 1724 dall'ex arcivescovo di Benevento, Pier Francesco Orsini (1649-1730).[7] I soci erano interessati al trasferimento di tecnologia attraverso riviste e visite

[5] *Ibidem*, p. 42.
[6] *Ibidem*, pp. 44-45.
[7] Divenuto papa Benedetto XIII (1724-1730), v. Fortunato Giustino, *I monti frumentari nelle province napoletane,* in *Mezzogiorno e lo Stato italiano*, I, Laterza, Bari 1911, pp. 38-49.

fisiche di tecnici a impianti e industrie come accadeva nelle imprese di Sava, Egg e Lefèbvre. Nel 1845 la Società riusciva ad aprire a Caserta una piccola biblioteca per favorire la cultura agronomica, economicamente prevalente. Nel 1839 aveva conseguito il suo successo maggiore: convertire la pubblicazione degli Atti in un periodico, «*La Campania Industriale*» (primo numero nel 1840 con 32 pagine, 550 copie), che esponeva notizie, suggerimenti, approfondimenti. Nel 1855, la tiratura salì a 750 copie e veniva spedito a tutti i 233 comuni della Terra di Lavoro. Il primo numero fu diretto da Giovanni Sannicola ed ebbe una collaborazione estesa e qualificata.[8] Sino al 1866 ne sarebbero usciti 58 numeri.

Si entrava nella società per decreto reale e nel 1840 i 250 associati e corrispondenti erano quasi tutti uomini di scienza, storici, letterati e tecnici specializzati; gli imprenditori invece erano soltanto i 5 nominati.[9] Le corrispondenze di Charles, di tipo tecnico-industriale, dimostrano quanto egli fosse occupato in prima persona nello stabilimento tanto da diventare un esperto riconosciuto nei processi di trasformazione della carta, nell'uso dei diversi tipi di apparecchi e nelle tecniche di produzione di energia idraulica di cui il suo stabilimento offriva un esempio notevole. Nel corso degli anni aveva cominciato a studiare le caratteristiche della produzione cartaria proponendo innovazioni che venivano dal suggerimento dei suoi tecnici.[10]

---

[8] Marra Alessandro, *La Società economica di Terra di Lavoro*, cit., pp. 52-56.
[9] Palmieri Walter, *I soci della società economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, Quaderno ISSM n. 142, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli 2009, p. 8.
[10] La Terra di Lavoro (talvolta "del Lavoro") oggi è una regione storico-geografica suddivisa tra Lazio, Campania e Molise, ma precedentemente era stata una vera e propria unità amministrativa, con proprie istituzioni, a partire dal Medioevo con il Regno di Sicilia (XII secolo). Sotto il Regno di Napoli (1806) divenne Provincia e al suo interno si mantenne la suddivisione amministrativa del Circondario di Sora governato da un Intendente del Circondario di Sora. La provincia di Terra di Lavoro fu mantenuta nei decenni successivi anche se, man mano, comuni e territori venivano trasferiti a province di nuova costituzione (Avellino, Frosinone ecc.). La soppressione definitiva avvenne nel 1927.

Successivamente collaborano al giornale anche liberali come Pellegrino Rossi (1787-1848) e Antonio Scialoja (1817-1877). Tra gli articoli apparvero anche denunce sulle condizioni di vita e di lavoro di alcune zone del Regno e sulle condizioni di miseria dell'infanzia. Il direttore della rivista faceva seguire alla pubblicazione degli articoli anche richieste per migliorare le condizioni di vita dei poveri.[11]

Ma Charles Lefèbvre, assieme a pochi altri industriali del periodo, era entrato come protagonista nel processo di trasformazione dell'immagine del paesaggio della Valle del Liri, che s'inseriva nella dinamica di revisione del paesaggio italiano. Nel bacino del Liri-Fibreno l'energia idraulica venne usata per convertire produzioni domestiche in un moderno sistema industriale e il processo avvenne velocemente. Ma quali furono le ripercussioni e quali le percezioni degli osservatori del tempo?[12] Come sappiamo, l'azione era avvenuta dopo che le riforme illuministiche di Ferdinando, la legge napoleonica e il riformismo antifeudale avevano trasformato l'uso delle acque interne riportandole più vicino all'antica legge romana e classificandole come proprietà di nessuno (proprietas nullius). Liberate dai vincoli del feudalesimo, le acque divennero una risorsa ad accesso libero di cui si poterono appropriare individualmente proprietari di terreni e di mulini. Come successo altrove, l'appropriazione privata del fiume rivelò presto le sue contraddizioni: piuttosto che aumentare l'efficacia totale del sistema economico, produsse un alto livello di litigiosità e di conflitto fra gli attori economici e alti costi di transazione. A lungo andare produsse inefficienza nell'uso dell'energia, eccessivo affollamento delle rive del fiume, ostruzione e infine aumento della frequenza e distruttività delle alluvioni.

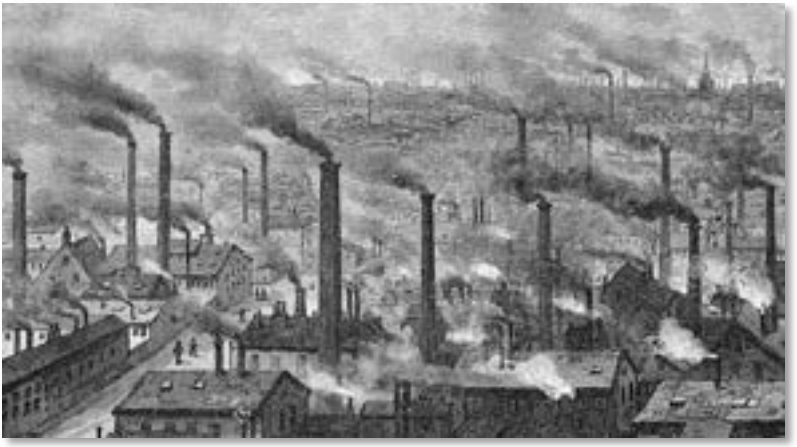
---

[11] Marra Alessandro, cit., pp. 58-60. Come curiosità si può segnalare che il figlio di Antonio Scialoja, Vittorio, sarebbe stato un maestro di un discendente di Charles, Antonio Lefèbvre D'Ovidio (1913-2011), a testimonianza della continuità delle classi imprenditoriali e intellettuali del Meridione.

[12] Barca Stefania, *A "Natural" Capitalism. Water and the Making of the Industrial Landscape*, in *Nature and History in Modern Italy*, cur. Donald Worster, Ohio University press, Athens, Ohio 2010, pp. 215-230.

Nelle ultime decadi del XIX secolo, il capitalismo agrario, cioè di estensione delle coltivazioni, disboscamento, coltivazione intensiva, si era diffuso attraverso il Regno provocando una forte instabilità ambientale in quell'area ma non soltanto. Arrivando a Sora, il Liri portava con sé depositi derivati dall'erosione del suolo delle montagne delle Valli superiori dove era in corso un'attività di deforestazione, inoltre lo scorrere dell'acqua era ostacolato da un sistema di chiusure e proprietà individuali delimitate da pozzi, rive di pietra, barriere, diversioni, dighe, canali, costruzioni che provocavano inondazioni. Nel XIX secolo vennero infatti registrate dozzine di grandi inondazioni oltre alle inondazioni ordinarie a cadenza annuale che avvenivano soprattutto in autunno. Sora e Isola iniziarono a vivere in un perenne stato di emergenza, con alcuni episodi di estesa distruzione.

Nondimeno, è interessante osservare come crebbe una nuova coscienza, dominata dalla visione industriale capitalistica dell'acqua quale prodotto del mutamento delle ragioni sociali. Nel caso della Valle del Liri la nuova percezione dell'ambiente venne modellata rivedendo la narrativa del paesaggio industriale che non veniva più visto come conflittuale, estraneo ai paesaggi storici e naturali; né portatore di contraddizioni nella vita delle persone, di inquinamento o brutture. Tutti questi problemi, che tuttavia esistevano, vennero nascosti o semplicemente non visti nella prima fase della rivoluzione industriale nella zona anche perché le decine di importanti visitatori che videro le Zino e soprattutto le Lefèbvre si trovarono di fronte a fabbriche famosissime, decisamente moderne ma che riuscivano a nascondere o assorbire le contraddizioni della trasformazione industriale. Ciò è evidente negli stessi racconti di chi le visitava o ci passava vicino arrivando a Isola da Napoli o da Roma; molti di questi viaggiatori, già negli anni Trenta e Quaranta, avevano visitato insediamenti industriali simili alle fabbriche di Manchester, Liverpool o addirittura Lowell (Boston) o delle città industriali del Belgio. Isola del Liri, in modo insieme incongruo e significativo come vedremo, fu paragonata a Manchester. Eppure, Isola non presentava le brutture antiumane di Manchester: era un'iperbole, ma un'iperbole significativa.



Liverpool in una tipica veduta del XIX secolo.

Sorgendo sulla strada che sin dall'antichità andava tra Napoli e Roma, non lontana dalle abbazie di Montecassino, Casamari e San Domenico, la zona di Sora è stata una destinazione popolare per i viaggiatori europei interessati all'antichità ma anche al medioevo, i quali lasciarono molte descrizioni e resoconti di viaggio. Si è visto, nel caso del Carnello e Santa Maria delle Forme o di Isola, come esistano quadri e illustrazioni che dimostrano l'interesse per questi luoghi da parte degli artisti ben prima degli insediamenti industriali. Gli stessi letterati, pittori, uomini di cultura continuarono a visitare quei luoghi iniziando a integrare nel paesaggio storico e naturale le nuove strutture quasi non vedendole o considerandole come parte organica del paesaggio. Questo singolare fenomeno è particolarmente evidente per le industrie Lefèbvre che compaiono in tanti resoconti di viaggio.

Isola del Liri, 1830. Ernst Fries.

La veduta dipinta dal tedesco Ernst Fries (1801-1833) nel 1830, che troviamo tra gli ospiti dei Lefèbvre, dimostra che questo pittore ancora non vedeva o non era interessato alle novità tecnologiche della zona. Dipinse una convenzionale veduta di Isola, nella sua struttura medievale con visibile il castello Boncompagni, la Chiesa di San Lorenzo, la via che arrivava da est sotto le alte rupi che portavano a Isola Superiore. La popolazione appare sempre vestita nelle vesti tradizionali. Nessun segno di modernità, benché le Lefèbvre fossero ben presenti e in altri luoghi, come il Belgio e la Francia, le fabbriche fossero già presenti nei quadri.

Per comprendere le fasi di questo processo, che indica l'ingresso dell'ideologia liberista in Italia anche nella sua forma visibile, conviene considerare come punto di rottura l'insediamento della Cartiera del Liri, il complesso industriale sorto nel 1843 che aveva tutte le caratteristiche della modernità e che s'inserisce con violenza in un paesaggio ancora rurale. A metà secolo, la Cartiera appariva già con l'aspetto che

vediamo nella fotografia che segue. Questo non poteva essere integrato nelle visioni arcadiche e romantiche, era qualcosa di radicalmente diverso, una rottura. La tesi che si sostiene qui è che le Lefèbvre fecero eccezione.

Società Cartiere Meridionali ex Cartiere del Liri, circa 1890.

Per condizioni fortuite e ideali ma anche per volontà, le industrie Lefèbvre non ebbero quell'impatto visivo violento che offendeva la sensibilità estetica dei viaggiatori: erano nascoste da un grande edificio di forme neoclassiche, dalla facciata di una chiesa, di un monastero barocco o dalla vegetazione. Per le industrie più piccole inserite in strutture storiche, come le Lambert o le Manna, ciò era ovvio. Charles Lefèbvre, invece, viene nominato in decine di questi resoconti come un tipo nuovo d'uomo che riusciva a mettere in equilibrio nella sua attività la natura e la cultura, l'antichità e la modernità.

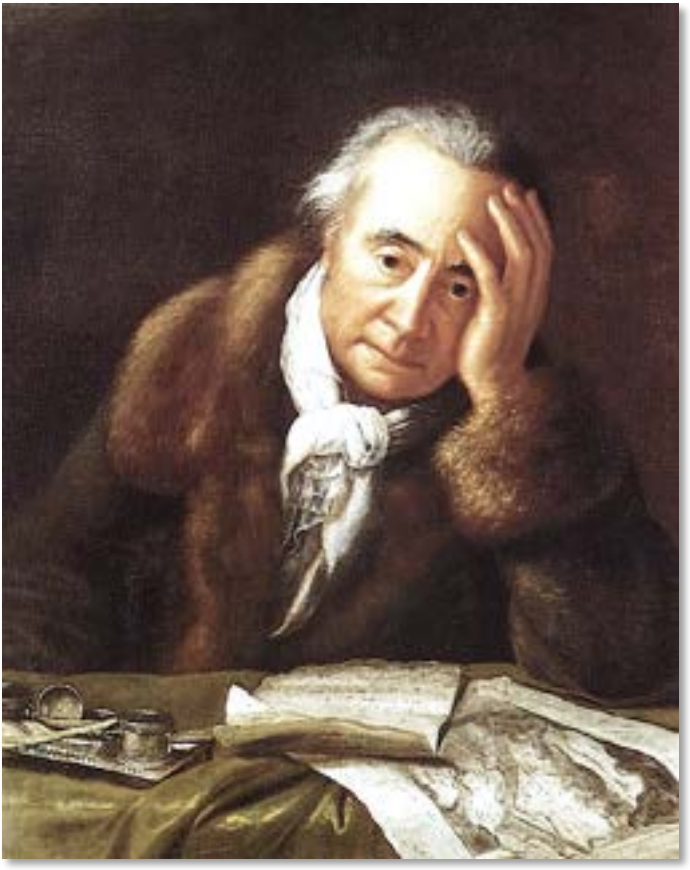
A questo proposito è utile esaminare i racconti di poco precedenti all'arrivo della rivoluzione industriale per esaminare il cambio di percezione e la sensibilità nei confronti delle prime fabbriche. Partiamo dal caso del naturalista svizzero Carl Ulysses von Salis-Marschlins (1760-1818) che viaggiò nella valle nei primi anni della Rivoluzione francese e dipinse il paesaggio locale come dominato dal castello

feudale ed eretto su una rupe tra due cascate: una visione che si adattava perfettamente alle sue idee di illuminista. Attorno al borgo si vedevano colline ben coltivate e boschi fitti di alberi decidui. Così ci appare Isola in molti quadri della fine del Settecento e della prima parte dell'Ottocento: la rupe, le cascate, le coltivazioni di olivi, i boschi.

Il Liri fu descritto come un completamento di questo bellissimo scenario, la campagna intorno appariva come uno di quei luoghi deliziosi la cui bellezza era rara persino in Italia. Riguardo alla popolazione locale il viaggiatore notava la sua vita quieta e idilliaca, lamentandosi soltanto delle opportunità che aveva perso per sviluppare l'industria locale della lana.

Siamo discesi nel giro di un'ora a Isola, una piccola città sul Garigliano. Il Liri degli antichi. […]. Niente può essere più realmente romantico che il sito del vecchio castello di Isola, per il quale motivazioni di sicurezza causarono la sua collocazione nel punto più alto di un'isola formata dal Garigliano. Dopo un corso tranquillo, quel fiume là si divide in due limpide branche una delle quali precipita sopra una fila perpendicolare di rocce, mentre l'altra scorre sopra un letto inclinato e roccioso e si affretta, con le acque agitate per arrivare infine a congiungersi col torrente. Le acque riunite allora riassumono il loro corso placido […].[13]

[13] Salis-Marschlins Carl Ulysses von, *Travels through various provinces of the Kingdom of Naples* in 1789, Londra 1795.



Il naturalista Carl Ulysses von Salis-Marschlins.

Il naturalista chiama Garigliano il fiume che a questa altezza viene comunemente chiamato Liri e nota subito la collocazione alta del castello, al riparo dalla portata del fiume. Questo tipo di osservazioni diverrà ricorrente per i viaggiatori che, scendendo dall'attuale Isola Superiore, lungo le "Cascatelle" e Remorici – dove sorgeranno gli stabilimenti Lefèbvre – incontrano il castello e la divisione in due rami del fiume a formare "l'isola" che si ricongiunge più a sud. Poi il

viaggiatore, che evidentemente arrivava da Isola e si muoveva verso Sora, incontra San Domenico e i luoghi ciceroniani.

> Siccome la Villa di San Domenico, con convento che occupa il sito di una delle ville di Cicerone non è molto distante da Isola, noi abbiamo fatto un pellegrinaggio fino là, a piedi. La bellezza e le vicinanze sono allagate d'acqua da un lato dal Garigliano e limitate da colline gentili, mentre sull'altro lato l'occhio penetra a lungo in una valle larga e fertile, da cui esce il Fibreno che prima di unirsi al Liri forma due branche. Tra le quali c'erano i giardini di quel celebrato oratore. […].[14]

Questo secondo brano, nella descrizione dell'autore, è anch'esso tipico e mutuato dal testo *Delle leggi* di Cicerone: ricorrerà in molte altre descrizioni e resoconti di viaggio nel secolo successivo. Poi Salis-Marschlins proseguì per Carnello. Risulta ancora più evidente qui, come accennato all'origine di questa ricerca, che chi voleva impiantare un'industria in queste zone, come fecero Lefèbvre e Zino, occupava luoghi dove la memoria del passato si faceva sentire così tanto da scacciare il presente, rendendolo invisibile. Il naturalista svizzero in un punto di questo brano, qui non riportato, si lamenta che i superstiziosi e ignoranti frati domenicani – un leit-motiv degli illuministi e dei protestanti – occupino il luogo dove aveva vissuto il grande Cicerone. Quanto alle attività artigianali e agricole, Salis-Marschlins le trovava decadute, attribuendole al solito modus illuminista alla «superstizione cattolica». Questo avveniva nel 1789 o poco prima. Non sappiamo in base a cosa giudicasse la decadenza, forse proprio in base a brani di Cicerone che considerava la sua terra natale ricca e operosa. Tale però – ricca e operosa – appariva in quegli anni o poco dopo ad altri visitatori che attraversavano il territorio con minore pregiudizio.

Un caso interessante è quello che riguarda l'anziano abate Domenico Romanelli (1756-1819) il quale ricevette nel 1819, mentre viaggiava da Napoli a Montecassino, una veduta del luogo dipinta da un pittore locale.[15] Quando l'abate arrivò nella Valle del Liri trovò il luogo già

[14] *Ibidem.*
[15] Romanelli Domenico, *Viaggio da Napoli a Monte-Casino ed alla celebre*

sottoposto a cambiamenti fondamentali in campo politico, sociale e ambientale. E si era iniziato a costruire una buona strada per collegare la cittadina a Napoli. Lo sfruttamento dell'acqua era stato dato momentaneamente in concessione alla Corporazione della città, come sappiamo, che aveva affittato i mulini ai mercanti di lana di Arpino. Dopo l'ingresso dell'armata francese e la terribile strage nel 1799 abbiamo alcuni anni di silenzio sul quale le fonti ora note tacciono. Cosa pensava la popolazione locale della strage del 1799? Cosa si pensava dei francesi che continuavano a visitare quelle zone e a fondarvi opifici prima artigianali e poi industriali? La gran parte si lasciò alle spalle turbamenti e odio che non sono finiti nelle opere scritte. Nel 1809, durante il Decennio francese, il primo mulino per la fabbricazione della carta iniziò a lavorare a Isola, all'interno del Castello Boncompagni seguito dalle industrie della lana. Il viaggio dell'abate Romanelli è una delle prime testimonianze dell'emergere del paesaggio industriale nella Valle del Liri, o meglio, nell'intera Italia meridionale del primo Ottocento. A Sora, egli descrisse una popolazione attiva e industriosa che viveva molto bene grazie alla produzione della lana e dell'agricoltura. Non vide la "degradazione" economica che l'occhio illuminista dello svizzero Salis-Marschlins osservava probabilmente anche dove non c'era.

Nondimeno, l'attenzione del Romanelli fu catturata dalla vista della più grande e imponente cascata e in generale dalla bellezza del posto che gli appariva come un'isola incantata con giardini abbondanti di agrumi, circondata da un paesaggio variegato e da una vegetazione ricchissima. Poi perlustrò le rive del fiume Fibreno alla ricerca del luogo natale di Cicerone fermandosi a fare riflessioni da studioso circa queste rovine. Nel camminare sulla strada tra Isola e Sora lungo la riva orientale del Liri l'autore si fermò a contemplare un paesaggio inaspettato. Lungo i campi coltivati e i frutteti egli vide molte nuove case, canali e pozzi, molte industrie e attività artigiane.

---

cascata d'acqua nell'isola di Sora dell'abate Domenico Romanelli, Angelo Trani, Napoli 1819.

Palazzo del Duca di Sora a Isola (1791), Richard Colt Hoare.

Così scrisse dunque l'abate Romanelli:

Da Arpino nel seguente giorno passai all'isola di Sora in due ore di viaggio. Questa piccola terra è così appellata perché cinta intorno da due grandi canali del Liri, che poi si riuniscono in un solo volume. Vi si entra per due ponti col nome di Porta di Napoli e di Porta di Roma. Vi trovai una popolazione attiva ed industriosa, che ripete la sua comoda sussistenza dall'artificio e dall'agricoltura. Appena vi fui arrivato, mi si presentò uno spettacolo il più grandioso ed imponente. Il fiume Liri ricco di acqua e dirigendosi con rapido corso da questa parte incontra uno scoglio enorme da cui è diviso in due rami. Su questo scoglio si innalza un superbo Regio palazzo con torre che da due rami del fiume si rende per ogni fianco isolato. I due grandi canali del Liri precipitandosi da questo in gran profondità, formano due meravigliose cascate, di cui non vi è altra simile in tutta la terra.[16]

[16] *Ibidem*.

Richard Colt Hoare (1758-1838) nel 1791 aveva rappresentato quel luogo quando ancora era la sede del Ducato, ed era uguale a come lo vide l'abate 30 anni più tardi. Lo aveva fatto in acquarello che poi fu inciso e diffuso in tutta Europa e che faceva parte di una serie di vedute della zona. In esso si vedeva l'invaso d'acqua sulla rupe del Palazzo del Duca di Sora prima di cadere per un ramo nella Cascata Grande e per l'altro nella Cascata Valcatoio.

Il primo canale si getta con gran fracasso a perpendicolo in un baratro di 100 palmi di profondità con 60 di larghezza, e l'altro a ponente corre rapidamente per un piano inclinato di circa 600 palmi, e per altrettanti di larghezza. Un'iride perpetua, quando il sole risplende, tralucendo in arco tra tanti spruzzi, fiocchi, frange, virgole, e minutissime particelle d'acqua, illude l'osservatore e gli fa sembrare di trovarsi in un'isola incantata o negli orti di Armida. Accrescono delizie a questo sito i verdeggianti giardini disposti intorno coi loro agrumi, allori e frutta squisita. La catena di vicini monti e di piacevoli colline vi offre delle gioconde lontananze, dei contrasti d'ombre, delle prospettive, e delle scene variate. Queste naturali bellezze dell'Isola di Sora vi richiamano tutto il giorno un gran numero di pittori paesisti per ritrarre dalla natura così belle, variate e nobili vedute. Il più bel punto di vista si presenta dal monte appellato San Giovenale. Ivi comparisce la più bella prospettiva delle due cascate col palazzo regio a guisa di castello, che torreggia nel mezzo. Altra graziosa scena campestre si forma dal ramo meridionale del Liri, che prima di ricongiungersi con l'altro, torna a dividersi ed a formare una nuova isoletta. Ecco adunque una terra beata, dove tutto spira amenità, grato piacere, e bellezze originali, che vi sparse la prodiga natura. Io ne rimasi così sorpreso, che dopo di aver molto corso qua e là non poteva distaccarmi da questi celebri luoghi.[17]

[17] *Ibidem.*

Palazzo del Duca di Sora a Isola (1791), Richard Colt Hoare.

Romanelli evoca il giardino incantato di Armida della *Gerusalemme Liberata* del Tasso e descrive una terra beata di grandi bellezze naturali dove la prodiga natura ha sparso tutte le sue grazie.

Palazzo del Duca di Sora a Isola (1791), Richard Colt Hoare.

Poi la sua attenzione si appunta su altri luoghi, dove vedrà le prime tracce dell'industria: non vede la Manifattura del Fibreno, che pure era già molto attiva, perché occultata nelle strutture del Monastero e della Chiesa. Questa è una testimonianza indiretta ma significativa del fatto che le opere di Beranger, che pure spese soldi per le macchine e per le prime edificazioni, non erano così evidenti e non modificarono la struttura fisica dei luoghi. Le prime grandi modifiche avverranno infatti nel 1824, con la costruzione dei capannoni a fianco della chiesa che prima di allora non vengono nominati nemmeno in opere scritte.

L'abate incontra un giovane che lo invita a proseguire la sua visita.

Per buona sorte vi trovai un giovine disegnatore, il quale ne stava levando diverse piante, e vedute, da cui mi feci sul momento disegnare le due celebri cascate, col palazzo in mezzo, e che io serbo in casa come una delle più grate vedute del nostro Regno. Mi restava finalmente per dar compimento al mio viaggio, di passare poco più avanti, per vedere il fiume Fibreno così decantato da Cicerone, allorché si unisce col Liri, e lo rende più freddo. In tutto il tratto che io scorsi per arrivarvi non vidi altro che campi e giardini coltivati, molte

nuove abitazioni erette per i lanifici, canali e forme d'acqua, che possono condursi dovunque si vuole, e molte fabbriche di arti utili e ricercate.[18]

Cascata del Valcatoio, 1840. Raffaele Carelli.

Anche la cascata del Valcatoio fu a lungo un *locus* obbligato per pittori e illustratori, da Hackaert sino al tardo Ottocento. Sopra, in una veduta di Raffaele Carelli risalente al 1840 si vede come le edificazioni erano iniziate e il paesaggio cambiato rispetto ai primi del secolo. Le abitazioni cominciavano a circondare la cascata.

Il Valcatoio assieme alla Cascata Grande in origine formava una vera e propria isola di spuma che circondava il centro storico e il castello Boncompagni. Oggi, tutta costruita, la zona è irriconoscibile e soprattutto la cascata del Valcatoio è stata imbrigliata per ricavare energia elettrica di fatto prosciugandone la caduta. Al tempo però era descritta come spettacolare dai viaggiatori, al pari della Cascata Grande.

[18] Romanelli Domenico, *ibidem,* pp. 117-121.

Arrivando al luogo dove il Liri e il Fibreno si fondono, Romanelli fa una scoperta sorprendente: prima della giunzione il Fibreno si divide in due bracci. Uno di questi, a sua volta, si divide a formare due piccole isole: in una delle isole stava l'antico monastero di San Domenico, l'originale destinazione di Romanelli, poiché si pensa che il monastero ricopra il luogo di nascita di Cicerone.

Per la stessa nuova strada adunque, che sempre si batte sino a Sora aperta nel 1795 sotto la direzione del generale don Giuseppe Parisi, dall'Isola di Sora correndo sempre presso la sponda orientale del fiume Liri arrivai subito all'imboccatura del Fibreno.[19] Qui novello spettacolo sorprese i miei sensi. Il fiume Fibreno, prima di confondere le sue acque col Liri, si divide in due rami, ed uno di *Phorcique Marsici lacus latices, Pitoniumque flumen sub terram se volvens*…

Si nota puranche la stessa freddezza del lago, e del fiume, onde disse Cicerone che il Fibreno rendeva il Liri più freddo, e sotto la piccola terra di Lecce in una grotta si ode un terribile mormorio dell'acqua, che vi scorre sotterra. Di questi si suddivide in altro ramo, onde viene a formare due isolette. In una di esse, cioè nella più piccola, s'alza diruto monastero con chiesa dedicata a San Domenico Abbate. La comune opinione qui riconosce la villa paterna dei Tulli, e si conferma da molti ruderi di antichità, che il sito ancora presenta.[20]

Il luogo descritto da Romanelli era notissimo, illustrato più volte una ventina di anni prima dalle incisioni di larga diffusione di Richard Colt Hoare che lo aveva ritratto selvaggio. E San Domenico appariva circondato dalle acque perché a quel tempo formava effettivamente un'isola.

[19] Naturalmente si riferisce alla Strada Consolare.
[20] *Ibidem*.

San Domenico (1791). Richard Colt Hoare.

Più avanti, l'abate si rivolge a vedere i nuovi opifici lì fondati dal 1806 e che nel 1819 erano ben sviluppati, dove si fabbricavano lane e carta in località Carnello.

Io mi fermai un poco per contemplarla, e per vedervi ancora le nuove fabbricazioni per lanifici, che vi sono state erette, e poi rivolsi il mio cammino per l'altra vicina isoletta chiamata il Carnello. Si vuole, che quest'altra isoletta formata da due rami dello stesso Fibreno acquistasse questo nome dal sangue, che vi sparsero i martiri cristiani nei tempi feroci delle persecuzioni.[21]

[21] *Ibidem*.

Monastero di San Domenico (1791). Richard Colt Hoare.

Sul Carnello Romanelli riferisce quanto era risaputo dalle fonti locali: era stato un luogo di massacro e sepoltura di antichi cristiani. Accanto a questa memoria, segnalata dalla chiesa di Santa Restituta e da antichi manufatti e ruderi, si potevano vedere le novità industriali del tempo.

San Domenico oggi.

Io prima mi trattenni non poco per esaminarvi le cartiere, le valchiere, ed i molini, che vi sono stati stabiliti, e poi i ruderi di antichità, donde è nata l'altra opinione che questa e non quella fosse l'isola fortunata, dove i Tulli avevano la loro villa, e dove Marco Cicerone sortì i natali.[22]

Dopo aver osservato i segni del lavoro e le officine, ma senza entrare nei particolari, purtroppo, riporta un'altra opinione, secondo la quale proprio Carnello e non San Domenico avrebbe nascosto i ruderi della più famosa antica villa dell'antichità, quella dove il grande oratore si recava per i suoi ozi e per scrivere. A tal proposito – sia vero o sia invenzione retorica poco importa – la discussione viene portata avanti da un nativo di Isola, uomo colto, che difende l'opinione appena accennata con qualche argomento:

Dopo che osservai attentamente l'una, e l'altra isoletta, cioè quella di San Domenico, e questa del Carnello, io mi posi nell'impegno co' libri di Cicerone

[22] *Ibidem*.

alla mano, di decidere quale delle due ne potesse avere il vanto, e mostrarne la gloria. Per avventura incontrai nel Carnello un giovine ben istruito dell'Isola di Sora, col quale si venne subito a discorso su questo importantissimo oggetto. Egli era ben persuaso che la villa nativa di Cicerone fosse stata nell'isoletta del Carnello, e stimava un errore classico, se taluno la volesse riconoscere nell'isoletta di San Domenico […] noi abbiamo diceva egli, un chiarissimo passo di Cicerone nel suo libro delle *leggi*, in cui di questa, e non già dell'altra isoletta egli fece parola, come di sua villa germana. Ma quale, di grazia, io domandai, e questo passo? Uditelo, egli mi rispose, perché se attentamente lo considerate non potrete fare a meno di convenir meco del vero sito della di lui villa.[23]

Il giovane erudito legge all'attempato abate un passo del *De Legibus* di Cicerone che riporta un dialogo fra l'amico Attico e il fratello dell'oratore, Quinto, mentre camminano sulla strada che esce da Arpino.[24] Cicerone promette ad Attico di fargli vedere la sua villa paterna che sorge su un'isoletta del Fibreno: un luogo ameno dove il fiume si divide in due parti eguali e crea un'isoletta prima di precipitarsi nel Liri rendendolo così più freddo. Secondo il giovane isolano quella descrizione si adattava al Carnello e non a San Domenico dove dopo l'isoletta il Fibreno, invece di riunirsi, scorreva ancora in tre rami fino al Liri. Il giovane cita varie autorità, più o meno importanti: Febonio, storico dei Marsi, Pacichelli, Cavelli e altri. Dopo averlo ascoltato, Romanelli non si dice d'accordo. Egli spiega che in un passo precedente dello stesso *De Legibus*, libro I, si parla della villa ciceroniana laddove, camminando su una riva tra i pioppi, insieme a Quinto e ad Attico, Cicerone arriva alla villa avita e al fondo arpinate. All'inizio del secondo libro Attico desidera di fermarsi in un'isola che già si vede comparire nel Fibreno. Romanelli ragiona sul fatto che, provenendo da

[23] *Ibidem*.

[24] "Sed ventum in insulam est. Hac vero nihil est amoenius. Etenim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec adluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur quod satis sit modicae palaestrae loci". *De Legibus*, lib. XI. Cit. in Romanelli, *op. cit*., p. 123.

Arpino e percorrendo sempre la riva del Liri, s'incontra per prima l'isola di San Domenico e non il Carnello.[25]

Il fiume Liri nella zona di Carnello.

Tuttavia, quest'ultima località ospitava probabilmente un'altra villa di famiglia chiamata Amaltea, dove il grande oratore soleva ritirarsi per i suoi studi. Si concludeva che Carnello, dunque, era il luogo della villa ciceroniana Amaltea.

L'incisione riprodotta sopra mostra una veduta del Liri vicino a Carnello. Non appare nell'inquadratura la zona della torre fullonica che è ricorrente nelle riproduzioni di questa zona perché essa, secondo la visuale dell'illustratore, si trova alla destra, fuori dall'inquadratura. Quella che vediamo tuttavia è una confluenza o il convergere di diversi rami, cosa che nella zona si verifica a Carnello, San Domenico, oppure dopo Isola, ma non è questo il caso. La vera confluenza fra il Fibreno che arriva da est e il Liri, che arriva dalla Valle Roveto, avviene dove

[25] Romanelli Domenico, *ibidem*, pp. 121-131.

ora sorge San Domenico. Nel XIX secolo erano ben visibili due isole, una a Carnello e una a San Domenico e questo poteva creare dibattito fra gli storici o i geografi. In quella zona ricchissima di corsi d'acqua esistevano varie isole fluviali, tutte attraevano visitatori e saranno mete delle gite degli industriali e degli ospiti dei Lefèbvre come ci viene raccontato dal *Journal* della moglie dell'industriale.

Nella seconda decade del secolo un nuovo paesaggio industriale, che avanzava piano piano e non sempre era percepibile come tale, stava prendendo posto dentro e lungo il paesaggio agrario e letterario del Liri. I mulini su cui si posò l'occhio dell'abate Romanelli erano i primi complessi industriali dell'industria della carta, rinnovati da quelli antichi, più piccoli, con aspetto di bottega artigiana. Nel 1819 vide anche Santa Maria delle Forme che aveva arricchito i suoi diritti di acqua prelevandola dal Fibreno con un canale che era a quel tempo al servizio dei mulini dei monaci, canale che era stato allargato da Beranger ma che l'abate non rilevò come estraneo al paesaggio.

Qualche anno prima l'impianto originale dei mulini del Carnello, come sappiamo, erano stati allargati con qualche edificio costruito sulla piccola Isola localizzata nel mezzo del fiume che venne con il tempo interrata e perse la sua caratteristica di isola. I mulini che l'abate visitò a San Domenico erano anch'essi parte del monastero, pertanto arcaici nell'aspetto, e lo stesso può essere detto di un'altra industria stabilita nel 1816 nel precedente convento di San Francesco vicino a Isola Liri dove, dal 1812, aveva ricevuto una concessione per ospitare una piccola fabbrica tessile Gioacchino Manna. Era un opificio piccolo e poco visibile che occupava forse una quindicina di operai. 10 anni dopo Manna impiantò un opificio con un secondo mulino per la lana con 15 macchine filatrici e 45 lavoratori. Il nuovo opificio era valutato 5000 ducati.[26]

[26] De Matteo Luigi. *Un'economia alle strette nel Mediterraneo*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2013, pp. 142-144. Sulla storia di Manna v. anche De Matteo Luigi, *Governo, credito e industria laniera*, Napoli nella sede dell'istituto 1984, pp. 60-102; e *Il sotto intendente all'intendente*, Sora 23 luglio 1830. ASC, IB, AC 2359.

Chiesa di Sant'Antonio a Isola del Liri. Sede Opificio Manna, 1812.

Si trattava ancora di impianti piccoli, opifici in misura di laboratori. Persino Santa Maria delle Forme, destinata a diventare una grande fabbrica, era in quel 1819 molto simile a come era dieci o venti anni prima. Passandoci vicino si potevano vedere gli interventi, un muro, l'animazione di una fabbrica, il rumore delle macchine, ma ancora non si trattava di una presenza invasiva. I cambiamenti che erano avvenuti al suo interno, il lavoro di macchine che provenivano dalla Francia, non furono avvertiti dall'abate. Forse passò in un'ora in cui la fabbrica era chiusa, sta di fatto che lì sorgeva un'industria e che il fatto era ben noto ma che non fu registrato.

Eppure, le localizzazioni peculiari di quelle prime industrie nella valle ci fanno capire bene che qualcosa di rivoluzionario era accaduto nell'area. Romanelli non lo specifica al suo lettore, forse perché al tempo era già risaputo, ma lì stava arrivando l'industrializzazione o, come si chiamava al tempo, il *macchinismo*. La soppressione di molti ordini monastici che nei secoli avevano utilizzato le acque per macinare il grano o per la concia delle pelli o per l'agricoltura, aveva "liberato" dal loro controllo e da quello delle corporazioni della città i diritti di utilizzo per trasferirli a imprenditori privati, sovente stranieri, portatori d'interessi che emanavano direttamente dalla capitale del Regno. Dato che il nuovo ordine liberale considerava gli imprenditori come facenti

parte di un movimento di utilità per la nazione, questi beni erano dunque considerati *liberi* anche se liberi non lo erano. Questo mutamento nella concezione del diritto di sfruttamento dell'acqua fu all'origine della rivoluzione industriale nel bacino.

Le acque "liberate" erano state, secondo le nuove leggi, rese accessibili al pubblico che non era il pubblico come lo s'intende modernamente e difatti in quella concezione pubblica non tutti potevano usarla. Occorreva possedere le risorse per fare gli investimenti necessari, per far diventare quelle acque una fonte di energia industriale. Ciò non avveniva per consorzi o associazioni di piccoli artigiani come altrove, ma per l'uso di capitale concentrato.

Nonostante la rappresentazione fatta da Romanelli dei mulini come un prodotto naturale, naturale quasi come il paesaggio, il capitalismo industriale nella Valle del Liri aveva prodotto cambiamenti violenti e improvvisi che peraltro erano stati preannunciati da una sanguinosa guerra d'invasione. Ciò non fu privo di risvolti drammatici: famiglie gettate sul lastrico, religiosi spostati a centinaia, famiglie costrette all'emigrazione o al vagabondaggio. Va considerato che fattorie e agricoltori che dipendevano da secolari equilibri di rapporto con ordini monastici si erano ritrovati in un vuoto legislativo e giurisdizionale da un giorno all'altro. I diritti erano stati rinegoziati con i nuovi poteri ma non sempre ciò era avvenuto con successo. I massacri perpetrati da soldati stranieri una ventina di anni prima avevano prodotto anche un banditismo di tipo nuovo, che si era formato prima per ragioni ideologiche e di resistenza religiosa – quei banditi erano stati "banditi" dalle loro terre – le Insorgenze, ma che poi era stato sostituito da un banditismo di tipo vero, criminale.

Lo spazio periferico della Valle del Liri era stato parte dell'ampio palcoscenico delle guerre napoleoniche che avevano sconvolto tutta l'Europa. Non a caso a Civita d'Antino, poco dopo l'imboccatura della Valle Roveto a nord di Sora e a pochi chilometri a sud di Isola, a Fontechiari – dove peraltro i Lefèbvre avevano acquistato dei terreni – sorgono due cimiteri napoleonici con sepolture di francesi e soldati della Grande Armée. Il dominio imperiale aveva avuto come conseguenze principali, per lo stile di vita locale, l'introduzione delle

libertà economiche che riguardavano la liberalizzazione della terra e dell'acqua. Tali cambiamenti erano stati infine accettati e celebrati dalle più alte autorità del Regno di Napoli anche dopo la fine del governo francese. Il cambiamento era stato considerato insomma inevitabile agli occhi degli osservatori contemporanei: era la marcia del progresso. Gli entusiasti descrittori di Isola come luogo di libertà economica, di progresso, di vita condotta in armonia con la natura testimoniarono in modo eloquente questo nuovo credo. Il caso delle Manifatture del Fibreno e delle manifatture cartarie e laniere di Carnello, ma anche gli opifici del castello Boncompagni o dei Manna di Isola rafforzavano questa narrazione.

Nel 1829, trascorsi dieci anni dalla visita dell'abate Romanelli, si registrano altre testimonianze, quella di Raffale Carelli, pittore e di Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi, storici, scrittori e giornalisti. Il primo, che abbiamo già incontrato, era l'autore, fra l'altro de *La cascata del Liri* riprodotto in uno dei volumi del bellissimo *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, corredato da sue immagini. Egli commentava la ricchezza dell'acqua della cascata che muoveva le ruote e i cilindri per la produzione di lana «che al momento onorava l'antico palazzo dei duchi di Sora che il governo ha donato all'industria della nazione».[27] Si specificava che i possessi dei Duchi di Sora erano stati venduti dai Boncompagni al governo e che il governo li aveva donati «alla nazione», ovvero al bene comune che poteva farne l'uso migliore per il popolo. L'acqua, per le nazioni civilizzate che la usano a loro beneficio, è una fonte di ricchezza e di potere per tanti tipi di macchine, continuava Carelli e il progresso sarebbe l'abilità di sfruttare il grande potenziale di un fiume per migliorare la prosperità comune, la forza dell'industria e la ricchezza di tutta la comunità.

Gli autori dell'opera dipingevano il Liri e il Fibreno come fiumi che spandevano coi loro umori tanto potere, energia e prosperità che era

[27] Carelli Raffaele, "Cascata del Fibreno", in *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie dedicato a sua maestà il re Francesco I*, Prima ed., Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi, Napoli 1829, p. 35.

diventato impossibile dire se la loro fama fosse più legata alla storia e alle naturali bellezze che essi formavano o all'utilità che avevano per l'industriosità degli uomini. L'utilità diventava la loro bellezza e la Storia restava testimone muta del progresso senza più ergersi come ultimo valore. Erano cambiamenti significativi di mentalità: l'utilità massima benediceva la gente che viveva attorno alle rive di quei fiumi. In questo senso si spiega anche la fama delle fabbriche Lefèbvre: i proprietari sapevano esaltare, con un'accorta strategia di ospitalità che coinvolse centinaia di persone provenienti da ogni nazione, la natura, la cultura e l'industria. Gli autori del viaggio descrivevano il corso del Liri fino all'isola di Carnello dove correndo tra cascate gentili il fiume diventa più stretto e si riduce a un piccolo stagno da cui separandosi in canali, dà forma a molte piccole isole riunite da ponti campestri. Le amenità del posto meritavano un'attenta descrizione.

> Tutto questo posto sembra come un giardino molto prezioso fatto più di arte che di natura; e il suo principale ornamento è un boulevard lungo, pieno di curve, delizioso, che offre una di quelle camminate che oggi sono chiamate romantiche. Migliaia di viste variegate e deliziose sono deliziate da esso, ... prima di passare attraverso il Canale delle Forme come se annunciando la sua grande cascata, qui il Liri gioiosamente si rompe tra rocce in discesa, che giacciono con peculiari regolarità nella forma di cinque scalinate, tra alberi e arbusti pieni di fogliame. L'acqua mandata avanti e indietro, rumoreggiando, schiumando e allargandosi in bianchi flutti, finalmente si unisce in una larga, corta e regolare cascata.[28]

Gli autori stavano creando qui un'icona che rappresentasse il cammino nazionale verso l'industrializzazione laddove arte, natura storia e progresso erano inseparabili (c'è tuttavia una confusione fra un tratto del Liri e il Canale delle Forme). Come se la bellezza non dovesse mai, in questo felice distretto, essere separata dall'utilità di quelle acque usate per muovere le ruote e i cilindri dell'industria della lana che *onorava* l'antico palazzo dei duchi.

[28] Carelli Raffaele, *"Cascata del Fibreno", op. cit*., p. 36.

Eppure, quando scrivevano Cuciniello e Bianchi e illustrava Carelli, la zona era già stata modificata notevolmente. Con la costruzione delle chiuse, delle prese d'acqua del Fibreno, del Canale delle Forme sopraelevato in muratura, dell'ampliamento della fabbrica del Lefèbvre con almeno due capannoni di grandi dimensioni, la costruzione della fabbrica affiancata al lanificio Zino e molte altre opere minori già realizzate, i primi effetti sull'ambiente si potevano vedere.

Questi ultimi resoconti distavano dalle vedute dell'Hoare e dalle descrizioni del naturalista svizzero di circa 40 anni prima. In mezzo c'era stata la Rivoluzione industriale, l'era del macchinismo che iniziava a sprigionare la sua potenza. Ma siamo in un tempo in cui il sublime romantico può ancora integrare l'industria e la cultura, l'economia e il paesaggio naturale senza eccessivi problemi di logica o d'ideologia. Le vedute di Carelli, che impreziosiscono i tre bellissimi volumi del *Viaggio pittorico* lo dimostrano. Nel loro racconto, Cuciniello e Bianchi parlando del castello di Isola trasformato in opificio, indicano i cambiamenti di potere che hanno originato il processo d'industrializzazione nella valle.

Isola del Liri, Cascata del Valcatoio (XIX sec. Circa 1828).
Raffaele Carelli.

Gli autori descrivono una delle industrie “della nazione” riferendosi all’industria tessile posseduta a Sant’Antonio da Gioacchino Manna, uno dei più potenti industriali della Valle. Un dettaglio non trascurabile, nel dipinto del Carelli del 1828, è il fumo che esce da un comignolo del Castello Boncompagni, traccia di uno degli opifici in funzione in quel luogo: il castello fuma per l’industria, non per la presenza dei signori feudali.

Questa narrazione del paesaggio industriale riconosceva bene il gioco delle forze sociali all'interno di quell’ambiente locale e puntava a legittimare gli assetti di potere ormai correnti. Lo faceva insediando l'energia all'interno di un ordine naturale, dominante anche simbolicamente, e restaurato dai politici. Recuperato dal possesso feudale e ridiretto con saggezza dal governo verso un uso possibile nell'industria privata, il Liri e il Fibreno, unitamente ai molti altri rivi

minori come il Magnene, potevano così realizzare la loro massima bellezza e utilità e contribuire alla gloria della nazione.

Dettaglio del quadro precedente.
Il Castello Boncompagni.

Anche questo spiega l'eccezionale attenzione che fu riservata a queste industrie, soprattutto alle più grandi che furono visitate anche dai re. Ma mentre Zino poco si prestò al gioco culturale del riuso del paesaggio, Lefèbvre si fece pienamente protagonista di quell'ideologia insieme industriale e romantica.

In questo senso la narrativa del paesaggio industriale si era appropriata del linguaggio della Storia e della Letteratura e lo aveva portato entro un discorso sociale più ampio che comprendeva il cambiamento economico e ambientale. Significativo un altro testo di qualche anno dopo, quando la struttura industriale delle cartiere Zino è completa e quella delle Lefèbvre è nota per essere all'avanguardia. Un cenno alla macchina senza fine si trova nel resoconto del pittore Étienne-Jean Delécluze (1781-1863), già citato e contenuto nelle sue memorie, *Souvenirs de Soixante Années* pubblicate nel 1862 o negli *Extraits* che hanno avuto molte edizioni. Mentre nelle *Impressions*

romaines parla di Isola, della fabbrica di Lefèbvre, della bellezza dei luoghi.[29]

Étienne-Jean Delécluze, allievo di David,
qui ritratto da Ingres nel 1856.

Nel 1836 *Poliorama pittoresco*, una rivista popolare di cultura di Napoli che dedicò molti articoli alla zona, pubblicò una descrizione di Isola di Sora che ci appare come un vero e proprio manifesto del nuovo liberalismo economico e del benessere che aveva portato. Eppure, questo paesaggio descritto come una soleggiata valle di colline piacevoli, cascatelle e dolci declivi coltivati, divenne il preludio al profondo e tonante suono, il rombo dell'acqua che cadeva, il battere incessante di gualchiere che lavoravano i cenci.

[29] Delécluze Étienne-Jean, *Impressions romain*, Robert Baschet, Parigi 1942, p. 29.

L'autore dell'articolo era un “inglese” che viaggiò nella Valle del Liri nel 1836, quando le industrie si erano ingrandite ancora di più. Questo è il suo resoconto:

Alle 9 della mattina giunsi alle famose cascate nell'isola (detta di Sora), forse ancor più belle di quelle di Tivoli. I fiumi Liri e Fibreno dopo aver confuso a poca distanza le loro acque giungono per stretto alveo alla torre che domina il paese, qui si dividono in due rami; si precipita il sinistro per un piano inclinato sparso di scogli che ritardando nella velocità fa specchio delle sue limpide acque; il destro si slancia verticalmente da enormi altezze, producendo un fragore così assordante che appena può sentirsi la voce del suo vicino. Il mio Byron l'avrebbe detto un inferno d'acqua. Il sole abbagliante vibrava i suoi raggi sulle onde nel sito in cui esse cominciavano il salto, e somiglianti le faceva fasci d'oro e di argento. Le grosse masse delle acque precipitavano anzi con incredibile rapidità, e da sì alta caduta si riducevano, per dire così, in polvere argentea, ed appena toccavano gli scogli del fondo, che rialzate si scioglieva in pioggia e di nuvolette leggere, il vento qua e là disperdeva. Cominciai a disegnare il meraviglioso aspetto; ma ricordandomi che il celebre Hackaert lo aveva dipinto, mi ristetti dall’incominciare il lavoro.

Mi trovavo di già vicino alla villa di Cicerone, mezzo miglio lontano dall'isola; risalii dunque il fiume per la strada consolare, provando nel mio cuore involontario sentimento di ossequio e di tristezza. Avevo con me le opere di quel Grande; volli perciò vedere nel libro delle leggi come egli descrive la sua casa, con mia sorpresa trovai ancora il Fibreno che si sparte in due rami eguali per mezzo di un'isoletta coperta di alberi, ov'egli era solito ritirarsi, quando aveva tra le mani qualche opera particolare; la limpidezza e la velocità delle acque che faceva mormorio, scorrendo per un letto pietroso, l'ombra e la verdura delle sue sponde ombreggiate di alti pioppi, e più di tutto la cascata strepitosa nel Liri, che presentava bellissima scena.[30]

L'articolo porta immagini contraddittorie di nostalgia, memoria, cambiamento ma anche di estasi romantica e di produzione industriale. Le cascate vengono definite “famose”, e infatti lo erano se erano

[30] *Frammento del viaggio di un inglese nel Regno di Napoli,* Poliorama Pittoresco, Anno I, Semestre I, Tipografia Litografia del Poliorama Pittoresco, Napoli 1836, pp. 302-303.

diventate il soggetto di tanti pittori importanti inglesi, francesi, italiani e tedeschi. Per la prima volta nel secolo la bellezza delle cascate veniva rappresentato nelle sue caratteristiche naturali assieme al loro carattere industriale, artificiale, meccanico. Il pittoresco del tempo era costituito da entrambe le caratteristiche. Citando Lord Byron per descrivere la cateratta come un sublime *inferno di acque*, l'autore le dipingeva come uno scenario naturale nel quale si muoveva la popolazione industriosa e attiva di una piccola città. Non è chiaro se l'autore di questo pezzo fosse realmente un inglese.

Capitolo 2

Continuazione

Un altro autore da segnalare è Antonio Fazzini che vedeva anch'egli attuati nei lavori di produzione della carta e nei mulini per la produzione dei panni di lana i principi della politica economica considerata la scienza sublime del diciottesimo secolo che raggiungevano finalmente il loro sacro scopo. Testimone di questi cambiamenti era l'antica Torre del Palazzo Ducale che non era più un palcoscenico di oppressione feudale ma un'officina dell'ingegno e della giustizia dove l'industria e le arti meccaniche combinate lavoravano per la manifattura. L'autore, cui fu concesso di entrare nel Palazzo Boncompagni, vagò attraverso il labirinto di scale dell'antico palazzo e delle sue stanze, percorse più volte gli oscuri e sotterranei spazi dove risuonavano tonfi d'acqua ed echi di monotone macchine fulloniche. Quindi andò verso la base della seconda cascata dove l'acqua con la sua furia e la sua schiuma si adagiava su un letto di sabbia solitario e silenzioso. Lì, alla fine del suo tour letterario, Isola Liri divenne «una delle terre più romantiche del Regno».[31] Le macchine negli opifici sono state smontate, anche se resta qualche macina, come quella che si ritrova nelle immagini ufficiali del castello oggi usato per rappresentanza e cerimonie. Il linguaggio dell'economia politica e il linguaggio del sublime si mischiano ancora una volta, ma in modo particolare in questo testo, per forgiare una nuova visione del paesaggio che narra una storia di progresso, dal feudalesimo all'industria, da idilliaco paesaggio rurale del passato – eppure ancora visibile – all'industriosa città.

[31] Fazzini Antonio, *Isola di Sora*, Poliorama Pittoresco, Anno I, Semestre II, Tipografia Litografia del Poliorama Pittoresco, Napoli 1836, p. 91.

Non veniva vista alcuna reale contraddizione in questa visione, non infastidivano i contrasti estetici che anzi erano così attraenti per la sensibilità romantica. Di più: la bellezza dell'armonia raggiunta era aumentata dall'inserimento delle nuove fabbriche all'interno di strutture antiche, come accadeva con il Castello dei Boncompagni, con il Monastero delle Forme, con Sant'Antonio o con il paesaggio guardato da venerabili ruderi come Carnello con l'antica chiesa di Santa Restituta.

L'effetto più evidente di questo resoconto è la sua abilità di naturalizzare i cambiamenti sociali e quelli ambientali, nascondendo il carattere oppressivo dell'industrializzazione all'interno della natura ma anche dei rapporti umani. In fondo, in quegli umidi e rumorosi sotterranei del Palazzo Ducale retto dal potere dei nuovi signori industriali Lambert e Manna, che Fazzini visitava, c'erano operai che lavoravano in pessime condizioni. Quel luogo, che un tempo simbolizzava il potere feudale, ora era il palcoscenico per un tipo più moderno di gestione del tempo, quello del lavoro in fabbrica che portava centinaia di donne, uomini e bambini a seguire il ritmo di quel monotono battere di macchine mosse dall'acqua, come accadeva nel castello. Fazzini trovava tutto ciò affascinante, quasi una musica dei nuovi tempi.

Inoltre, l'acqua stessa era soggetta a un processo di dominazione dal momento che quel palazzo era soltanto uno fra le dozzine di siti meccanizzati concentrati lungo una striscia breve del bacino del fiume per avvantaggiarsi della disponibilità locale di energia. La tecnologia era riuscita a imbrigliare in modalità sempre più ingegnose e complesse il potere idraulico, sia dell'acqua corrente che dell'acqua scaldata con le caldaie a vapore e questo apriva a nuove, inedite possibilità alle quali Fazzini guardava con meraviglia e attesa.[32] Si può studiare il progresso di questa visione dell'economia politica attraverso l'osservazione del linguaggio quieto e rassicurante della narrativa di paesaggio o della narrativa pastorale in altri testi scritti nello stesso periodo. Ed è sorprendente, come si diceva all'inizio, quanti siano stati questi testi e

[32] Barca Stefania, *Enclosing Water*, *cit*., 2010, p. 79.

come esistessero nelle visite dei “luoghi” obbligati come Carnello, le Forme, San Domenico, le “cascatelle” poi inglobate nel parco Lefèbvre o il secondo lanificio Manna a San Francesco.

Nel 1845 in occasione della conferenza internazionale degli scienziati tenuta a Napoli, l'economista Matteo de Augustinis (1799-1845) portò questo processo di translitterazione al suo apice definendo Isola Liri come la «Manchester del Regno delle Due Sicilie», un soprannome che le resterà per secoli e che in effetti poco si adattava alla situazione: Manchester era un inferno di coke e fumi, fornaci ed enormi fabbriche, il simbolo dell’oppressione che ispirò, peraltro, Marx ed Engels nelle loro opere. Fazzini voleva significarne la modernità.

Ora, a ritratto del vero, la Valle del Liri può ben dirsi un vasto e quasi unico opifizio; tante sono le case e le officine e tanti gli stabilimenti industriali, ne' quali si prepara e si produce precipuamente ogni maniera di panni e di carte. Il fragore e lo spruzzo di quelle incantevoli cascate e cascatine; il mormorar delle acque ad ogni istante rotte e contrariate, e però fatte querule e spumanti; il cigolio confuso delle macchine e delle ruote; la vista delle adusate acque, divenute a mille colori dalla varietà delle tinte; l'incontro di lane e di panni senza fine, di cenci e carte ammonticchiate; l'ingombro di carri e carrette in tutte le vie, per tutte le direzioni; tutto quanto vedi d'intorno ti addita che sei nella valle del lavoro e delle industrie, come già fu dell'ozio, del riposo e degli studii. Non sia dunque maraviglia se de' suoi tessuti e delle sue carte provvede gran parte si dell'una e si dell'altra Sicilia. Che a parlar con verità, se non dieci, otto dodicesimi almeno de' panni e de' castori che si consumano in questo reame, i quali casalinghi non siano affatto rozzi ed aborigini, sono produzione di detta valle industriosa, e vengono comunemente chiamati d'Arpino, dal nome della terra che tutte le altre sopravvanza in fabbricarli. Né altrimenti dee dirsi delle carte, con questa differenza, che se il Liri vince il Fibreno, ed Arpino vince Sora ed Isola per i panni, questi vincon quelli per la carta. [33]

[33] De Augustinis Matteo, *Della Valle del Liri e delle sue industrie, in Agli scienziati d'Italia del VII Congresso* (ibid. 1845); sulla sua figura e opera: Parente Luigi, *Ideologia politica e realtà sociale nell'attività pubblicistica di Matteo de Augustinis*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», s. 3, XI (1973), pp. 29-137.

De Augustinis era un fautore del liberalismo e si batteva per l'abolizione dei dazi e delle gabelle che ostacolavano il primo progresso. Aveva avuto problemi, tra 1844 e 1845, a causa delle sue idee liberali troppo radicali ed era stato imprigionato per vari mesi e poi liberato. Questa lettura all'Accademia Pontaniana è il suo ultimo contributo prima della morte improvvisa, probabilmente per infarto, nell'ottobre del 1845. Nella Valle del Liri vedeva compiersi il miracolo di un'industria "liberale", con tutti i limiti del tempo. Lì il «cigolio confuso delle macchine e delle ruote» ricorda la «valle del lavoro e delle industrie», come già fu nell' «ozio, del riposo e degli studii». Non c'è dunque soluzione di continuità.

Dopo aver comunicato i primati di Arpino e di Isola e l'industriosa vita degli abitati della Valle del Liri prima impegnati prevalentemente nell'agricoltura, per la prima volta De Augustinis nomina gli industriali Courier, Polsinelli, Zino, Lefèbvre, Sorvillo, Meuricoffre – finanzieri e industriali – e gli industriali puri come Ciccodicola, Manna, Visocchi, che saranno protagonisti dell'economia industriale della zona per oltre un secolo. E già segnala il primato della cartiera di Lefèbvre come «la prima in Italia».

Ed andrebbe errato chi credesse, che ristretti umili e sprovveduti di macchine fossero gli ospizii di cui ragioniamo, che, ove si parli di cartiere, è oggimai conosciuta esser la cartiera del Fibreno del signor Lefèbvre la prima d'Italia, e non inferiore alle più vaste e migliori d'Europa; larga e svariatissima è la scala delle qualità, de' colori, delle dimensioni e de' prezzi, e la quantità di quelle carte è veramente prodigiosa. Rivali di questa, e, parzialmente, sotto alcuni riguardi anche eguali, voglion dirsi fra le altre, le cartiere delle due società una Sorvillo e Meuricroffe, e l'altra Courier e compagni. I lanifizii di Pulsinelli e Zino mantengonsi da molti anni ad un'altezza e bontà di produzione, il fatto di castori ordinarii e di buoni panni per le classi medie ed operose (di finissimi non ne fanno), che può affermarsi nettamente, non essere in oggi chi più possa contrastar loro il primato in tutto il regno ed in tutta la penisola italiana. […] mercato perenne di 30 milioni d'uomini permetterà la riduzione delle tariffe, la minorazione de' prezzi, il perfezionamento della qualità, ed innalzerà questa valle unica in Italia al culmine della sua prosperità,

al più alto grado della industria manifatturiera. Lasciando le generalità, il numero degli opifizii in tutta la Valle del Liri, compresi quelli che trovansi nella contigua valletta d'Atina bagnata dal fiume Melfi, sono non meno di 24 di primo e second'ordine, de' quali 15 appartengono a lanifizi e 9 a cartiere. Fra i lanifizii primeggiano quelli di Pulsinelli, Zino, Ciccodicola e Manna, e fra le cartiere quelle di Lefèbvre, Sorvillo, Courier, Visocchi, ed altre ancora.[34]

De Augustinis era molto ben informato e probabilmente, se la morte non lo avesse colto pochi mesi dopo, avrebbe scritto altri testi interessanti sulle fabbriche della Valle del Liri-Fibreno e del vicino Menfi. Da come scrive, pare aver visitato la Manifattura del Fibreno di cui conosce caratteristiche e campionario. In seguito, nello stesso testo, nomina le 32 fabbriche di panni di Arpino con i loro 7000 occupati che, con l'indotto, riescono a far lavorare i ¾ della popolazione. La descrizione che l'economista fa delle zone nominate a beneficio dei colleghi stranieri è una celebrazione del paesaggio industriale nella sua forma più artificiale e un potente e raro esercizio di reinvenzione ambientale. Per lui la valle era diventata come un'enorme industria tanti erano gli edifici e le officine e tante le industrie meccanizzate. Rumore e acqua che sprizza, il cigolio confuso delle macchine e delle ruote, la vista dell'acqua sfruttata che si tinge di mille colori per la varietà delle tinte, l'incontro di lane, panni, cenci e carte ammonticchiate sono per lui un nuovo tipo di bellezza e l'acqua tinta non è percepita come inquinamento. E poi il rincorrersi nelle strade di carri e carretti che vanno in tutte le direzioni dicono che quella è la valle del lavoro e delle industrie, come già fu dell'ozio, del riposo e degli studii in epoche passate.

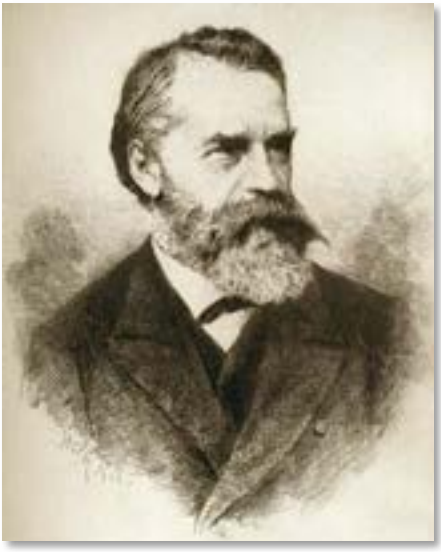
Qui riconosciamo uno sviluppo della narrativa del progresso e della trasformazione ambientale e sociale. In poche frasi l'autore riesce a trasformare gli effetti velenosi delle fabbriche in un segno di abilità aumentata per dominare la natura sanzionando la definitiva chiusura di precedenti ozi – come se l'agricoltura portasse all'ozio – che venivano rimpiazzati col lavoro.[35]

---

[34] *Ibidem.*

[35] Barca Stefania, *A "Natural" Capitalism. Water and the Making of the*

Nel trasportare le idee dell'economia politica nella narrativa del paesaggio industriale, l'acqua veniva sottoposta a un processo sempre crescente di dematerializzazione che la trasformava in un bene astratto meccanico e atomizzato facendole perdere momentaneamente la caratteristica di fare paesaggio. Il Liri e il Fibreno erano ora paragonati alle miniere d'oro del nuovo mondo poiché, nei termini scientifici della scienza economica, producevano maggior valore delle ultime quando mettevano in moto macchine in settori profittevoli come la carta.



Ferdinand Gregorovius

Questo si vede nelle parole dello storico tedesco Ferdinand Gregorovius (1821-1891) che attraversò la zona di Napoli e la Valle del Liri tra 1854 e 1855 conoscendo e diventando ospite di Charles Lefèbvre. Raccontò, in modo piuttosto romanzesco in un suo libro, che questi calò in città senza mezzi e con lo scavare il puro oro dalla forza

Industrial Landscape, in *Nature and History in Modern Italy*, cur. Donald Worster, Ohio University press, Athens, Ohio 2010. pp. 224-225.

dell'acqua trasformò le rive del Liri in un Eldorado per raggiungere infine il titolo di Conte e per lasciare al figlio Ernesto un'industria e molti milioni di ducati. Questo racconto ricalca quel chiamare il canale delle Forme «verga d'oro» – locuzione attestata più volte dal nipote Andrè-Isidore Lefèbvre – che richiamava la metafora aurifera. Evidentemente, in un incontro e dialogo che non è meglio precisato, Lefèbvre trasferì a Gregorovius questa metafora.

Gregorovius era a quel tempo il maggior storico tedesco specializzato sull'Italia che percorse in lungo e in largo per circa vent'anni, lasciando molti volumi di racconti di viaggio. Quello che scrive riguardo a Lefèbvre e alla fabbrica del Fibreno è molto significativo sia per il peso del personaggio che per il racconto che ce ne ha lasciato e merita di essere citato per intero perché è la descrizione che contiene più dettagli fra quelle lasciate dai moltissimi viaggiatori.

Avendo così perduto un tempo prezioso, non potei quasi vedere Isola al tramonto del sole, perché già la notte scendeva. Questo paesetto giace in una bella isola del Liri, ombreggiata da molte piante. All'estremità dell'isola le acque del fiume, dal colore dello smeraldo, si precipitano impetuose come da una cascata. Sopra all'isola sorge una rupe, alta circa 80 piedi, sulla cui cima torreggiano le rovine di un antico castello. Si ode da lungi il rumore delle acque e avvicinandosi, la vista è rallegrata e dal fiume stesso e dai molteplici canali che vi si versano, dopo aver irrigato giardini, popolati da stupendi platani e pini e ricchi della meravigliosa vegetazione dei paesi meridionali quando sono bagnati dalle acque.

Qui il fiume è già ingrossato, perché poco sopra riceve il tributo del Fibreno; né serve solo a rendere fertili i campi, poiché dà moto anche a parecchie fabbriche di panni e di carta che danno lavoro a varie migliaia di operai e diffondono così il benessere e l'agiatezza nella regione.

Così Isola come Sora sono paesi industriali e la buona strada che li congiunge è fiancheggiata da opificî, da villini e da giardini. È un'oasi di meravigliosa coltivazione sorta dal principio di questo secolo; e rallegra il trovare finalmente in queste regioni, tanto belle e tanto trascurate, lo spettacolo dell'attività umana.

Mi recai, al chiarore della luna piena, a Sora che dista appena un'ora di strada, su di uno char-à-banc, come si chiamano qui i curricoli napoletani, con parola francese, poiché l'uso di questi carretti a un cavallo comincia già qui e

come a Napoli il povero ronzino vien spinto al galoppo a furia di frustate. La luce della luna rendeva ancor più bella quella strada, di per sé già così suggestiva e tutte quelle costruzioni moderne, poiché la prosperità di Sora e d'Isola non risale che al principio di questo secolo; essa produce oggi una profonda impressione in chi viene dalle provincie romane, dove tutto è antico, dove tutto appartiene al papato, alla storia, dove le cupe ed oscure città sorgenti sui monti risalgono ai tempi di Giano e di Evandro. Le fabbriche attuali, per lo più di carta, costruite grandiosamente e secondo i migliori sistemi moderni, debbono la loro origine ai francesi del tempo di Murat e principalmente a un certo Le Febvre che, venuto qui povero, trovò sulle sponde del Liri un vero Eldorado, riuscendo a trarre l'oro puro dalla forza delle sue acque. Lasciò a suo figlio queste fabbriche ed alcuni milioni. Il re di Napoli, credo Ferdinando II, accordò a questa famiglia il titolo di conti, titolo che essa invero aveva ben meritato; poiché una contrada poco coltivata deve al talento inventivo di quello straniero la sua ricca vita che non scomparirà più, anzi probabilmente aumenterà.[297]La vista di quanto possa l'umana attività riesce sempre di grande soddisfazione, anche dove frequenti ne sono gli esempi, come in Inghilterra, in Germania, in Francia; ognuno immaginerà quindi l'impressione che suscita in chi visita il regno di Napoli, dove, purtroppo, una tale attività è rara.

La cartiera Le Febvre del Liri e l'altra del Fibreno, sono due grandi edifici. È un piacere vedere quella folla di operai intenta a fabbricare, direi quasi a fondere la carta; giacché tutta quella pasta liquida scorre quasi fosse un denso fiume di latte e passando su cilindri riscaldati, si svolge in una bianca striscia senza fine, pronta ad accogliere il pensiero dello scrittore. È impossibile vedere scorrere quel candido fiume senza pensare a tutti i molteplici usi ai quali serve questa maravigliosa materia che domina la vita e che si chiama carta da gioco, di fotografie, di lettere amorose e in tante altre forme che uniscono o separano la vita!

Presso Isola fui ospitato in una villa, il cui cortese proprietario mi condusse nel parco del Conte, parco che può gareggiare benissimo con quelli delle ville romane. Certo, i principi Doria o Borghese potrebbero invidiare al conte Le Febvre l'abbondanza delle acque che non devono essere procurate con l'arte, poiché un braccio del Fibreno attraversa il suo bosco, precipitandosi dapprima di scoglio in scoglio con piccole cascatelle e allargandosi poi in un placido e delizioso laghetto. Le sue sponde sono ricche di splendide piante, di ameni prati; vi sono viottoli ombrosi, angoli solitari, fiori in abbondanza; questo parco è, in una parola, un piccolo Tivoli, è un paradiso delle Ninfe, dove

sarebbe un vero incanto passeggiare, riposare, leggendo e fantasticando liberamente.[36]

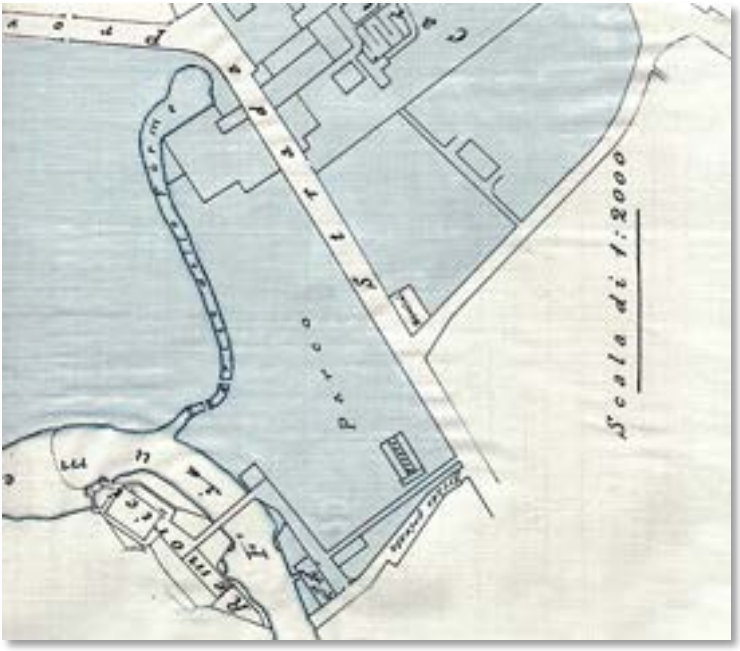
Il linguaggio del sublime industriale qui è impiegato ancora per descrivere i magnifici edifici delle due fabbriche del Lefèbvre e i giardini della sua villa che correvano lungo le rive del Liri.

Villa d'Este a Tivoli.

Vedendo questi giardini arricchiti con canali, viottoli, corsi d'acqua, angoli appartati, tanto da sembrare una piccola Tivoli, un paradiso di ninfee, Gregorovius ne fa una celebrazione del dominio industriale sull'acqua. Può sembrare un'esagerazione – a villa d'Este di Tivoli era associato uno dei più celebri giardini rinascimentali della storia, tutto fontane, cadute d'acqua e zampilli – ma era una percezione creduta. Del resto, costante nel *Journal* di Rosanne Lefèbvre era la registrazione della meraviglia dei suoi ospiti per i giochi d'acqua che lei chiamava cascatelle: cadute d'acqua che arrivavano da molte parti e che erano la

[36] Gregorovius Ferdinand, *Passeggiate per l'Italia,* trad. it., I, Carboni Editore, Roma 1906, pp. 218-221.

bellezza del giardino e la ricchezza dello stabilimento. Lei, e altri, le chiamavano “cascatelle”.



Estensione fabbrica e parco Lefèbvre.

Una delle cartine che furono disegnate a fine secolo XIX, durante le trattative di vendita dello stabilimento, mostra che il Parco Lefèbvre continuava oltre la strada provinciale, allora Tavernanuova, digradando verso il fiume Liri e che dunque la sua varietà romantica era molto più ampia di quanto si possa pensare e avvolgeva, letteralmente, la fabbrica, certamente il Soffondo e il Pistolegno Remorici. Il paragone che Gregorovius fece fra il Parco delle Cascatelle e le acque di Tivoli trova un’eco in un dipinto di scuola italiana del XIX secolo in cui si ritraeva Tivoli.

Veduta di Isola del Liri con cascata (XIX secolo),
interpretato lungamente come Veduta di Tivoli.

Ebbene, sino a tempi recenti, probabilmente per qualche somiglianza, questo paesaggio dipinto da un pittore ignoro era stato chiamato *Veduta di Isola del Liri con cascata*. Pare quasi che Gregorovius conoscesse quest'opera e che la sua errata attribuzione lo abbia suggestionato.

Torrente Magnene che scorre nella porzione ancora esistente del Parco Lefèbvre.

Tornando alla descrizione di Gregorovius essa può considerarsi la summa della narrativa paesaggistica della Valle del Liri. Ai suoi occhi, il bacino era un sito incantato e il fiume, sviluppandosi in un corso sinuoso con la sua acqua profonda e verde e le rive dagli alti pioppi citati già da Cicerone, era comparato a un fiume della Germania. Le sue rive erano incantevoli e davano un suono melodico, simile a un sogno, in quel giorno di sole in cui Gregorovius passò di lì, a piedi, percorrendo la via provinciale, sterrata ma ben tenuta. Gli alberi erano ancora numerosi e le costruzioni scarse e sicuramente il profumo era di campagna: l'Italia Medievale, dei Comuni e dei castelli che Gregorovius tanto studiava e amava, e quella della nascente industria, non sembravano in contrasto nella fabbrica di Monsieur Lefèbvre. Ora la città disponeva di una buona strada lastricata che la collegava

direttamente a Napoli, con stazioni di posta e luoghi di ristoro, e una vita industriale moderna e il tutto conviveva in armonia.

Viaggiando lungo il Liri verso Isola l'autore scopriva la presenza dell'élite industriale significata dalle ville deliziose – a quel tempo poteva incontrare soltanto la Lefèbvre – e le officine industriali che guardavano attraverso gli alberi. Sebbene il viaggiatore fosse più attratto dalla bellezza del paesaggio, dalla vegetazione luminosa tipicamente meridionale, dal suono delle cascate e delle rapide, dalla vista di innumerevoli canali, detti "forme", che imbrigliavano l'acqua, osservava come l'acqua abbondante scorrendo attorno a Isola dava potere a varie industrie. A leggere il suo resoconto si comprende che visita la fabbrica dove conosce Charles o più probabilmente Ernesto. E nella fabbrica, il grande storico si meraviglia nel vedere «la folla di operai» che quasi fondeva la carta quando «quella pasta liquida scorre quasi fosse un denso fiume di latte e passando su cilindri riscaldati, si svolge in una bianca striscia senza fine, pronta ad accogliere il pensiero dello scrittore».[37]

L'immagine si fa poetica, lirica, piena di meraviglia.

[37] *Ibidem*.

Vista di Palazzo Lefèbvre provenendo da Isola.

Arrivando da Isola il Palazzo appariva come oggi: affiancato da alberi d'alto fusto sulla sinistra, dopo una lunga via che lasciava vedere frutteti, bordeggiata da un lato da un muretto e dall'altro da una fila di edifici.

Provenendo dalla direzione opposta, verso Sora o il Carnello, il palazzo appariva ancora più maestoso: una cancellata faceva da bordo al giardino e la facciata iniziava a sinistra, con l'ingresso dell'ex convento costruito in forme classiche, e il resto nello stesso stile occultava gli impianti industriali.

Vista di Palazzo Lefèbvre da Sora-Carnello.

A lungo questa parte fu lasciata libera, con un semplice cancello, bordata da piante. Lo splendido giardino è un leit-motiv notato dai viaggiatori. Nel varco di ghisa entravano le carrozze che parcheggiavano sul fronte del palazzo. Così l'armonia fra natura, storia e industria appariva particolarmente accentuata persino a occhi attenti come quelli di Gregorovius.

Il suo racconto, che parla di una folla di operai e descrive, nel 1855, la macchina continua in funzione, con la sua pasta bianca, ci mostra la Manifattura del Fibreno nel momento del suo massimo splendore, quando ancora è vivo Charles e l'amministratore è Ernesto.

Palazzo Lefèbvre con lo “chalet” in primo piano.

L’ultima sezione del Palazzo, in primo piano nella fotografia, detta Châlet, fu costruita nel 1855-56 unitamente alla Villa e alla Fabbrica San Carlo. Costruita in uno stile più dimesso rispetto al neoclassico del resto del palazzo, serviva per ospitare il personale e gli accompagnatori di ospiti di riguardo. Dietro un lato del chiostro, attorno al quale si affacciavano le stanze del personale di servizio dei Lefèbvre, spunta l’alto locale della Stracceria, costruito nel 1845. Da lì poteva arrivare il chiacchiericcio delle selezionatrici di cenci. Al pian terreno di quell’edificio c’era un magazzino e più tardi furono installate delle vagliatrici e lavatrici di cenci probabilmente poco rumorose. Quanto al chiostro, va considerato come un luogo familiare di passaggio fra le varie ali del palazzo e per la fabbrica.

Chiostro, parte dell'abitazione dei Lefèbvre dietro il quale spunta l’alto edificio della Stracceria costruito nel 1830.

Capitolo 3

Gli interni delle Manifatture del Fibreno

Gradualmente, la fabbrica fu sottratta a quel senso di sublime romantico nella quale ancora la collocavano Romanelli e Gregorovius. Mai del tutto, però, perché il Parco intorno al Palazzo, il Parco della Cascatelle intorno al Soffondo e il giardino intorno alla Villa rimasero intatti, come i vasti frutteti dei fondi verso Sora e Carnello. Nella parte tarda del secolo arrivò a rovinare la vista del Parco delle Cascatelle la fabbrica Ciccodicola, con le sue forme sgraziate, alta, costruita in posizione infelice per sfruttare la caduta d'acqua Remorici. Era destinata a una fine veloce con il crollo che la ridusse in ruderi che, per molti anni, dovettero offendere l'atmosfera naturale di sublime quando gli ospiti visitavano le proprietà di Ernesto e del figlio Francesco.

Sul retro delle Forme vennero costruiti altri capannoni e una divisione specializzata, molto grande, edificata secondo i moduli industriali, la Fabbrica San Carlo, giudicata dai contemporanei "gigantesca". Era un edificio moderno per concezione e architettura e conteneva macchine di grandi dimensioni ma bisognava superare frutteti e boschetti per arrivarci, percorrendo un viottolo carreggiabile. Questo ancora impediva immaginazioni dickensiane, ma era pur sempre un edificio totalmente moderno, ben visibile dalle alture vicine.

Isola superiore a metà secolo cominciò a somigliare a un borgo. Venne costruito il Palazzo Ciccodicola sulla via che portava alla fabbrica, semidistrutto dal terremoto del 1915. Case e abitazioni di edilizia popolare costruite con l'aiuto o per volere degli industriali diedero vita a un vero quartiere operaio, come sappiamo, che continuò a estendersi verso Sora. I viaggiatori cominciarono a guardare con occhio diverso le fabbriche nuove, come la Cartiera del Liri e anche la

San Carlo. Per questo, più a lungo di altre, la fabbrica di Santa Maria delle Forme – la scritta “Fibreno” sull’edificio dell’ex convento fu aggiunto a inizi del XX secolo – conservò il suo fascino. Il viaggiatore che passava per la strada provinciale ancora nella seconda metà del XIX secolo vedeva un lungo edificio neoclassico, costruzioni barocche e sentiva certamente i tonfi delle macchine azionate dall'acqua. Il “brutto industriale” però rimaneva nascosto. Non era il paesaggio crudo delle fabbriche moderne, quelle che eruttavano fumo nero che si leggevano nei romanzi di Dickens stampati dalla Stamperia del Fibreno.

Cosa dire degli impianti? Sappiamo che quando raggiunsero la loro massima espansione e potenza, le sole Forme erano animate da 19 turbine mosse dall’acqua, e due di queste erano collegate alle due macchine continue che erano state installate nel tempo, una nel capannone grande a fianco della chiesa e una nel primo spazio del Soffondo. Una terza turbina metteva in moto una potente macchina sfibratrice collocata vicino alla macchina continua dello stabilimento il cui spazio esiste ancora. Le altre 16 turbine davano energia a tutti gli altri reparti. L’energia entrava, come si sa, quasi esclusivamente dal Canale delle Forme che era stato migliorato e potenziato. Oggi si presenta con i successivi miglioramenti effettuati fra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX quando la Società delle Cartiere Meridionali è subentrata nella proprietà. Nell’immagine seguente si vede l’inizio del Canale delle Forme.

Presa d’acqua dal Fibreno del Canale delle Forme.

L’imponenza della presa d’acqua del Canale delle Forme è ancora oggi visibile; in alcuni periodi, quando il fiume era in piena, le due prese del Fibreno prendevano circa 1/3 della portata del fiume convogliandolo alle fabbriche, prima alla San Carlo e poi a S. Maria delle Forme, con doppia resa, attraverso un percorso sicuro.

Canale delle Forme, nascosto dalla vegetazione e sopraelevato per tutto il suo corso di circa 1,5 metri rispetto al terreno.

Nell'immagine successiva si vede l'arrivo del Canale delle Forme allo stabilimento. Un residuo d'acqua lo riempie ancora ma non c'è corrente. Al tempo del suo utilizzo era molto veloce e capiente e portava una potenza che muoveva tutte le macchine a motore idraulico.

Arrivo del Canale delle Forme.

L’acqua in arrivo veniva fatta passare sotto a un tunnel dove già metteva in moto alcune macchine, poi riempiva una cisterna posta sul retro della fabbrica collocata in posizione sopraelevata rispetto al resto del fabbricato, leggermente digradante verso il fiume. Questo creava una situazione ideale per il suo sfruttamento. Sino all’arrivo dell’elettricità non fu necessario costruire dighe o invasi grandi come quelli dispendiosi che animarono la Cartiera del Liri.

Arrivo del Canale delle Forme.

La cisterna d'acqua era naturalmente dotata di filtri che toglievano le ultime impurità e attentamente sorvegliata perché un colore non previsto, magari per uno sversamento casuale durante il corso del canale, potevano rovinare la bianchezza della carta.

Cisterna d'immagazzinamento dell'acqua del Fibreno.

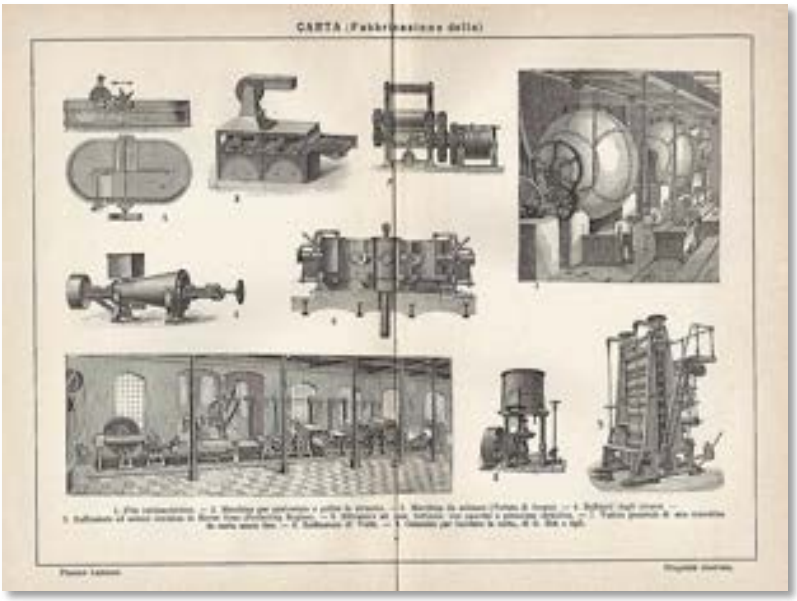
La cisterna posta sul retro del convento e della chiesa che immagazzinava l'acqua conteneva un finissimo reticolato di filtraggio che fermava foglie e altre impurità raccolte nel corso del canale che potevano rovinare la resa della carta.

Mappa del Fibreno allegata all'atto d'acquisto delle Cartiere meridionali. Collezione Fratelli Iafrate. Isola del Liri.

Sappiamo che attorno al 1860 la Manifattura del Fibreno disponeva di 35 vani tra grandi e piccoli che ospitavano i macchinari nel piano superiore, e altri 4 almeno nel Soffondo.

Nel corso dei decenni, perizie e relazioni hanno descritto la dotazione di macchine ancora all'avanguardia attorno al 1870.

Nella figura seguente sono illustrate le macchine che erano in dotazione.



Macchine in dotazione alla Manifattura del Fibreno.

Capitolo 4

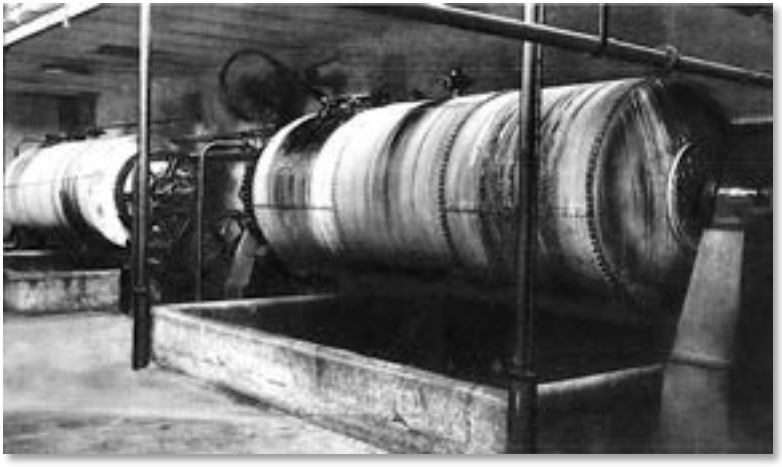
Dotazione macchine

La *Macchina continua piana* era collocata nel locale a fianco della stracceria (locale 12). Una macchina *Tagliacenci* molto grande era attiva nello stabilimento principale ed era fornita di un rullo di alimentazione e carico, di un serbatoio e di un meccanismo rotante che tagliava i cenci e iniziava le prime fasi di sfibratura. In un altro locale c'era la *Battitura cenci*, una macchina lunga che separava i cenci dalla polvere, che aveva parti in movimento mossi da alberi e cinghie e questa si trovava nel locale 30. Queste fasi della lavorazione erano tutte immediatamente successive alla *Selezione* che avveniva nella Stracceria (5).

Macchina pulitrice-setacciatrice di cenci o Spolveratrice, Manifattura del Fibreno.

Nel sotterraneo, al livello del tunnel che portava ai locali del Soffondo si trovava una *Molazza per fogliazzi* (locale 33), cioè una vera e propria mola a due teste che sfibrava e rendeva la materia prima per carta – legno o cenci – adatta a essere formata. A queste si aggiungevano una mezza dozzina di vasche olandesi che avevano un simile uso.

Queste macchine erano in movimento per varie ore al giorno e quindi andavano guidate da un operaio, lubrificate e ingrassate continuamente per evitare attrito negli ingranaggi. Lo stabilimento aveva a disposizione anche tre *Lisciviatoi*, due cilindrici e uno sferico. Il processo di lisciviazione (o estrazione solido-liquido) avveniva dentro grandi contenitori di forma cilindrica – collocati nel locale 16 – che, grazie all'ausilio di un componente chimico solvente, separava i componenti solubili dalla massa solida. Alcuni grossi lisciviatoi, visibili nella fotografia successiva, pubblicata nel libro *Le grandi industrie italiane* (p. 5), erano installate nello stabilimento del Fibreno-Forme.[38]



I due grandi lisciviatoi cilindrici delle Manifatture del Fibreno.

[38] *Le grandi industrie italiane*. Gruppo Società Cartiere Meridionali, Milano 1927, p. 5.

Dietro l’ex convento le antiche pietre e l’eleganza del rifacimento lasciavano spazio ai capannoni. La disposizione era fatta in modo che le lavorazioni più rumorose fossero più lontane dall’abitazione padronale.

Passaggio dietro, dal chiostro alla zona fabbrica.

Nell’immagine si intravedono a destra e a sinistra edifici industriali che ospitavano i macchinari meno rumorosi, vista la vicinanza alla casa dei Lefèbvre, come le macchine di lavaggio dei panni. In fondo si vede la fila di capannoni tutti uguali che è ben visibile anche nell’immagine del 1905, qui s'imballava e si spediva la carta; in seguito, furono collegati a un sistema di veicoli su rotaie che potevano essere agganciati ai convogli ferroviari.

Esisteva poi un certo numero di cilindri essiccatoi nei quali veniva fatta asciugare al grado giusto la pasta e anche questi erano collocati nei locali del Soffondo. In un altro locale era collocata un’altra macchina continua, denominata Macchina Continua n. 5.

Grande capannone dietro la chiesa.

I capannoni come quello illustrato nella fotografia, molto lungo e dotato di alti finestroni, permettevano lo sfruttamento della luce sino a ora tarda.

Dettaglio mappa Manifattura del Fibreno.

Dietro al chiostro, attraverso un passaggio che in precedenza aveva fatto accedere ai frutteti, si raggiungeva la fabbrica e gli spiazzi dove erano stati costruiti una decina di edifici a uso industriale. Erano strutture di varia grandezza di cui almeno due abbastanza grandi da contenere, nelle installazioni fatte nel corso degli anni Cinquanta, le macchine continue.

Capannoni metà XIX secolo. Manifattura del Fibreno.

Cartiera del Fibreno (Forme) - Locale molazze.

In uno degli edifici bassi rifatti a inizio secolo, erano collocate le molazze identiche a quelle in azione alla Boimond, qui sopra raffigurate.

Lo stabilimento disponeva inoltre di una mezza dozzina di *Raffinatori*, di alcuni *Satinatori* e di apparecchi minori.

Il Soffondo che comprendeva i locali 36-39 era impegnato da 16 pile sfilacciatrici o vasche olandesi perfezionate (locali 38 e 39) che venivano messe in moto da un albero che passava attraverso un tunnel tecnico. Purtroppo, questi impianti sono stati smontati e oggi s'intravedono solo alcune parti delle vasche incassate nel pavimento. Da una descrizione effettuata nel 1899 si evince che gli organi di trasmissione mossi dalle turbine e dai molini che prendevano moto dal Canale delle Forme passavano attraverso vari buchi e minitunnel effettuati nel muro parte dei quali ancora visibili. L'ambiente doveva quindi essere molto rumoroso. Ancora alla fine del secolo le quattro macchine del Fibreno e del Carnello risultavano funzionanti anche se bisognose di manutenzione.

Macchina piana.

Le macchine piane esistevano come sappiamo sin dal 1826, una prima al Carnello e una seconda al Fibreno furono installate nel 1839, altre due furono aggiunte nei decenni successivi.

Macchina continua in tondo.

Nel locale denominato n. 38, nel Soffondo, era in azione una *macchina in tondo* (semi-continua). Il modello fotografato viene proprio dalla dismissione degli stabilimenti delle Cartiere Meridionali che ne aveva a disposizione diverse nei suoi stabilimenti di Isola, compreso quello delle Forme-Fibreno. Veniva mossa da una coppia d'ingranaggi conici a sua volta mossi da una trasmissione orizzontale azionata da una Armengrad. Il locale 38 era al piano superiore del Soffondo, servito da due flussi d'acqua provenienti dal Fibreno.

Macchina setacciatrice collocata al pian terreno della Stracceria.

La macchina setacciatrice installata al piano terra della Stracceria (locale 5) aveva lo scopo di liberare gli stracci già selezionati per tipo da ulteriori polveri ed elementi estranei. Era dotata di un nastro trasportatore che passava in un tunnel dove i cenci venivano sottoposti a getti d'aria molto forti.

Manifattura del Fibreno. Altra macchina spolveratrice.

Nell'immagine sopra si vede un'altra macchina spolveratrice collocata in uno dei primi capannoni costruiti a fianco della chiesa e comunque vicino alla Stracceria.[39] Bisogna considerare che quando una macchina veniva sostituita non sempre veniva montata nello stesso posto e quindi il ciclo di produzione dello stabilimento fu cambiato più volte.

Altre lavavano con acqua ma il concetto era lo stesso: i cenci, prima di arrivare agli sfibratori del Soffondo dovevano essere liberati da polveri e lavati per garantire una materia prima adatta alla fase di sfibratura e riduzione a pasta. La fase di vagliatura e raffinazione degli stracci venne ulteriormente migliorata nel decennio 1860-1870. Come sempre, a qualità differenti di tessuto corrispondevano altrettante specie di carta. Una volta scelti e separati, gli stracci venivano puliti una seconda volta mediante buratti, lupi e battitori, quindi triturati nel trituratore.

[39] La fotografia risulta scattata all'epoca dell'affitto delle Cartiere Meridionali nel 1903.

Cartiera di Fabriano. Stracceria. La disposizione dei banchi è identica a quella delle Manifatture del Fibreno.

La disposizione dei banchi di lavoro delle cartare (centro Italia) o stracciarole (zona di Isola) era standardizzato nelle principali cartiere italiane; si può constatare nella fotografia riprodotta qui sopra, scattata nel 1905 in una cartiera Fedrigoni di Fabriano, come le postazioni di lavoro fossero identiche.[40]

Le stracciarole selezionavano innanzitutto gli stracci di lana da quelli vegetali. Poi, usando coltellini, le liberavano di tutto quello che non era fibra vegetale come chiodi, bottoni, gomma, pezzi di ferro e altri oggetti. Erano soggette a malattie professionali perché venivano a contatto con stracci la cui provenienza era ignota, venduti all'ingrosso da mercanti che trattavano grandi quantitativi e che, nel caso delle Manifatture del Fibreno, provenivano da Napoli, anche se è noto che a volte l'approvvigionamento avveniva a Livorno o Marsiglia. Sceglievano a seconda della fibra, della tessitura, del colore, usando il tatto. Gli stracci più raffinati e delicati venivano tenuti da parte perché

[40] Castagnari Gianfranco, *Le cartare di Fabriano. Società, donne e lavoro nei tempi della città della Carta*, Fondazione Gianfranco Fedrigoni, Fabriano 2013.

servivano per la produzione di carte più leggere, carte da francobolli, carta da sigarette. La lana non serviva, richiedeva un altro tipo di lavorazione per fare pannolenci che non veniva realizzata a Isola e veniva dunque venduta o bruciata. Le fibre animali venivano dunque scartate, bruciate: per questo motivo la fabbrica aveva almeno un forno per distruggere i residui dannosi o inutili. Non è attestato che a Carnello esistesse una Stracceria capiente come quella delle Forme, quindi è probabile che in quello stabilimento la materia prima arrivasse già selezionata.

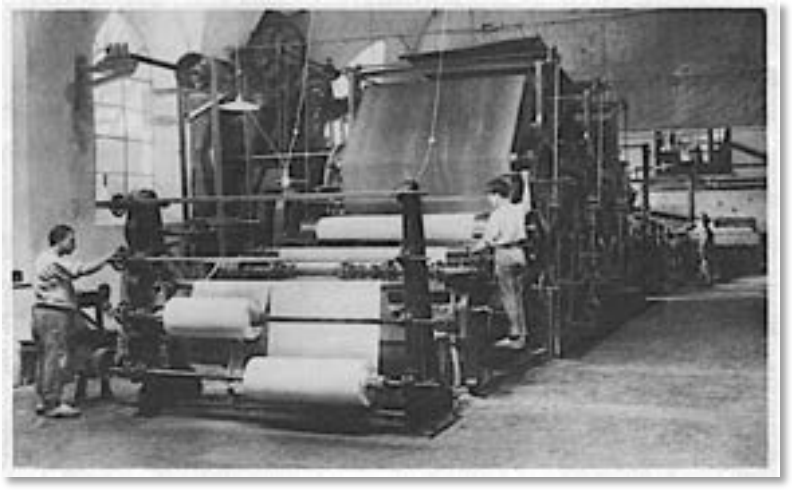
I racconti del luogo ricordano che le stracciarole erano curiose: a volte trovavano catenine, soldi, braccialetti, una lettera coi francobolli.[41] Ma quegli indumenti arrivavano da gente magari morta in epidemie o malattie infettive, ospedali, carceri. Non conoscendo i meccanismi di trasmissione dell'infezione – siamo prima della scoperta di Pasteur – non avevano protezioni come guanti o mascherine per proteggersi da escrementi, sputo, sangue e quindi batteri o insetti infestanti. Le malattie professionali erano quindi molto frequenti ed erano malattie in genere infettive, persino colera.

Soltanto dopo la selezione manuale la materia prima veniva purificata. I cenci venivano lisciviati sotto pressione con calce, o soda, nei bollitori sferici o cilindrici, autoclavi ruotanti riscaldate a vapore: i bollitori. Una volta che gli stracci erano bolliti si presentavano destrutturati, friabili, scuri e molto puzzolenti stando a quanto raccontato da chi ha visto quella materia. Allora venivano presi a palate con carriole o portati con nastri trasportatori dentro le tine olandesi.

[41] Racconti fatti al sottoscritto nel 2020 da Bruno Ceroli.

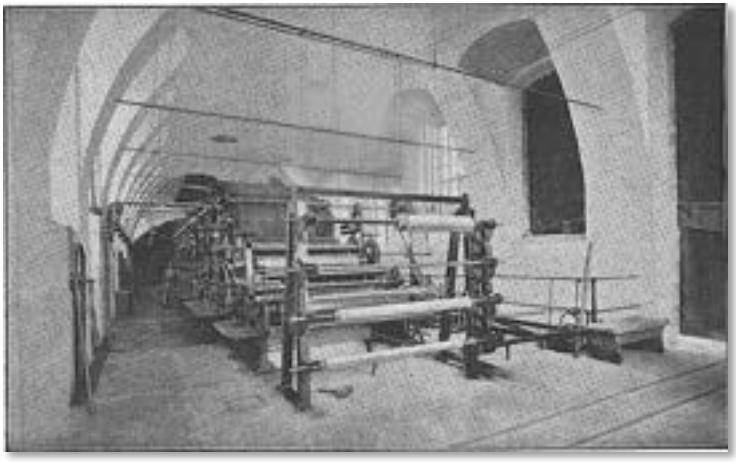
Bollitore in uso nelle cartiere delle Manifatture del Fibreno.
Ora esposto in una piazza di Isola del Liri.

Le tine olandesi sciacquavano gli stracci per 2 o 3 ore e poi, una volta che avevano perso la grossolanità, il colore marrone ruggine, veniva introdotto il cloro e si lasciava lavorare l'agente chimico; la pasta cominciava a sbianchirsi mentre il tamburo continuava a triturarla sempre più finemente. Le olandesi avevano delle lame affilatissime che sfibravano sino a ridurre i cenci a una pasta. Erano composte da un tamburo, un cilindro di legno con lame d'acciaio.



Manifattura del Fibreno. Macchina piana.

Alla Manifattura del Fibreno c'era anche una macchina piana per la produzione della carta da sigarette, una carta sottilissima e stampabile. La stampa veniva poi effettuata nello stabilimento San Carlo dove esistevano macchine che gestivano grandi formati a molti colori. La macchina n. 5 era dedicata alla produzione di carta da sigaretta.



Manifattura del Fibreno. Macchina piana.

La sala della macchina piana delle Manifatture del Fibreno a fianco della Stracceria. Oggi locale del Ristorante Lefèbvre (dal sito internet del ristorante).

Spolveratura stracci.

Ruota di trasmissione.

Capitolo 5

Pistolegno

Nel corso degli anni Cinquanta fu costruita a fianco del Soffondo un'officina-stabilimento per la produzione di pasta meccanica di legno. Dopo molti esperimenti fatti in fabbrica sin dal 1840, con legname, soprattutto legno di pioppo, e altri materiali vegetali come alghe, la tecnologia che consentiva di produrre carta da quella materia prima era ormai diventata matura e conveniente.

Lo stabilimento chiamato Pistolegno Remorici fu costruito sulla riva del Liri per tre piani, quello superiore – ora abitato – era adibito al taglio del legno e al suo inserimento in un trituratore. Ci erano voluti molti anni affinché Ernesto si decidesse a quel passo, che non aveva mai convinto Charles.

Il processo che aveva consentito l'uso del legno per fare la carta fu iniziato nel 1844 dal tedesco Federico Keller. La pasta si otteneva per semplice sfibratura meccanica del legno, pressando i tronchi contro una mola in pietra, ruotante in direzione trasversale alle fibre e immersa parzialmente in una vasca d'acqua. Il processo aveva una resa elevata (sino al 95% della materia prima), ma produceva una pasta che conteneva tutte le impurità del legno visto che il movimento meccanico non riusciva a separare tutte le fibre. Infine, a metà del secolo, si ottenne una carta di qualità scarsa che, in compenso, aveva un costo contenuto e buone caratteristiche di stampabilità, considerata adatta soprattutto ai periodici popolari che non dovevano essere conservati a lungo.

Agli inizi degli anni Cinquanta sappiamo che nella Manifattura del Fibreno una pressa e un piccolo settore fu adibito a questo tipo di produzione ancora sperimentale. Nel corso degli anni successivi i produttori di carta di vari paesi svilupparono dei metodi per ottenere, mediante reattivi chimici, l'eliminazione delle impurità e delle sostanze

incrostanti che tengono unite le fibre della cellulosa. I processi utilizzabili industrialmente erano quelli che usavano la soda, il bisolfito, il solfato e l'anidride solforosa. Durante la "cottura" il legno veniva trattato con una soluzione detta "liscivio". Nel processo alla soda (1857, Processo Houghton) il reagente impiegato era un liscivio di idrato sodico, mentre nel processo al bisolfito messo a punto dieci anni più tardi (1867, Processo Tilghman) il liscivio è una soluzione acquosa di solfito acido di calcio, nella quale è disciolta una piccola quantità di anidride solforosa libera. Queste erano proprio le sostanze che venivano prodotte nella Chimica Lefèbvre ai Bagnoli che in quegli anni si era aggiunta agli stabilimenti industriali dei Lefèbvre.

Nel processo al solfato, messo a punto nel 1884 (processo Dehl), si otteneva una pasta particolarmente resistente dal punto di vista meccanico e per tale ragione venne detta "kraft" ("forte"). Questa innovazione fu considerata rivoluzionaria perché consentiva la produzione di grandi quantitativi di carta di buona qualità, consentendo di non sostituire, se non probabilmente per qualche accessorio, le macchine piane. Ernesto decise d'investire allora in uno stabilimento di trasformazione del legno in pasta per la carta o "pesto". In un documento del 1884 vengono descritte le ragioni che lo portarono alla decisione.

Nei documenti di fondazione si legge che il conte di Balsorano avendo deciso di impiantare uno «stabilimento per la pasta di legno» aveva necessità di rendere più potente il flusso d'acqua per il motore idraulico che doveva animarlo. Dal momento che le «acque pubbliche» da derivare andavano prese dal Canale delle Forme, fece fare rilievi altimetrici e pluviometrici e una relazione per far domanda e ottenere il decreto di concessione. La relazione di progetto precisava che il nuovo stabilimento sarebbe stato costruito sulla sponda sinistra del fiume Liri, proprio di fronte al Lanificio Ciccodicola. Per il suo funzionamento, si usava acqua che, venendo dal Fibreno, dopo aver animato i motori della cartiera, unendosi a un altro piccolo volume d'acqua portato dal canale di scarico del lanificio Zino e passando per i fondi di proprietà del conte, si scaricava nel Liri nel sito del Parco delle Cascatelle.

Il nuovo impianto utilizzava dunque in gran parte le stesse canalizzazioni che già passavano nei terreni del conte. Venivano escluse invece le acque che fornivano gli impianti di purificazione che producevano la pasta finale. Ernesto dovette dunque aumentare la portata del canale e costruire una diga che immagazzinasse l'acqua a monte del nuovo stabilimento. Dal momento che ogni lavoro avveniva dentro le proprietà Lefèbvre gli fu risposto che non c'era bisogno di accordarsi con terze parti o di chiedere permesso allo Stato o alle autorità.[42]

Nello stabilimento vennero installate due potenti macchine sfibratrici. I metodi come abbiamo visto erano differenti e richiedevano una buona quantità di sostanze chimiche sia nella raffinazione della pasta di cellulosa sia in quella della pasta ricavata dalle fibre tessili, sostanze che provenivano dall'industria chimica di Bagnoli.

Piano superiore del Pistolegno oggi ristrutturato come abitazione.

[42] *Atto di sottomissione firmato dal conte Lefèbvre per la concessione della derivazione del Fibreno al Remorici*, 22 gennaio 1884, già Archivio Boimond, Faldone 13. Cart. 2 AA. Oggi Archivio Fratelli Iafrate. Relazione, pp. 6-12.

Un documento enumera con chiarezza le dotazioni di macchine del Pistolegno Remorici.

All'interno di tale stabilimento si trovavano:

1) due sfibratori verticali chiusi in cassoni di ghisa portanti ognuno di essi quattro cassette a pistone con relative cremagliere con ingranaggi in ghisa;

2) due raffinatori orizzontali composti ognuno da due pietre, una fissa l'altra girante;

3) una calasca di ghisa montata su casse di legno;

4) due macchinette pressa pasta montate su telai e casse di ghisa;

5) un elevatore per innalzare il pisto pressato con gabbia di ferro con montanti laterali in ghisa;

6) due vasche in muratura di 2 m per 50 cm per il deposito del pistone;

7) due pompe a stantuffo verticale animate da una trasmissione con puleggia ingranaggi;

8) due grandi vasche situate nel sottosuolo dello stabilimento per il deposito delle acque di rifiuto delle macchine pressa paste;

9) una pompa centrifuga per elevare il pisto da dette vasche e raccoglierlo con le macchinette pressa pasta;

10) due pompe orizzontali a doppio effetto in ghisa per l'elevazione dell'acqua di fabbricazione, ognuna con la relativa tubazione di lamiera di ferro;

11) uno sportellone di legno rasente alla botte di carica con cremagliera e valvola di ghisa per lo scolo delle acque;

12) una doppia sedia con ingranaggi, rocchetti per il funzionamento del portellone suddetto, un filtro;

13) un filtro per l’acqua di fabbricazione composto da tre grandi vasche munite dei relativi portelloni;

14) diga contenente la turbina;

15) graticcia a due pareti composte da duecentocinquanta costole in ferro delle quali centoventi compongono la parete superiore;

16) quattro coni di legno rivestiti di tela metallica per l'epurazione della pasta.[43]

Gli accessi passavano tutti per le proprietà Lefèbvre e per questo fu sacrificata una piccola parte del Parco e abbattuti degli alberi. Un altro accesso, più largo, e affiancato da case, era probabilmente una servitù di passaggio consentita dai Ciccodicola che erano proprietari di quella porzione. Lo stabilimento si trovava alla fine di una strada che, passando per un terreno dei Ciccodicola, portava a un ponte che conduceva allo stabilimento poi crollato.

Strada sterrata a quel tempo utilizzata per l'accesso al Pistolegno Remorici.

Su un lato della strada fotografata sopra erano collocati dei vasconi che servivano alla filtratura e all'asciugatura del pesto di legno. Dopo questa fase il materiale veniva portato verso il Soffondo.

[43] Rogito notaio Placidi 30 gennaio 1907.

Lo stabilimento del Pistolegno era articolato su tre livelli in un punto, come si è detto, molto scosceso della riva. Oltre all'ingresso in alto c'era un secondo ingresso al piano vicino al fiume.

Nell'immagine seguente si vede la costruzione con la base allargata per resistere alle piene del fiume che potevano essere molto violente.

Lato fiume del Pistolegno: si noti l'imponenza della struttura costruita per reggere le frequenti piene del Liri.

L'edificio venne costruito con grosse pietre impastate da una malta cementizia molto forte nel corso del 1884. Nell'immagine seguente si vede un lato dello stabilimento Pistolegno dove esiste oggi un accesso alla parte ancora più bassa, dove erano collocate due grandi vasche e una pompa centrifuga. Nel sottosuolo vi erano anche imponenti opere idrauliche per il convogliamento dell'acqua e una diga con turbina che trasmetteva il movimento alle macchine che si trovavano nei piani superiori.

Le ruote mosse dall'acqua, oggi scomparse, generavano una notevole potenza in grado di scortecciare e ridurre in pezzi piccoli il legno. Lo stabilimento era dotato di almeno tre livelli.

Lato occidentale stabilimento Pistolegno di Remorici.

Qui, attraverso un altro ingresso oggi chiuso, i tronchi venivano trasportati e introdotti in potenti macchinari ad azione idraulica che li riducevano in poltiglia. La poltiglia o pasta (pesto o "pisto) veniva infine trasportata al Soffondo attraverso una strada in discesa e poi in un tunnel che oggi è visibile ma chiuso. La pasta di legno arrivava alle vasche olandesi del Soffondo dove veniva ridotta alla giusta consistenza grazie al lavorio meccanico e a quello chimico.

Lo stabilimento è ancora oggi un notevole esempio di archeologia industriale. Le murature non sono state toccate, anche se il tetto sembra rifatto, mentre è pressoché vuoto o usato come magazzino nei due piani inferiori. La costruzione mostra dei moduli fine ottocenteschi, molto robusti. Notevoli ancora sono i finestroni che catturavano la luce sino a ora tarda, essendo disposti a occidente.

Nell'immagine che segue si vede lo stabilimento dal lato che dà verso il Soffondo. La vegetazione impedisce di valutare il fatto che l'edificio presenta una certa imponenza, con muri robusti, tale da resistere a notevoli sollecitazioni meccaniche.

Il Pistolegno dal lato verso il Soffondo.

Nella plaquette pubblicitaria riprodotta sotto, il Pistolegno nella gestione delle Cartiere Meridionali veniva pubblicizzato: s'intravedono le grandi ruote che trasmettevano il moto, le turbine, gli alberi verticali.

Pur appartenendo al periodo delle Cartiere Meridionali, gli impianti che si vedono illustrati in questo cartoncino illustrativo, purtroppo rovinato, sono riferiti proprio all'impianto di Pistolegno Remorici. La pasta di legno divenne prevalente già alla fine degli anni Ottanta per certi tipi di carta.

L'immagine che segue è riferita a una macchina cippatrice che si trovava nello stabilimento di Isola superiore delle Cartiere Meridionali ma era identica a quella installata nel Pistolegno Remorici.

Macchina cippatrice. Cartiere Meridionali. Dietro si vedono quattro turbine.

Dal Pistolegno digradava una strada che portava a un edificio, oggi dipinto dello stesso colore storico del tempo della costruzione, ocra chiaro. Esso faceva accedere a una galleria scavata nel fianco della riva che portava direttamente al Soffondo. I carrelli, scorrendo su binari, trasportavano la pasta di legno grossolanamente pestata e ridotta in massa fibrosa. A parte le modifiche realizzate per ricavare delle abitazioni, si può dire che lo spiazzo, la strada e in generale lo stato degli edifici, pur deteriorato, è quello del tempo. In particolare. risulta ben conservato l'edificio di accesso alla galleria che portava al Soffondo e la stessa galleria risulta chiusa ma non murata.

Ingresso tunnel di collegamento fra Pistolegno Remorici e Soffondo.

Tunnel di collegamento fra Pistolegno e Soffondo.

In fondo al tunnel, che pare avere una funzione di copertura e protezione dall'argine molto scosceso, si vede il cancello che porta allo spiazzo di fronte al Soffondo. Lo spazio consentiva il passaggio di carrelli su rotaia, le stesse che si vedono nel Soffondo che sono state qui asportate.

Lo stabilimento nella gestione Lefèbvre durò pochi anni. Morto il conte Ernesto, intervennero problemi di natura familiare e finanziaria, che in realtà si trascinavano da anni, che consigliarono a Francesco, divenuto amministratore, di chiudere tutto l'impianto nel 1888, non si comprende se per mancanza di commesse o mancanza di liquidi per far continuare a funzionare l'impianto.

Ad ogni modo, esso venne affittato alla Società delle Cartiere Meridionali con atto di locazione del 21 dicembre 1892 firmato da Giulio Emery e Francesco Lefèbvre e riaperto all'inizio del 1893.[44]

In seguito, lo stabilimento, molto ambito e molto costoso, fu affittato alla società di Gabriele De Caria dal 1900 al 1906 e poi, di nuovo, dal 1907 alle Cartiere Meridionali che lo acquistarono.

[44] *Contratto di Locazione alla Società Cartiere Meridionali della Cartiera del Fibreno da parte di Lefèbvre*, 21 dicembre 1892, (ex) Archivio Boimond Fald. 16, Cart. 45 AA.

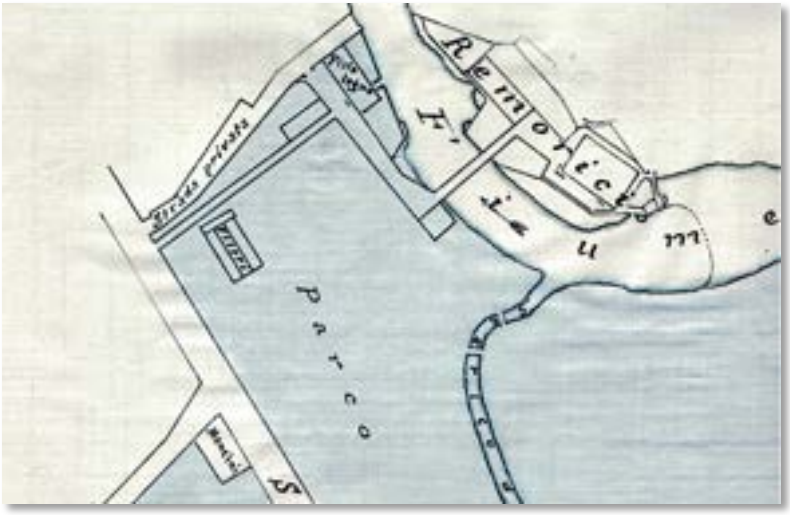


Immagine zona Remorici.

Nell'immagine riportata qui sopra, particolare di una mappa allegata alla vendita degli stabilimenti del 1907 e già vista nella sua interezza qualche pagina indietro, si vede bene la zona. In basso è indicata una delle ville dei Mancini, costruita a fine Ottocento in zona Tavernanuova. Si vede anche la strada privata appartenente ai Ciccodicola con l'accesso al Parco e al complesso Pistolegno. A destra si legge una struttura chiamata "filtri" dove la pasta veniva filtrata. Lo stabilimento stretto e tutto sviluppato in altezza si vede bene. In corrispondenza dello stabilimento si vede un ponte di ferro che era stato costruito dalle Cartiere Meridionali durante gli anni dell'affitto. Tutti gli spazi e gli accessi mostrati nelle fotografie di questo libro erano dunque parte del complesso Lefèbvre e in particolare del Parco. Tra il 1885 e il 1895 in tutta la zona di via Tavernanuova, attorno agli stabilimenti Lefèbvre del Fibreno, Soffondo e Pistolegno si creò un certo movimento perché alle spalle degli stessi, verso la collina, erano stati costruiti degli allacciamenti alla stazione ferroviaria finalmente conclusa nel 1895 e attesa da tanto tempo (nel 1865 era arrivata a Ceprano). Infatti, ai primi del secolo, lo stabilimento del Fibreno

quando ancora era in proprietà a Lefèbvre ma affittato alle Cartiere Meridionali venne collegato a un sistema ferroviario che lo collegava anche agli altri stabilimenti.

I Mancini acquistarono alla fine il Palazzo dei Ciccodicola, sempre sull'orlo del fallimento per i debiti contratti con i Lefèbvre, per gli affari che languivano e per il crollo del loro stabilimento. I Mancini avrebbero costruito altre due ville, una delle quali inglobò un villino cinquecentesco visibile sin dai primi quadri della zona di Isola superiore, quando c'era soltanto il monastero.

Da una relazione del perito del 1885 sappiamo che quell'anno erano funzionanti nell'edificio Boncompagni 7 prese d'acqua che fornivano forza motrice a quattro filatoi automatici da 240 fusi ciascuno e a 33 telai mossi a mano.[45] Il Palazzo Ducale venne poi ipotecato dalla Banca d'Italia nel 1883 per essere venduto nel 1896 insieme alla vicina Villa Correa al Conte Luigi Gaetani di Laurenzana, che viveva a Piedimonte d'Alife, dove c'era la fabbrica di Egg. Mentre il lanificio Polsinelli, che sorgeva sotto la cascata grande di Isola, chiuse nel 1883; il Feltrificio Mazzetti, sempre ospitato nel Palazzo Ducale, resistette sino al 1922 quando lasciò spazio al Feltrificio sul Liri il cui proprietario era Angelo Viscogliosi. Questi era anche socio della Società per le forze Idrauliche del Liri nata nel 1866 e poi di una cartiera in località Valcatoio, accanto a Palazzo Ducale.[46] Questo ci porta a tempi lontani da quelli che stiamo raccontando ma dicono anche quanto fosse vivace l'attività a Isola almeno sino alla fine del secolo.

[45] Relazione di Giuseppe Castaldi, Cancelleria del Tribunale civile di Cassino, 10 settembre 1885.

[46] Lambert Carlo, *Memoria di Carlo Lambert fabbricante di panni in sostegno della sovrana concessione del palazzo ex Ducale nell'isola di Sora*, 1828; Magliocchetti Guido, *La cascata grande e il ramo sinistro del Liri*, 2004; Iafrate Amleto, Opuscolo Illustrativo. *Isola del Liri e le sue industrie*, Marzo 2018, pagine non indicate ma dopo il pannello 27.

Capitolo 6

Soffondo

Tra i locali di produzione dell'energia motrice, i locali dello Stabilimento delle Forme e i locali del Soffondo esistevano vari tunnel nei quali passavano alberi di trasmissione e tubature e un tunnel nel quale venivano caricati e scaricati carrelli che correvano su rotaie. Uno di questi era servito da un montacarichi che venne sostituito a inizi Novecento quando fu giudicato insufficiente da un'ispezione. Una delle strutture più originali delle Manifatture del Fibreno è proprio la grande estensione del Soffondo, in gran parte costruita nel 1830 e poi adeguata e completata nei tre decenni successivi soprattutto nelle parti non visibili come le tubature, i tunnel, gli alberi che trasmettevano il movimento alle macchine.

Bisogna considerare che una parte dello stabilimento era sotto la sede stradale e i crolli erano possibili. Proprio dalla strada, livello su cui si trovava la chiesetta neogotica, un sistema di scale portava a visitare da un lato il Parco delle Cascatelle e dall'altro l'impianto affacciato al Liri, fiume per la prima parte del XIX secolo di portata molto maggiore rispetto ai tempi successivi perché lo sfruttamento delle sue acque era minore.

Ruderi del complesso del Soffondo.

Per gli ospiti, comunque, il passaggio non era difficile: un sistema di scale partiva dal fianco della chiesetta moltiplicando la visita alle meraviglie della tecnica. Anche se il Soffondo conteneva una parte meno avanzata di tecnologia, gli alberi che portavano il moto che azionava gli sfibratori dei cenci potevano essere già da soli, a distanza di sicurezza, un'occasione per una visita interessante.

Tunnel dalla fabbrica delle Forme al Soffondo (costruzione 1893-1905).

L'edificio, costruito con materiali solidi, è molto più imponente di quanto possa sembrare visto dal piano strada, soltanto quando si è a livello del fiume ci si rende conto della sua robustezza. Si consideri che in altezza copre tutto il livello che nel quadro sopra rappresentato va dal livello del fiume al livello della strada, e può essere considerato un unico edificio a più campate, alto e largo. Infatti, la chiesetta è stata edificata praticamente sul suo tetto.

All'interno aveva spazi che ospitavano macchinari e impianti di notevole grandezza. Il sistema di tunnel che passano sotto la strada aveva la funzione di far passare tubature, alberi motore e passaggi praticabili. Nell'immagine seguente si vede un altro tunnel, di costruzione precedente, che consentiva il trasporto di materiali con un carrello su rotaie e che era collegato a un montacarichi.

Tunnel dalla fabbrica delle Forme al Soffondo (costruzione 1829-1832).

Nell'immagine successiva si vede il nuovo tunnel la cui costruzione durò molto a lungo per via di continue cause legali e portato a termine da Francesco Lefèbvre nel 1905, prima della vendita, due anni dopo, del complesso. La costruzione di un tunnel più largo e comodo, collegato con scale e passaggi ad altri tunnel di servizio, al Soffondo e alla Fabbrica del Fibreno era diventata una condizione obbligata per la vendita del complesso alla Società delle Cartiere Meridionali.

Lato opposto del tunnel nuovo che collega Soffondo e fabbrica delle Forme (1893-1905).

Soffondo, livello più basso.

Nella foto sopra si vedono gli spazi articolati in più campate che ospitavano 16 tini olandesi di grandi dimensioni, bollitori, sfilacciatoi e impastatoi per il pesto di fibre vegetali ricavate da cenci ma anche per la pasta di legno e cellulosa che proveniva dal vicino impianto del Pistolegno servito da una lunga galleria. Nell'immagine successiva si vede un altro spazio, a un livello superiore rispetto a questo, che ospitava impianti purtroppo smontati e rivenduti come ferrivecchi.

Soffondo, primo piano.

Sia in questo caso che nel precedente si nota come la copertura del tetto in legno sia crollata e sia stata sostituita da camminatoi in acciaio che dovevano consentire un più pratico e sicuro accesso ai locali secondo il progetto di recupero del complesso e del progettato Museo della carta che fu tentato sino dal 1995 al 1999 e purtroppo poi abbandonato.

Del gran numero di impianti e macchinari che hanno lavorato in questi ambienti per circa cento anni, restano poche vestigia, come alcuni tini olandesi rivestiti di piastrelle. Ne esistevano di costruiti in legno, in rame ma anche in muratura e piastrellati come questi che sono più recenti. Alcuni esemplari sono abbastanza ben conservati anche se le parti in ferro (i rulli e le lame) sono state asportate così come gli impianti idraulici e i tubi che li rifornivano di acqua.

Soffondo, primo piano. Vasca olandese.

Nella vasca olandese o “sfibratore olandese” illustrata qui, si nota la struttura che consentiva di caricare il materiale da un lato, lungo uno scivolo e di riprenderlo dall’altra parte dopo che era stato trattato dal sistema di lame. Le piastrelle, che garantiscono completa impermeabilità, dimostrano quanta fosse l’acqua che veniva usata: la vasca azionata almeno 12 ore al giorno, se non 14, era sempre piena. Essendo macchine molto rumorose erano state collocate opportunamente in una parte riparata degli stabilimenti.

Le strutture murarie sono ancora conservate perché ben costruite e molto solide. In questi ambienti l’acqua del Fibreno arrivava con grande forza attraverso le condutture in parte ancora in sede, e ancora pulita e pura, in modo da conservare un impasto chiaro che non alterava il colore della pasta vegetale o della pasta di legno.

Tunnel di servizio con tubatura.

Nell'immagine soprastante si vede una tubazione di una trentina di centimetri di diametro più volte rattoppata per evitare crolli. La

condotta portava l’acqua ad alta pressione da Santa Maria delle Forme al Soffondo per azionare gli sfibratori e gli sbiancatori.

Soffondo, primo piano. Vasca olandese.

Tra le attrezzature ancora riconoscibili e non asportate nel Soffondo (alcune erano certamente realizzate in rame e questo ne ha favorito l’asportazione) ci sono un bollitore e due impastatori che avevano la funzione, il primo, di preparare il materiale dei cenci prima del trattamento delle olandesi, secondo la spiegazione fatta in un altro capitolo, e il secondo d'impastare e rendere uniforme la pasta prima che fosse portata alle macchine che formavano la carta.

Impastatore in cemento.

Nell’immagine riportata qui sopra si vede l’interno di un impastatore in cemento che veniva costantemente rifornito d'acqua. Dopo questo lavaggio energico che sbiancava i cenci bolliti arrivava la fase semifinale di sfibratura sulle tine olandesi fornite di lame.

Saracinesca acqua Soffondo.

Spazio esterno Soffondo.

Capitolo 7

La concorrenza

Non si può scrivere la storia delle Manifatture del Fibreno senza considerare anche quanto stava compiendo in quegli stessi anni la fabbrica che diventerà la principale concorrente dell'azienda e che poi, con varie mosse di acquisizione, s'impadronirà delle Manifatture in modo definitivo: la Cartiera del Liri.

I personaggi implicati sono in gran parte gli stessi.

In un primo momento si pensò di edificare la fabbrica di fronte allo Stabilimento del Fibreno, in località Remorici, poi, per cambiamento di decisione, si scelse un altro terreno, più vicino alla collina, che fu venduto dalla coppia di coniugi Francesco Roessinger e Sebastiana Lepreux, sul fondo Lago Ammocito ereditata dal padre di lei, Claude François Lepreux. Questi costituirono legalmente la Cartiera del Liri il 12 giugno 1844 (notaio Cacace) quando lo stabilimento era già edificato. Allo stesso tempo fu costruito da Roessinger un canale che pescava dal Fibreno.

La Cartiera del Liri aveva come soci Napoleone Paquier, Natale Sorvillo, Carlo Carafa, Raffaele Barbaro de Simone, Francesco Roessinger, Pasquale Ciccodicola, Antonio Bucci, Francesco Rossi e Francesco Mezzanotte, con quote che andavano dall'1,5% del capitale del Bucci al 24% di Sorvillo, al 20% del Carafa e al 10% di Napoleone Paquier. Il banchiere Sorvillo che era socio della Meuricoffre & C. e della Falconnet & c. divenne amministratore.

Molti di questi personaggi erano buone conoscenze dei Lefèbvre. Nei diari di Rosanne vengono nominate le visite di Carafa, De Simone, Sorvillo e naturalmente Ciccodicola, famiglia che diverrà poi – come sappiamo – una loro creditrice. In qualità di direttore fu nominato Napoleone Paquier. Anche questa fabbrica fu costruita con tecnici

francesi che provenivano, in questo caso, da Marsiglia. L'energia veniva derivata da un canale del Fibreno. Paquier aveva molti poteri, gli fu concessa una palazzina in cui abitare – che è ancora oggi esistente – e ampia discrezionalità nell'uso di ammende e punizioni che già sottraggono questa azienda, che aveva molto soci ed era società per azioni, dalla gestione paternalistica dei Lefèbvre che dava maggiori vantaggi agli operai. Non a caso, i primi scioperi a Isola del Liri avvennero in questa fabbrica e non nella Lefèbvre.

Lo stabilimento aveva un accesso dalla strada provinciale attraverso due viali che passavano ai due lati della chiesetta che era stata edificata pochi anni prima. I due vialetti erano circondati da un lato, da un terreno di Roessinger, e dall'altro da un terreno di Charles Lefèbvre. Nel 1855 Roessinger vendette il terreno all'amministratore della cartiera per ripagare Lefèbvre da prestiti ottenuti per dare al figlio una somma di 6000 ducati. Con l'atto di vendita fu concesso alla cartiera di "possedere" un volume non determinato, al solito secondo i documenti del tempo, del

canale scavato dal Roessinger per ricavare acqua dal Fibreno.[47] Nel 1862, Sorvillo divenuto nel frattempo unico proprietario della Cartiera del Liri avendo acquistato tutte le quote dei soci, comperò un altro fondo da Enrico Roessinger per 15.000 ducati. In quel momento la Cartiera era diventata molto grande e impiegava 500 operai; già in questa fase il trattamento degli operai era pessimo sotto molti aspetti.

Lo stabilimento era servito da una diga che permetteva di attingere acqua per alimentare la forza motrice necessaria a far girare le macchine. Nell'inverno del 1872 piogge eccezionali causarono un'alluvione di grande forza che distrusse la diga. I danni furono notevoli e quasi tutti gli ambienti della cartiera subirono l'alluvione. Non a caso quella località era stata chiamata in precedenza lago Annocito: era stata spesso soggetta, nel corso dei secoli, a invasioni d'acqua.

Sorvillo fece domanda per ricostruire la diga ben consapevole che quella presa d'acqua non era legittima sia per le ragioni già accennate, sia per la mancanza di chiare regole in giurisprudenza che cominciava proprio in quel periodo ad essere regolata. In particolare, una legge emanata il 20 marzo 1865 e un regolamento emanato nel successivo settembre 1868 sembravano aver messo ordine al *Memorandum Zurlo*. La domanda di Sorvillo era datata 10 dicembre 1872 e in questa aggiunse che "La chiusura della cartiera metterebbe sul lastrico 500 operai ed è inutile che dica quali conseguenze potrebbe risentire l'ordine pubblico".

Il 20 aprile 1873 il sindaco rese pubblica la domanda di Natale Sorvillo e invitò chiunque ne avesse interesse a partecipare alla visita del successivo 10 maggio alla presenza dell'ingegnere del genio civile che quel giorno sarebbe intervenuto. Per ottenere l'autorizzazione alla ricostruzione era necessario adeguarsi alla nuova normativa e ottenere l'autorizzazione che Sorvillo non aveva. Era inoltre necessario precisare le dimensioni della nuova diga e dare assicurazione affinché nessun danno potesse risultare ai proprietari degli stabilimenti industriali

[47] Atto di compravendita del notaio Tombone dell'11-12-1855. Cit. in Iafrate, p. 15. Copia depositata presso ASL, Frosinone.

situati a monte della diga. Per i calcoli tecnici fu incaricato l'ingegner Gennaro di Napoli.

Il costo della diga non era altissimo ma fu necessario costruire un canale coperto dal sito della presa fino alla cartiera. Quest'ultima opera era molto costosa ma avrebbe garantito la preservazione dell'acqua a beneficio dell'irrigazione dei fondi attigui oltre alla garanzia che le acque non fossero intorbidite da materie eterogenee che potevano pregiudicare la lavorazione della carta. Era anche il periodo, questo, dell'inizio della crisi delle aziende del Liri. Erano state abolite, come sappiamo, le tariffe protezionistiche borboniche e ciò aveva causato la chiusura d'importanti stabilimenti soprattutto a Napoli. Anche l'unificazione delle unità di misura e della moneta misero in difficoltà il sistema imprenditoriale meridionale che dovette adottare il sistema metrico decimale.

Sorvillo si trovò in difficoltà. La sua cartiera produceva approssimativamente 25 cantaie (dette anche “cantagli” nei documenti del tempo) di carta al giorno e 3 cantaie di cartoni. A quel punto l'imprenditore decise di costituire una nuova società e fece ricorso a tutte le sue conoscenze, fra questi vi erano: Giuseppe Castel Cicala, presidente della Banca Napoletana, Oscar Meuricoffre, banchiere, Antonio Allievi della Banca Generale di Roma e Domenico Gallotti della Società Generale Napolitana di Credito e Costruzioni. Furono coinvolti anche Angelo Alhaique e Giovanni Malinverni, banchieri, oltre a numerosi altri nobili negozianti e imprenditori.

Fra coloro che parteciparono alla nuova società ci fu Francesco Roessinger, che al tempo gli vendette il terreno su cui costruì la cartiera e che era socio con una quota pari all’8,5% del capitale sociale. Questi era titolare di un diritto di attingere le acque sulla sponda sinistra del fiume Liri decretato dal prefetto di Terra di Lavoro nel 25 febbraio 1869. A quel punto Francesco Roessinger e altre 39 persone si trovarono davanti al notaio Giuseppe Amodio di Napoli il 3 aprile 1873 per la costituzione di una nuova società, chiamata Società Anonima delle Cartiere Meridionali e con essa fu acquistato in data 7 luglio 1873 lo stabilimento di Sorvillo. Il prezzo fu convenuto in 600.000 lire

italiane. Ciò che è interessante è che nell'atto di vendita del 1873 viene descritta la dimensione dello stabilimento.

Lo stabilimento della cartiera del Liri di proprietà del signor Sorvillo è propriamente situato sulla strada provinciale che mena da Isola del Liri a Sora. Da codesta Strada Consolare si accede allo stabilimento e l'altra conduce alla cappella formante parte della proprietà del signor Sorvillo. La prima di dette strade è costeggiata dal canale che conduce nello stabilimento l'acqua del Fibreno, la intera superficie dello stabilimento è distinta in due suoli. Il primo comprende propriamente l'area su cui sorgono gli edifici destinati alla fabbrica, è circondato di mura e confina a settentrione coi terreni di proprietà del signor Roessinger e a ponente con il secondo suolo di proprietà del signor Sorvillo. Il secondo suolo è terreno seminativo e arbustato e confina ad Oriente col muro di cinta dell'area suddetta, a ponente col fiume Liri, a settentrione con la proprietà Roessinger Singer, e con la proprietà del Conte di Balsorano. Gli edifici esistenti nell'area sopra descritta, costituiscono uno stabilimento della cartiera e sono i seguenti: a) ha un gran corpo di fabbricati dove sono situate le quattro macchine per la manifattura della carta, coi relativi cilindri accessori e le officine di lisciviaggio, di fabbro ferraio e di falegnami; un locale composto di pianterreno destinato al magazzino e di un piano superiore destinato a uso abitazione; c) un locale composto di un pianterreno, di un piano superiore destinato ad abitazione del direttore della fabbrica; d) vari locali, un pianterreno, un piano superiore destinato ad uso di magazzino e di scuola; e) un locale compreso magazzini al pianterreno; f) un locale con le caldaie a vapore; g) Un altro fabbricato ad uso cappella; h) nell'area suddetta infine vi è un giardino prospiciente la casa del direttore, con appendice dietro la casa medesima.

Nel secondo suolo seminativo e arbustato sono situati: a) il canale di carico della presa dell'acqua del fiume Liri, costituente la forza motrice della fabbrica; b) il canale di scarico che dalla fabbrica rimette le acque nel fiume Liri; c) la conserva dell'acqua chiara quivi condotta dal canale di derivazione del fiume Fibreno di sopra descritto d) confinante col fiume Liri vi è una piantagione di pioppi e sulla parte interna una piantagione di alberi da frutto.

I soci si divisero un ammontare complessivo di 10.000 azioni che determinavano un capitale sociale di 2.5 milioni di lire. Alcune quote importanti furono comperate anche da individui e società di Milano,

come la Banca Industriale Commerciale, Giulio Merati, Giulio Fioretti. Partecipò anche Emilio Grévenich, ex direttore della cartiera Lefèbvre. Al momento della costituzione la sede fu stabilita a Napoli. Il 23 giugno 1883 con atto del notaio Bonucci di Castellammare di Stabia il capitale fu aumentato a lire 1.500.000 da ripartire in 6000 azioni.

Se la Cartiera del Liri fondata nel 1844 poteva rientrare in una delle tante operazioni fatte a Isola per sfruttare il luogo e la formazione di un vero e proprio distretto cartario, con esperti internazionali riuniti in un piccolo territorio e condizioni fisiche ed economiche ideali, la potenza finanziaria messa in campo con la fondazione delle Cartiere Meridionali nel 1873 costituiva qualcosa di diverso. A quel punto, la vecchia guardia costituita da Nicola Sorvillo ma anche da Antonio Cilento o i Meuricoffre, che erano della generazione di Charles e di Ernesto e appartenevano alla stessa élite immigrata o locale degli imprenditori-finanzieri di Napoli, veniva affiancata da una compagine di azionisti che erano soprattutto dei finanziatori, molto lontani dagli stabilimenti. Molti venivano dal nord dell'Italia unita, soprattutto dal milanese e dal torinese. Nei 20 anni che vanno dal 1873 al 1893 la Manifattura del Fibreno entrò in crisi, così come le Cartiere Meridionali che furono salvate soltanto da una grande iniezione di denaro. Non a caso nel 1893, con un atto firmato a Napoli in strada San Giovanni Maggiore Pignatelli n. 18 davanti al notaio Bonucci, fu stabilito che dal 1 gennaio 1894 la sede della società veniva trasferita a Torino. Nella relazione allegata all'atto si legge che il trasferimento fu reso necessario per il fatto che la maggioranza degli azionisti risiedeva nel settentrione e desideravano avvicinare la loro residenza gli affari sociali. Altro motivo accreditato fu di poter negoziare le azioni sulla piazza di Torino, più vivace di quella di Napoli. Infatti, le assemblee successive si tennero a Torino. I nuovi azionisti da quell'anno furono molti e fra questi vi erano: Jules Blanc, Guglielmo de Filippis, Carmine de Chiara, Alfonso Rosselli, Augusto Bellisario, Ludovico Palumbo, Ferdinando Poppi. Il 15 ottobre 1893 a Torino si tenne la prima assemblea generale ordinaria in lingua francese. La sede della società fu spostata nel 1899 a Villa Corea. Nel corso degli ultimi 20 anni dell'Ottocento e nei primi

anni del secolo successivo furono acquistati altri terreni per consentire l'ampliamento ulteriore della fabbrica.[48]

Il 19 maggio 1901 le Cartiere Meridionali acquistarono anche la derivazione del Liri e i fabbricati del lanificio Ciccodicola con casa e mulino. Gran parte degli edifici, a quel tempo, erano crollati e le macerie avevano travolto gran parte dei macchinari rendendoli inservibili. Per questo motivo il prezzo della vendita fu stabilito in soli 36.000 lire, ciò che interessava erano soprattutto i diritti di acqua vantati sul fiume Liri.

L'assetto societario con il quale si concluse l'acquisto fu quello che aveva come consigliere di amministrazione Jules Blanc, nato a Milano, banchiere, titolare della Banca Blanc di Torino e come vicedirettori Carlo Poerio e Tito Luccichenti. In qualità di direttori c'erano Silvio Vendrame e Daniele Pisani, quest'ultimo occupava in quel periodo la Villa Lefèbvre. Consiglieri della società erano oltre a Blanc anche Edoardo Noyer, Emilio de Benedetti e Augusto Calligaris tutti di Torino. Il 5 settembre 1906 le Cartiere Meridionali acquistarono la cartiera di Intra a Verbania. Era il prodromo del successivo acquisto di tutte le maggiori cartiere e accessi d'acqua della zona fra Sora e Isola.

[48] *La società delle cartiere Meridionali*, p. 39.

Capitolo 8

La seconda metà del secolo. Arpino e Isola

Eppure, la Manifattura del Fibreno era riuscita a evitare a lungo la crisi. Era, a quel punto, un unicum, per organizzazione e gestione. Inserita in un contesto sociale e produttivo che componeva un distretto industriale, soffrì quando lo stato di salute di tutto il distretto entrò in sofferenza coinvolgendo Isola, Sora e Arpino. Il periodo tra il 1860 e il 1870 fu molto turbolento e doloroso. Ci furono dei fermi fabbrica, scontri in località vicine, passaggio di truppe e un periodo post-unitario piuttosto caotico. Mentre nel settore della lana la piccola industria artigianale di Arpino sopravvive mantenendo una dimensione strettamente locale, vivendo del suo rapporto di mercato con Napoli, la media industria arpinate viene duramente colpita dalla concorrenza dei centri lanieri della Lombardia e del Piemonte. Il ribasso dei prezzi dovuto alla maggiore disponibilità, i più alti costi produttivi di Arpino rispetto a quelli delle grandi industrie del nord, i più alti costi tecnologici e delle materie prime e inoltre la scarsità di capitali oltre all'assenza di appoggi politico-finanziari determinarono una catena di fallimenti subito dopo l'Unità. Tra il 1863 e il 1873 si ha un crollo generale di molti opifici. Gli stabilimenti lanieri di Arpino calano da 38 a 27 e tra il 1873 e il 1878 chiudono quattro dei maggiori stabilimenti della Valle del Liri di produzione laniera. La produzione degli opifici rimasti si riduce a meno della metà rispetto a quanto prodotto nel 1860. Tutto questo riguarda esclusivamente l'industria della lana. Quelle che restano resistono acquisendo lavori dal nuovo Stato.

Soprattutto, dopo l'Unificazione il destino di alcuni centri prese strade diverse. Si prenda il caso di Arpino: fino ai primi decenni del secolo XIX era stato un centro importante per la produzione della lana nel Regno delle Due Sicilie e questa sua condizione, che garantiva benessere e comunque metteva al riparto dalla miseria – secondo il concetto di miseria del tempo – era perdurato per alcuni decenni anche grazie alla qualità dei suoi prodotti, alle commesse garantite all'esercito borbonico e naturalmente al regime protezionistico del Regno che, sebbene indebolito dopo il 1848, permaneva. Negli anni successivi all'Unità i suoi opifici diminuirono e la crisi cominciò a mordere anche nelle famiglie. Si può pensare dunque che la crisi della zona sia partita proprio da Arpino o perlomeno che la crisi dell'industria della lana abbia anticipato la crisi industriale che avrebbe poi coinvolto il settore cartario.

L'attività di cardatura e filatura della lana che richiedeva macchinari più moderni – come nei cotonifici di Sava ed Egg – era ancora irrilevante, e la lavorazione che si svolgeva ad Arpino era quasi tutta manuale, anche se non in ogni fase. In città esisteva un solo stabilimento grande con tre motori idraulici che impiegava oltre 200 operai; c'erano poi alcuni piccoli stabilimenti artigianali che impiegavano in media 30 operai ciascuno. La struttura altomedievale del centro, poi, con le sue stradine strette e tortuose, non consentiva di edificare opifici moderni e la piana pareva meno adatta.

Più consistente era il settore dei panni lana anche se pressoché identico a trent'anni prima, cioè al 1830-1840 per numero di stabilimenti e per le attrezzature impiegate e anche per il numero di operaie e operai occupati. A Isola invece, nel settore laniero, erano sorti tre nuovi opifici dotati di motori idraulici con oltre 300 operai impiegati senza contare le Zino di Carnello. La precarietà del settore, tuttavia, sembrava ormai un fatto strutturale. La disoccupazione era ricorrente, le migrazioni all'estero sempre più frequenti, conflitti e proteste anch'essi sempre meno rari. Soprattutto, l'assoluta arcaicità dei rapporti di lavoro determinava un ingiusto sfruttamento dei lavoranti, che vennero più volte denunciati da questi ultimi attraverso suppliche e

richieste scritte alle autorità del governo soprattutto alla vigilia della crisi degli anni '70 e quindi pochi anni dopo l'Unificazione.

Si registravano infatti numerosi episodi di contestazione contro l'abitudine dei proprietari di trattenere parte dei salari operai con le più strane motivazioni, come l'organizzazione di feste o le trattenute per pagare assicurazioni che non sempre venivano pagate e che spesso si rivelavano, appunto, espedienti pretestuosi per pagare meno. La situazione ad Arpino precipitò nel dicembre del 1877 con una grande manifestazione di piazza a cui parteciparono oltre duecento lavoratori. Tuttavia, le forme della protesta rimanevano legate al contesto tradizionale dei rapporti sociali tipici dell'Ancien Régime e non ebbero mai un carattere organizzato: non esistevano infiltrazioni ideologiche di tipo socialista o comunista, ad esempio, come già era accaduto altrove.

Mediante un proclama a Re Vittorio Emanuele II gli operai di Arpino denunciarono che una parte del salario veniva loro pagata in derrate invece che in moneta e denunciarono anche l'esistenza di un sistema di organizzazione del lavoro, ovvero di caporalato, che veniva controllato dai mercanti di lana e che conduceva, piano piano, l'intera popolazione che lavorava in quel settore alla miseria. La denuncia coinvolgeva soprattutto le piccole e medie imprese alle quali si chiedeva l'equiparazione di trattamento con le grandi aziende le quali, sia nel settore laniero che nel settore cartario, nella vicina Liri, avevano un'organizzazione più moderna e sistemi di protezione dell'operaio, una sorta di *welfare* privato che, per quanto debole, esisteva e che fu introdotto proprio dai Lefèbvre. A Isola e Carnello l'intera organizzazione del lavoro, e i rapporti tra operai e proprietari, rispondeva a criteri connessi al processo di meccanizzazione in corso ed a un'ottica produttiva meno rigida e ottusa. La protesta di Arpino del 1877 non ebbe seguito perché gli industriali promisero molto anche se poi, alla prova dei fatti, non mantennero e poi i lavoratori non sembravano disporre di strumenti organizzativi tali da mutare ciò che stava avvenendo. I tentativi di coinvolgere nella loro lotta altri settori operai come quelli impiegati nelle imprese maggiori, in particolare quelle di Isola, non riuscirono a quel tempo. Gli operai delle cartiere

non avevano rivendicazioni simili a quelle dei lanieri, visto che la loro condizione era migliore. Ciò confermava l'esistenza di una struttura sociale ancora molto legata ai ruoli e separata dal resto della società della Valle del Liri. Isola e Arpino anche se geograficamente vicinissime appartenevano a due fasi sociali e di sviluppo industriale differenti. Questa situazione va collegata anche alla scarsa meccanizzazione che è confermata dalle testimonianze fornite al *Comitato di inchiesta industriale* redatto dai fabbricanti di lana Cini e San Germano nel 1875; da queste testimonianze si possono estrarre non poche indicazioni sulla reale consistenza e sulla funzione economica di questa industria arpinate.

Innanzitutto, viene posto l'accento sulla disponibilità e la laboriosità degli operai collegata all'affermazione e alla consapevolezza dichiarata che disponevano soltanto di telai a mano nelle fabbriche. Ciò fornisce la chiave per comprendere come si trattasse di un'industria basata su un uso ampio di forza lavoro poco qualificata, dove molte operazioni erano manuali e soltanto in poche si impiegava il vapore. C'erano poi problemi di mercato sia per la vendita che per l'approvvigionamento della materia prima. Rimaneva ancora pressoché esclusivo il rapporto con Napoli quale sbocco mercantile e con la Puglia come riserva di materia prima. L'acquisizione di alcune nuove commesse presso lo Stato unitario, dopo la perdita di ingenti forniture militari con quello borbonico, aveva portato ossigeno agli opifici ma i vantaggi non venivano sfruttati con investimenti e migliorie o con la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento e nuovi mercati. Esisteva una scarsa attenzione o uno scarso interesse per i miglioramenti tecnologici che pure nel settore erano stati notevoli alla fine del secolo precedente. Ci furono interventi esterni per migliorare la professionalità degli operai ma non furono sfruttati. In altre parole, non si pensò di chiamare tecnici competenti per migliorare la situazione dei processi di lavorazione o per migliorare la professionalità dei lavoranti o per installare macchine. Di fronte alle proposte di un comitato che si era formato per tentare di aprire una scuola tecnica si preferì richiedere l'intervento di un singolo tecnico da far venire ad Arpino sotto il controllo dei fabbricanti per spiegare e istruire le maestranze. Tale singolo intervento, di breve

durata, poteva far poco per cambiare la situazione. Il tecnico venne per un tempo limitato e le nozioni che potette trasferire non furono molte: la scuola tecnica avrebbe potuto invece cambiare completamente la situazione.

Dal colloquio emersero poi alcuni elementi molto interessanti relativi al rapporto con Isola del Liri e alle aspettative commerciali. Le richieste avanzate dai due fabbricanti Cini e San Germano riguardavano entrambi la loro collocazione rispetto alle risorse, al mercato e la necessità di un maggior controllo e rapidità dei trasporti ferroviari oltre all'approvazione di un progetto presentato al Ministero dei Lavori Pubblici per prelevare l'acqua dal fiume Liri e condurla ad Arpino. Tale progetto, da attuarsi con una pompa potente ma tecnicamente possibile a quel tempo, grazie all'energia generata dalle caldaie a vapore, poteva rilanciare l'intero settore e avrebbe fornito l'energia necessaria a meccanizzare la produzione. La località di prelievo era a sud di Isola e dunque gli isolani e gli industriali cartari non si sarebbero opposti. Per vari motivi, però, a causa di litigi, mancanza di accordo e di una visione comune, il progetto non venne mai realizzato e l'industria della lana finì con lo scomparire progressivamente da Arpino. Oggi ne resta la memoria in un Museo della Lana purtroppo ridotto nello spazio angusto di una chiesa, con macchinari collocati in modo poco adatto a un'esposizione anche se sopperisce la cortesia e la preparazione di chi ha curato e gestisce il museo con i pochi mezzi a disposizione.

Una delle grandi macchine esposte nel Museo della Lana di Arpino.

Un altro aspetto che condannò l'industria arpinate riguarda la mancanza di aggiornamenti commerciali. Gli imprenditori-artigiani non mandavano i prodotti alle esposizioni che pure ormai erano frequenti a Napoli, Roma e Milano, oltre che all'estero. Non c'era la volontà o la capacità di parteciparvi. Era una situazione del tutto diversa dall'internazionalità che invece si respirava a pochi chilometri da lì, a Isola, dove prima le Lefèbvre e poi le Cartiere Meridionali si erano proiettate sui mercati internazionali sia a est che a occidente, sino agli Stati Uniti e al Brasile.

La situazione dell'industria della carta, dunque, era profondamente diversa. A partire dalla fondazione delle Manifatture del Fibreno era cambiato tutto nella zona e Charles Lefèbvre con la sua strategia di affidare la propria impresa soltanto a tecnici e ingegneri tra i più qualificati che era possibile trovare sul mercato estero (non esistevano in quello italiano), aveva costretto a innalzare la qualità generale del lavoro e dei processi sin dall'inizio, stabilendo uno standard che gli altri furono costretti a seguire se volevano sopravvivere. La fondazione e il successo della fabbrica avevano causato una catena di effetti che

avevano portato, a loro volta, a molte altre fondazioni ben diverse dai piccoli opifici inseriti nel castello Boncompagni o quelli molto più antichi mossi dai vari canali del Carnello. Erano invece sorte grandi fabbriche moderne, a partire dalla Cartiera di Trito di Giuseppe Mazio (1819) e naturalmente alla Cartiera del Liri (1842). Nel periodo postunitario, a Isola erano attive otto cartiere mediamente molto più grandi di quelle esistenti nella penisola, di cui quattro con oltre 400 operai, tre con oltre 130 e soltanto una di piccole dimensioni a Picinisco. Nel giro di pochi anni ancora le cartiere diverranno 19 (anche se diverse). In uno studio pioneristico del 2002, Michela Cigola catalogava le fabbriche di cui esistevano ancora gli edifici nel XX secolo nel distretto della Terra di Lavoro, compresa la cartiera dell'Anitrella che politicamente sino al 1861 fece parte dello Stato Pontificio, mentre geograficamente e per distretto apparteneva alla Terra di Lavoro, provincia, sino al 1861, del Regno delle Due Sicilie.

La Cartiera S. Elia di Fiumerapido
Cartiera del Carnello (in origine erano due)
Cartiera Bartolomucci (Picinisco)
Cartiera dell'Anitrella (Monte S. Giovanni Campano)
Cartiera di Sora (Isola del Liri)
Cartiera del Fibreno (Isola)
Cartiera Courrier (Isola)
Cartiera Pelagalli (Aquino)
Cartiera Visocchi (Atina)
Cartiera Boimond (Isola)
Cartiera Sorvillo (Isola
Cartiera Viscogliosi (Isola)
Cartiera Costantini (Sora)
Cartiera Eugenio Courrier (Sora)
Cartiere Meridionali (Isola)
Cartiera Tersigni (Fontana Liri)[49]

[49] Cigola Michela, *Le cartiere storiche del basso Lazio*, Francesco Ciolfi, Cassino 2002.

In esse si registrava la scomparsa degli antichi tini a mano e si contavano 18 macchine di cui 12 continue (5 installate presso le tre sedi delle Manifatture del Fibreno, divenute poi 4) e 26 a tamburo oltre a una presenza massiccia delle più antiche ma sempre valide, “pile” olandesi. Si faceva un ampio uso, con sempre maggiore efficacia, di prodotti chimici e proseguivano gli esperimenti di fabbricazione con succedanei degli stracci come la paglia (per la fabbricazione della cosiddetta carta paglia) ma soprattutto legna e poi cellulosa.

In ciascuna fabbrica funzionavano macchine per il taglio e la rasatura della carta e caldaie a vapore per l'asciugamento con una produzione articolata di carte grosse, fini ed extra fini, di cui una percentuale sempre maggiore era esportata in paesi orientali come la Turchia, la Russia, la Francia ma anche il Messico, gli Stati Uniti e il Brasile come si è detto. Si produceva anche cartone, carta da sigaretta, carta velina e una quantità minore di carta paglia, un tipo di carta di qualità inferiore usata per gli imballaggi. Il processo di razionalizzazione imprenditoriale capitalistica dell'industria tessile e lo sviluppo dell'industria meccanica della carta subirono un'ulteriore accelerazione a confronto con il mercato nazionale e con le nuove strutture industriali dell'Italia settentrionale.

L'industria cartaria regge complessivamente il confronto con la nuova realtà grazie alla struttura del settore, alla sua concentrazione, e al fatto che si continuò a introdurre nella Valle del Liri innovazioni tecnologiche all'avanguardia e si adeguò anche il rapporto con la fonte d’energia, l’acqua, investendo in opere idrauliche sempre più sofisticate. Nonostante questo, però, la crisi c’è e la resistenza delle cartiere della Valle del Liri è un fenomeno, appunto, di resistenza, adeguamento e inserimento progressivo e faticoso nel nuovo panorama nazionale.

Dopo gli anni Settanta, tendono a inserirsi in modo progressivo nuovi protagonisti finanziari e imprenditoriali nella forma delle società per azioni, come abbiamo visto, con spostamento delle sedi prima a

Napoli poi a Roma oppure a Torino. Questo consente alle maggiori di queste industrie di rafforzarsi; il che non è necessariamente un bene per gli operai e fa crescere malesseri perché si accentua anche lo sfruttamento della manodopera. È un processo lento che percorrerà tutti gli anni Settanta e Ottanta.

I vecchi protagonisti ancora resistono, nonostante crescenti difficoltà, con il loro costante sforzo di modernizzazione e diversificazione (la Lefèbvre costruì altri stabilimenti specializzati, come la San Carlo – che non ebbe mai la valorizzazione che meritava – e il Pistolegno) e anche di concentrazione.

Sia i macchinari che le tecnologie adottate negli stabilimenti cartai della zona risultavano al momento dell'unificazione nazionale particolarmente avanzate. Nella Valle del Liri, a fronte di un numero complessivamente ridotto di cartiere, si riscontravano ben 18 macchine continue installate contro le 16 in funzione in Piemonte, le 8 della Lombardia e le quattro della Liguria. Vent'anni più tardi, nel 1880, di fronte a una sostanziale tenuta tecnologica del settore nella valle, l'industria della carta risulta tuttavia fortemente ridimensionata rispetto all'industria cartaria delle altre regioni.

Regioni	Opifici		Macchine	
	1880	1903	1880	1903
Piemonte	49	55	40	58
Lombardia	98	69	36	69
Veneto	59	37	5	35
Toscana	78	97	6	85
Campania	58	43	32	38

La tabella riportata illustra il numero delle industrie italiane pubblicate negli *Annali di statistica* nel 1880 che conferma l'importanza delle cartiere meridionali in quell'anno ma sembra anche sottolineare un processo di sviluppo molto più lento rispetto ai progressi del settore in Piemonte e in Lombardia. Del resto, esistevano degli ostacoli contro cui il potere degli industriali della carta si scontrava, come

l'affidamento di commesse statali di fornitura carta e stampa soprattutto a Torino, Genova e Firenze invece che a Napoli. Sia in una memoria del 1861 che nei colloqui avuti con il comitato per l'inchiesta industriale, oltre un decennio dopo, i fabbricanti di carta chiesero una revisione delle tariffe doganali piemontesi riguardanti l'importazione della carta estera e l'esportazione degli stracci. Ciò si affiancava alle richieste di nuove infrastrutture e strumenti di produzione di settori collegati all'industria della carta come ad esempio quelli dell'industria chimica, soprattutto acidi e caolino. Accanto alla richiesta di avviare una strada ferrata fino a Sora, che in realtà sarà completata molti anni dopo, si insiste anche sulla necessità di fondare industrie chimiche, magari gestite dallo Stato, e di industrie meccaniche che consentissero di ridurre i costi tecnici con un approvvigionamento interno di prodotti indispensabili come il caolino. La strada ferrata doveva collegare il distretto con Roma e con Napoli attraverso Cassino, ma come si è detto il completamento avverrà soltanto nel 1895.

Per quanto riguarda l'industria chimica, l'unico tentativo serio era stato fatto proprio dai Lefèbvre che avevano fondato un'importante industria chimica a Bagnoli a partire dal 1856. Nonostante i migliori auspici, per la qualità degli impianti e per la caratura del direttore incaricato, il francese Charles Alexandre Depérais, l'azienda, osteggiata in ogni modo dal nuovo governo (che aveva tentato di fare annullare l'atto di vendita dei terreni su cui la stessa era costruita) faticò a decollare. L'Industria chimica di Bagnoli approvvigionava di caolino, acido solforico e altri prodotti liscivianti necessari allo sbiancamento della carta le industrie della Valle del Liri, tanto per i processi di sbiancamento dei cenci quanto, in seguito, per il trattamento della pasta di cellulosa. Pur fornendo questi prodotti, non riuscì mai a far davvero la differenza e verrà poi ceduta a fine secolo.

Mancava anche l'approvvigionamento di stracci e riguardo a questo non vi era rimedio e il cambiamento di tecnologia, intervenuto negli anni Settanta, con l'uso della pasta di legno e di materie cellulose, salvò il settore. Neppure la tariffa doganale del 1878 consentì una soluzione definitiva. Un altro fattore critico era quello per cui, all'aumento dei costi tecnici, si rispondeva con una drastica e progressiva riduzione del

salario, un modo di agire che non poteva non creare tensioni sociali in una zona che vedeva formarsi una coscienza di classe sempre più evidente.

Sono ancora gli operai che consentono, insieme con la forza idraulica, di mantenere un livello produttivo adeguato a sostenere gli attacchi della concorrenza estera e soprattutto quella dei centri piemontesi e lombardi in rapida crescita. Negli anni Settanta accelera la crescita la Cartiera Rossi di Arsiero e acquisiscono una capacità produttiva eccezionale per i tempi anche la milanese Cartiera Binda soprattutto dopo la ricostruzione del 1871, dopo che un incendio l'aveva devastata, e la Cartiera di Vaprio d'Adda. Nella relazione del Ministero dell'Interno della commissione d'inchiesta sugli scioperi si legge: «La più misera condizione degli operai in relazione al salario, la Commissione l'ha trovata nella valle del Liri… Nell'industria della carta, l'abbondanza delle braccia vi mantiene salari assai modesti, ma la continuità del lavoro, la grande sobrietà degli operai, e la paterna sollecitudine dei maggiori industriali per i loro lavoranti, creano per questi ultimi uno stato di relativo benessere».[50] Un relativo benessere, dunque, e infatti così veniva percepito dagli stessi operai: sicurezza, abitazioni, cure mediche, assicurazioni in cambio di lavori spesso usuranti e faticosi.

Per quanto riguarda la composizione della manodopera, un'estrapolazione dei dati esistenti consente di dire che risultavano occupati all'inizio degli anni Ottanta, nella sola Isola del Liri, 924 operai maschi adulti, 1074 femmine adulte e 438 fanciulli. Nelle cartiere, le donne e i fanciulli venivano generalmente impiegati nei lavori manuali, nella preparazione della materia prima e nell'allestimento del prodotto finito, nel rispetto di una divisione delle mansioni per reparto, tutta a favore di un impiego quantitativamente superiore di questa manodopera rispetto a quella qualitativamente superiore dei maschi adulti.

[50] *Relazione presentata a sua eccellenza il Ministero dell'Interno nel mese di marzo 1879 dalla commissione di inchiesta sugli scioperi*, Roma 1885, p. 12; Stefano Merli, *op. cit*., pp. 382 383.

Se poi confrontiamo la composizione della manodopera presente a Isola del Liri con il resto della regione e con la provincia di Roma, troviamo conferma ulteriore della diversa struttura produttiva esistente nella valle. A Isola del Liri nel ventennio 1861-1881 da 1/3 alla metà della popolazione, a cui si deve aggiungere una percentuale di immigrati dai paesi vicini, è impiegata nella fabbricazione meccanica della carta.

	Isola Liri	Roma	Campania	Regno
Operai	38%	44,2%	40,2	42,8%
Operaie	44%	25,8%	39,5	41,2%
Ragazzi	18%	17%	20,3	16%

L'intero sviluppo orientato dalle cartiere finisce con aggregare intorno alle attività industriali degli stabilimenti cartari sia gli artigiani del borgo, sia i nuovi operai-contadini dei piccoli centri circostanti, compresa la stessa Arpino che vedrà, nello stesso periodo, contrarsi la propria popolazione urbana perché intesa a stabilirsi in vicinanza dei nuovi opifici. Questa è una crescita notevole, un caso di studio di grande interesse, che verrà però intaccata alla fine degli anni Settanta da una grave crisi commerciale che aveva la sua causa principale nel processo di unificazione e nella cessazione improvvisa delle protezioni daziarie.

Nella Valle del Liri, le aziende avevano impianti ormai logori attorno al 1890, soffrivano di un forte ritardo nello sviluppo delle infrastrutture sia nelle vie di comunicazione che nel trasporto affidato al treno su linee ancora insufficienti. Soprattutto, erano gestite da un'organizzazione imprenditoriale ancora legata a concezioni produttive scarsamente propense al rischio da parte della maggioranza dei proprietari. Tutto ciò determinerà una profonda trasformazione sia nella gestione che nell'assetto proprietario di molte imprese. In questa crisi rientra anche la Manifattura del Fibreno anche se, nella fattispecie, la causa è da vedersi più nell'incapacità della terza generazione di imprenditori di restare al passo con i tempi, dalla condotta di uno dei figli di Ernesto Lefèvre, Carlo, e dalle difficoltà finanziari dell'altro

figlio, Francesco. Ernesto era stato molto abile e propenso più che al rischio all'innovazione ma una serie di circostanze, come già detto, non impedirono la crisi che si aggravò comunque dopo la sua morte.

I mutamenti generali che arrivarono anche nella Valle del Liri contribuiranno a mettere in crisi l'organizzazione paternalistica dei decenni precedenti e ad ampliare il malcontento tra la popolazione operaia soprattutto negli anni successivi al 1880, quando il figlio del fondatore lasciò la gestione al nipote. La popolazione operaia si avviava a dotarsi di strumenti associativi in grado di limitare gli effetti negativi della riorganizzazione del settore e di consolidare un progetto di rappresentanza di classe, detta in termini marxisti, dentro e fuori la fabbrica. I dissidi, comunque, iniziarono negli stabilimenti delle Cartiere Meridionali.

Capitolo 9

Un'investitura condizionata

Per spiegare come mai un impero esteso come le industrie Lefèbvre in una fase nuovamente espansiva si trovò in difficoltà, bisogna richiamare le vicende della famiglia che chi scrive ha avuto modo di raccontare in altri volumi e che qui verranno riassunte quel tanto che basta per far comprendere la questione della cessione in affitto alle Cartiere Meridionali, la vendita del Carnello e poi il rilancio delle Manifatture del Fibreno senza più la partecipazione della famiglia che l'aveva condotta dal 1818 al 1888, per 70 anni.

Come già accennato, Ernesto aveva imparato a condurre l'azienda restando a fianco del padre sin dal 1835. Godeva di stima professionale e di buone capacità imprenditoriali, era preparato e ben conosciuto sulle piazze internazionali. Conosceva varie lingue e si tenne per tutta la vita ben documentato sui progressi tecnici. Non da ultimo, a differenza degli industriali lanieri arpinati, Ernesto aveva compreso l'importanza di partecipare alle fiere nazionali e internazionali. Assunta la guida di tutti gli affari di famiglia nel 1854, nell'ultimo decennio del Regno borbonico e nei primi 15 anni del nuovo regime si era mosso con capacità. Incontrò problemi personali tra il 1859 e il 1865 pur avendo accettato il nuovo re, quando la zona di Isola e i dintorni divennero teatro di guerra e poi di brigantaggio. Questo spiega la sua assenza dall'Italia per vari anni, e il fatto che sua figlia Giulia sia nata a Parigi, in Rue des Capucines. I Lefèbvre avevano partecipato alla vita di corte a Napoli, a Palazzo Reale, così ci vollero alcuni anni per farsi accettare dal nuovo Regno.

Quando decise di lasciare la conduzione delle cartiere e delle altre attività economiche e finanziarie della famiglia scelse come gestore il figlio primogenito Carlo (1852-1921), allora venticinquenne (nato nel

1852). Era il primogenito, aveva diritto a questo passo anche se esistevano dubbi, nei conoscenti, sulla sua effettiva capacità di tenere alta la tradizione inaugurata dal nonno e continuata dal padre.

Pur avendo avuto l'occasione di ottenere un'ottima educazione, non ne aveva approfittato. Non aveva terminato gli studi al Collegio di Monfalcone e nemmeno nei collegi francesi in cui fu inviato a prepararsi. Conosceva sì le lingue straniere come il padre Ernesto ma era stato meno presente nelle aziende di famiglia. Andrè-Isidore lo biasima e descrive i figli del cugino Ernesto, Carlo e Francesco (1856-1911), come capricciosi e incapaci, colpevoli di aver fatto soffrire moltissimo Ernesto. Critica anche le nipoti Flavia e Giulia ma gli strali sono rivolti soprattutto ai due maschi. Biasimò anche la cessione della guida dell'azienda a Carlo. Carlo, per lui, aveva fatto degli «studi penosi e non conosceva l'etica del lavoro e della disciplina».

Avvicinandosi ai settant'anni, Ernesto lasciò tutta la conduzione anche finanziaria al figlio nel 1877 concedendogli diritto di firma e di fare accordi, vendere e comperare. Con i trascorsi del giovane era da temerari dare le redini dell'impero Lefèbvre al giovane, ma un tentativo andava fatto, perché era la consuetudine. La conduzione di Carlo però durò poco perché nel 1878 venne interdetto dal padre, per motivi che diremo. Dopo di ciò, si allontanò da Napoli e andò a vivere a Roma. In un numero della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 1 luglio 1878, viene citata un'abitazione appartenente (*proprietà*) ad un «Carlo Lefevre» tra via Vasellari e via Longarina nella zona del Lungotevere.[51] Poi se ne andò in Nordamerica dove restò per un certo tempo, sicuramente molti mesi. Andrè-Isidore racconta che quando tornò in Europa, dopo Milano e Nizza, Carlo si stabilisce «lussuosamente a Parigi» dove, «mena una vita da nababbo portato da un tiro a quattro cavalli, acquista, riceve, traffica», infine, con disinvoltura, se ne va all'inizio del decennio, probabilmente nel 1881. Dunque, si era stabilito a Parigi dove «acquista, riceve e traffica» ed è impegnato in qualche

[51] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1 luglio 1878, p. 261. Mia interrogazione all'Ufficio dello Stato Civile di Napoli, Archivi storici, sezione distaccata; anni 1840-1860, novembre 2012.

tipo di attività.[52] Quando abbandona Parigi, nei primissimi anni del decennio, lascia molti debiti. Dal 1884 la sua presenza a Napoli è documentata anche se resta ai margini della famiglia e non partecipa minimamente agli affari della stessa. Il padre gli toglie ogni possibilità di spendere facendo emettere dal Tribunale di Napoli un giudizio d'inabilitazione. Gli effetti di quell'atto – perduto ma di cui conosciamo bene i contenuti – incideva soprattutto sulle capacità di spesa di Carlo, che non poteva firmare assegni, intestare beni a proprio nome e amministrare fondi di famiglia.[53] Ovviamente gli era stata tolta anche ogni funzione dirigente nelle Manifatture del Fibreno. Tra il 1878 e il 1885 la direzione tornò a Ernesto. Ricaviamo altre precise informazioni sulla vicenda dalla memoria pubblicata dall'avvocato al quale furono affidati gli interessi di Ernesto Lefèbvre: *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefebvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*.[54] L'avvocato scrive che Ernesto fece interdire il figlio dal tribunale di Napoli nel 1878.[55] Il fatto interessò i giornali del tempo, come «Il Mattino» di Napoli, ma con grande prudenza tanto che da quei brevi articoli non ricaviamo niente di più di quello che troviamo in questo scritto. Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, i giornalisti di maggior rilievo del quotidiano, erano molto vicini ai Lefèbvre, soprattutto a Flavia. Dopo qualche anno, Ernesto tornò sulle proprie decisioni spinto dalla moglie Teresa. Concesse nuovamente fiducia al figlio che diceva di volersi sistemare. Difatti, l'11 aprile del 1885 si recò davanti al Notaio Carlo de Angelis conferendo nuovamente al figlio il mandato di amministrare e dirigere gli stabilimenti del Fibreno (compresi San Carlo, Carnello, Stamperia, Pistolegno e Chimica Bagnoli), con i loro annessi e le dipendenze, ovvero i magazzini e gli altri servizi che

[52] AB XIX 4483, vol. XII, pp. 381-383. Trad. mia.
[53] XIX 4482 vol. VIII, p. 127 e ssg.
[54] Vastarini Cresi, *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefèbvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati (Stabilimenti del Fibreno), Roma 1886.
[55] Vastarini Cresi, *Osservazioni*, *cit*., p 17.

gravitavano attorno al complesso industriale. A quell'epoca le Manifatture del Fibreno occupavano circa 500 addetti soltanto a Isola con un calo rispetto al decennio precedente di 100 unità dovuto alla maggior meccanizzazione.

L'avvocato Alfonso Vastarini-Chiesi.

Con un atto successivo, davanti allo stesso notaio, il 12 maggio «estese le facoltà concedute anche all'amministrazione del suo patrimonio civile» e il 26 agosto sottoscrisse un terzo mandato, col quale aggiungeva la facoltà «di compiere tutti gli atti finanziari e reclamati dai bisogni dell'amministrazione e della cassa su titoli e valori».[56] Nel corso di quel 1885, Carlo veniva perdonato di tutto, gli veniva conferita piena fiducia e si preparava, da primogenito, a prendere le redini dell'impero industriale, mobiliare e finanziario dei Lefèbvre. Ernesto si avvicinava ai 70 anni e puntava tutto sul ravvedimento del figlio affinché prendesse in mano la situazione in una congiuntura nella quale il mercato si era fatto totalmente aperto e nuovi

[56] *Ibidem*, pp. 3-4.

comprimari stavano sostituendo il vecchio gruppo di industriali partenopei: occorrevano idee nuove, audacia, freschezza.

Le Cartiere Lefèbvre, giocando ancora in anticipo, innovando, avrebbero potuto farcela con un polso forte. A Ernesto non fu possibile, mentre Carlo si ravvedeva, trovare qualcuno che potesse dirigere, prendere decisioni, anche in materia finanziaria. Si deve tenere presente che le Manifatture del Fibreno restavano pur sempre un'impresa familiare e non era nella mentalità di Ernesto, come non lo era stata in quella di Charles, far prendere decisioni a qualcuno che fosse esterno alla famiglia. Per questo Carlo – e anche Francesco – avevano messo il padre in un vicolo cieco. Come scrive Vastarini Cresi, il conte Ernesto non tardò molto «ad accorgersi del grave errore» poiché quando «Carlo fu messo in grado di esercitare i poteri che gli erano stati conferiti» lo fece «in modo di condurre a completa rovina un'industria floridissima che era vanto di queste province e gloria per chi l'aveva fondata».[57] Forse non era floridissima ma, di sicuro era salda e non era ancora in perdita. Se una simile fiducia non sia stata data a Francesco, come sarà dopo, fu per recuperare il figlio maggiore.

In breve tempo, Carlo si rese inadempiente verso i fornitori, distrasse soldi dalla cassa, vendette sotto costo gli ingenti depositi che costituivano la dote dei vari stabilimenti. Tra le «pazze dissipazioni» a cui si abbandonava Carlo, il Vastarini Cresi cita quella di tenere non meno di 37 cavalli in scuderia e il progetto di «disegnare la città di Carlopoli». La passione dispendiosa per i cavalli era già stata denunciata da Andrè-Isidore e contrapposta alla moderazione del padre e del nonno. Ernesto cercò dapprima di fare in modo che il figlio rinunciasse ai poteri di cui aveva abusato per evitare «al padre l'onta di una rievocazione soggetta ad una necessaria e larga pubblicità», ma il figlio non ascoltò anche perché su di lui esercitava «da 14 o 15 anni» un'influenza negativa il cavaliere Enrico Catalano «notissimo alla giustizia correzionale».[58] Questo Catalano, vecchia conoscenza della famiglia, a quel tempo era anziano, essendo nato attorno al 1810.

[57] *Ibidem*, p. 4.
[58] *Ibidem*.

Gravitava da molti anni attorno alla famiglia Lefèbvre svolgendo mansioni minori. Secondo Vastarini Cresi il suo interesse costante era quello di cercare occasioni per spillare denaro. Il questore di Napoli lo aveva definito «cavaliere d'industria dei più pericolosi perché dotato di sufficiente istruzione, di modi cortesi ed urbani, e di facile ed insinuante loquela».[59] Un altro testimone, l'avvocato e deputato Federico Grossi, asseriva «di non aver mai trovato e conosciuto in vita sua, né nella realtà né dentro le pagine dei libri, fossero pure romanzi, un tipo più pericoloso del sedicente cavaliere Catalano Enrico». Costui era, secondo il Vastarini «non ultima causa delle sventure di casa Balsorano per l'assoluta inesplicabile influenza che da anni esercitava su Carlo Lefèbvre».[60] Vastarini Cresi sembra attribuire tutta la colpa al Catalano per toglierne in parte a Carlo, giudicato come una vittima del più anziano amico. Ad ogni modo, sulla fine del maggio 1886 Carlo inviò una bozza della rinuncia nella quale però inseriva una clausola inaccettabile (Vastarini Cresi non specifica) cosicché Ernesto, rotto ogni indugio, il 1 giugno 1886 gli revocò *de jure* i mandati.

A quel punto si rivelò che Carlo aveva stipulato con un certo Giovanni Gessner un contratto per il quale, dopo aver asserito di aver ricevuto da questi 200.000 lire come cauzione fruttifera, gli conferiva la nomina di direttore degli Stabilimenti del Fibreno con stipendio di 12.000 lire annue e il 6 % sugli utili. Il 27 maggio affidava al signor Francesco Carignani, duca di Tolve, suo amico e coetaneo (1852-post 1887), per la durata di nove anni e senza corrispettivo di sorta, la gestione e l'esercizio del deposito di carte da parati dello stabilimento del Fibreno esistente nei magazzini posti in Roma alla via Nazionale. Il 30 maggio, per la stessa durata, concedeva ai signori Antonio Annicelli ed Enrico Battinelli la gestione del deposito delle carte da parati del Fibreno esistente in Napoli corrispondendo un compenso di 12.000 lire annui.[61] Erano tutti prestanome.[62] Inoltre, con l'apparente data del 27

[59] *Ibidem*, p. 4.
[60] *Ibidem*, p. 5.
[61] *Ibidem*, p. 7. Questi tre contratti furono dichiarati nulli dal giudice.
[62] *Ibidem.* «L'odio implacabile» di Enrico Catalano e Carlo Lefèbvre contro i parenti di quest'ultimo sembra una licenza dell'arringa di Vastarini-Cresi. I

gennaio 1886 (data falsificata), Carlo creò 21 cambiali per il valore complessivo di 164.500 lire tutte all'ordine di Enrico Catalano. Queste, girate a un certo signor Giuseppe Jengo il 26 ottobre successivo, furono presentate all'incasso alla Società di Credito Meridionale che, a sua volta, le presentò al deposito del Fibreno in via Pignatelli 18 dove non vennero pagate. Tre giorni più tardi fu elevato il protesto: il mancato pagamento di una cambiale e la sua falsificazione erano naturalmente un reato penale e comportavano uno scandalo per i Lefèbvre.[63]

Avuto notizia di questo fatto, il conte Ernesto denunciò il figlio Carlo e il Catalano per falsità in scritture di commercio con passo grave ma obbligato. Nel gennaio del 1887 venivano presentate altre due false cambiali ad altrettanti commercianti romani. I poliziotti accertarono che dietro a quell'operazione c'era Catalano ma lo scandalo che seguì fu grande poiché le Manifatture del Fibreno erano una delle più grandi e rinomate aziende del Meridione. Risultò dalle indagini che le cambiali apparentemente presentate dall'amministrazione delle Cartiere erano state create dopo il primo giugno 1886, data della revoca dei mandati, e portavano la data contraffatta del 27 gennaio. Una truffa palese.

Non conosciamo il destino di Catalano, anche se pare sia stato rinchiuso in carcere, sappiamo però che Carlo fu condannato in contumacia. Nel 1887 gli fu revocato ogni diritto di firma e amministrazione, venne diseredato e privato anche del diritto di successione al titolo di conte di Balsorano.

A quel punto, le Manifatture, già in crisi per la congiuntura economica e il calo degli ordini vennero prima chiuse e poi affittate. Nel 1888 si passò attraverso un tentativo di salvataggio con un incarico conferito al cognato di Ernesto, Pedro Alvarez di Toledo che però non aveva nessuna esperienza in quel campo. A questo proposito, il cugino accenna indirettamente al fatto che le dissipatezze di Carlo ma anche di

maneggi dei due complici sembrano ispirati semplicemente da ragioni di interesse.

[63] *Ibidem*, pp. 8-9. La vicenda è ricostruita anche in *Il diritto commerciale: rivista periodica e critica di giurisprudenza e legislazione*, Nistri, Pisa 1889, pp. 239-241.

Franz furono alla base di un indebolimento delle sostanze della famiglia: «Ernesto non ha trovato in questi due figli altro che strumenti di indebolimento della sua fortuna, invece di poter contare sul loro aiuto sottomesso, obbediente, laborioso e dedicato».[64]

Trasporto della carta delle Cartiere Meridionali che avevano in affitto le Lefèbvre. Fotografia scattata di fronte a Palazzo Lefèbvre.

I vari atti, intentati nel 1886 e 1887 in difesa dell'onorabilità dell'azienda macchiata dal comportamento di Carlo, ebbero una sconfitta importante nel novembre del 1888 quando venne a concludersi l'appello che Ernesto Lefèbvre aveva portato contro la Banca Meridionale. Dopo una prima condanna civile nei confronti di Carlo e Catalano, Ernesto aveva tentato una difesa per non pagare una cifra non dovuta e frutto di raggiro. La somma non era altissima, il conte Ernesto poteva sostenerla ma qui probabilmente era in gioco l'onorabilità della famiglia. La cambiale presentata alla Banca Meridionale era nel

[64] AB, 4483, vol. XII, p. 384.

frattempo sparita ma questo non fu considerato ostacolo al giudizio e all'esecuzione della riscossione della cambiale imposta assieme alla cauzione per la provvisoria esecuzione. Il giudice del tribunale della Corte di Appello di Napoli, Giannatanasio, riteneva che, dato che Carlo Lefèbvre, in veste di procuratore di Ernesto Lefèbvre, aveva emesso un vaglia cambiario in data 30 aprile 1886 in favore di Enrico Catalano, pagabile a fine maggio 1887, girato a tale Alfredo Gaston e poi ancora al Catalano che lo scontò con la Banca Meridionale e che questa, non soddisfatta alla scadenza, lo protestò, il giudizio era valido. Il precetto mobiliare a cui Ernesto aveva fatto opposizione venne confermato nonostante i giranti si fossero accordati davanti al Tribunale di Commercio per pagare la cambiale. Ernesto, dato che era pendente il giudizio contro il Catalano ed era andata smarrita la cambiale originale, chiese la sospensione che però il Tribunale rigettò condannando i due Lefèbvre, il Catalano e il Gaston al pagamento di 6000 lire più spese.[65]

Nel corso dei mesi che seguirono lo stato di salute di Ernesto peggiorò, soffriva di disturbi reumatici che avevano intaccato le funzioni cardiache, ma certamente la causa che coinvolgeva il figlio dovette recargli molto dispiacere. Non si conoscono altri atti pubblici suoi nell'anno 1890, anno in cui sembra non essere stato più attivo. Francesco, allora molto giovane e sulla via di mettere la testa a partito, stava per ereditare l'onore e l'onere di gestire l'impero Lefèbvre in tempi difficili.

Molto importante, a tal proposito, è l'Atto di Donazione del 2 febbraio 1887 di Ernesto Lefèbvre al figlio Francesco.[66] Questo viene citato in altri punti di questa storia perché segna il passaggio di proprietà

[65] *Corte di Appello di Napoli, 9 novembre 1888*, «Il Diritto commerciale e la parte generale delle obbligazioni ...: rivista mensile critica di dottrina, legislazione e giurisprudenza», Volume 7, Presso la direzione del periodico, Pisa 1889, pp. 238-242.

[66] *Atto di donazione, 2 febbraio 1887*, per notaio Savona. Riprodotto per gentile concessione dell'avvocato Amleto Iafrate, presente in copia presso l'Archivio di Caserta, il suo contenuto viene discusso anche in Iafrate Amleto ed Edmondo, *Gli stabilimenti del Fibreno*, ed. privata, Isola del Liri 2020, pp. 259-260.

delle cartiere al figlio minore. Questo atto di donazione veniva accomunato alle doti rilasciate 15 anni prima a Flavia (sposatasi nel 1872) e a Giulia, che si sarebbe sposata nel 1891 subito dopo la morte del padre Ernesto. Secondo i costumi dell'epoca, effetto dell'antico maggiorascato, al figlio maschio veniva lasciato il patrimonio che comprendeva l'asse ereditario principale e le attività di famiglia per non disperderle. Questa donazione decreta anche chiaramente l'esclusione dall'eredità di Carlo, per i motivi già dichiarati. E così:

> Con tale donazione vennero donati al figlio Francesco tutti i fondi rustici e urbani, compresi quelli inservienti ad uso industriale che il donante possedeva ad Isola del Liri, Sora, Arce, Arpino e Fontechiari e tutti i diritti derivanti dalla concessione delle acque che animano gli opifici in Isola del Liri ed in Carnello, con i relativi corsi d'acqua, canali e manufatti di ogni maniera inservienti ai detti opifici, in specie adibiti a generazione di forza motrice.[67]

Nell'atto si parla espressamente della donazione della Cartiera del Fibreno «composta da quattro piani e vani cinquantasette», dell'abitazione annessa del Fibreno «composta di due piani e di ottantadue vani», della Cartiera alla contrada Montemontano [la cartiera del Carnello] «composta da due piani e vani sette», dell'abitazione annessa alla Cartiera di Montemontano «composta da un piano e quattro vani», della scuderia alla contrada Borgonuovo «composta da un piano e vani uno", della casa in contrada Santa Maria della Forme «composta da tre piani e vani dodici» e della casa degli operai in contrada Montemontano «composta di piani due».

Ernesto donò al figlio Francesco anche una trentina di appartamenti a Isola superiore a partire dal casino Palma «composto di due piani e vani dieci», dell'abitazione della contrada Borgonuovo «composta da tre piani e vani diciotto», «un'altra abitazione della stessa contrada di piani due e vani sette». I venticinque vani di queste due case in contrada Borgonuovo, cioè vicino alla fabbrica erano parte del piano di edilizia in aiuto agli operai delle aziende. Così come le altre case, «la casa alla

[67] *Ibidem*.

contrada Tombe in Carnello composta da un piano e vani due», la casa in contrada Pagliarola, la casa in contrada San Domenico «composta da due piani e vani due». Si nominava poi l'edificio per la fabbricazione del Pistolegno di Remorici «composto di tre piani». Sono inclusi nella donazione il villino ad uso abitazione «composto da scantinati, di un pian terreno con sette ambienti, di un piano superiore con sei ambienti», un ammezzato nelle soffitte dei sei ambienti, i quattro magazzini dirimpetto alla Cartiera della Forme, due a destra e due a sinistra della chiesetta denominata Santa Maria delle Forme, nonché la chiesetta stessa e la casa in contrada Santa Maria delle Forme, il cui piano inferiore è addetto ad uso di beccheria (macelleria) ed il superiore ad asilo infantile.[68] Veniamo anche a sapere che una casa sulla via Tavernanuova era usata come asilo infantile e come macelleria e probabilmente spaccio.

Dallo stesso atto risulta che Ernesto si sarebbe comunque trattenuto ancora la gestione delle Manifatture del Fibreno. Donò al figlio anche 30.000 lire annue da prelevarsi dalle casse degli Stabilimenti e gli assicurò il 12% sugli utili netti di detti stabilimenti. A Francesco fu donato anche il credito ("litigioso") della lunghissima causa Ciccodicola di cui si parla altrove in questa storia che risaliva in quel momento a 59.342 lire. In chiusura gli donava i mobili di cui veniva fatto l'inventario e che erano collocati a Palazzo Lefèbvre e sarebbero stati venduti nel 1898 dallo stesso Francesco. Si trattava di oggetti acquistati da Charles e Rosanne circa 60 anni prima e che probabilmente – esclusi alcuni pezzi di valore e sicuramente i quadri – erano da sostituire. Gli arredi del palazzo di Isola si componevano di:

38 sedie; 8 attaccapanni; 52 lampade e lumi; 2 colonne in bronzo; 1 stuoia di paglia; 2 stufe; 12 canestre; 1 materasso; 17 cuscini; 1 credenza; 20 tavolini e tavoli; 5 pouf; 13 poltrone; 7 sofà; 1 sporta per palette; 1 giardiniera in ferro; 10 tappeti; 5 orologi; 26 oggetti di porcellana; 5 diversi portasigari; 30 scatole diverse; 1 accendi sigaro; 1 servizio completo per tè; 1 servizio completo per

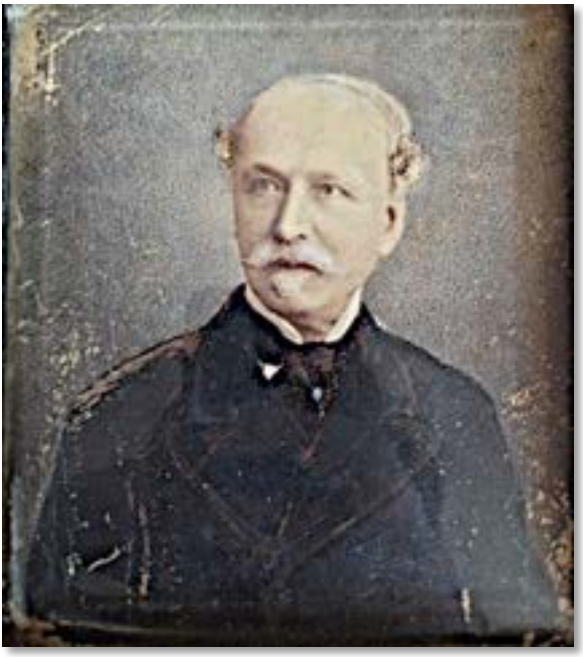
[68] *Ibidem*, pp. 259-261.

dessert; 1 servizio in piatti per porcellana per 24 persone; 24 bicchieri di cristallo; 1 servizio di posate per 24 persone; 5 guantiere; 1 porta guantiere; 6 macchine per caffè; 4 coperchi di latta per piatti; 82 attrezzi per cucina; 6 letti; 40 quadri.

La lista è molto lunga e comprende oggetti religiosi, come immagini di santi, un inginocchiatoio, crocifissi, oltre che un pianoforte, vari strumenti, un'intera biblioteca musicale e molto altro. Sarebbe veramente interessante capire cosa fossero quei 40 quadri.

Ernesto Lefèbvre, secondo conte di Balsorano, morì a Napoli il 15 marzo 1891 nel grande Palazzo Balsorano che la famiglia aveva fissato come propria dimora napoletana poco prima della nobilitazione di Charles, e fu sepolto nella tomba di famiglia nel Cimitero Monumentale. Per quanto possiamo capire la sua morte non fu improvvisa: nelle cronache del tempo lo si era definito malato e sofferente, negli ultimi anni aveva fatto visita sempre di rado a Isola perché soffriva di dolori agli arti inferiori. Il cugino Andrè-Isidore lo descrisse sempre più afflitto da dolori articolari e reumatismi, assente per fanghi e cure termali in Svizzera, Francia e Ischia. Si è parlato anche di gotta, una concentrazione di acido urico che gli impediva di camminare. Quando morì, come vedremo, la manifattura di Santa Maria delle Forme era chiusa da un anno e mezzo. Gli ultimi anni, oltre che dai dissidi familiari e dalla chiusura degli impianti, della stamperia e dalla dismissione di altre attività e averi (fra questi il grande fondo di Polvica), erano stati intristiti dalla morte di due cari amici e congiunti. Nel gennaio del 1887 era morto Andrè-Isidore, il cugino che era diventato quasi un fratello, che fu sepolto al cimitero di Père Lachaise nella tomba Choquet della famiglia della moglie. Due anni più tardi, nel 1889, veniva raggiunto dalla notizia della morte di Raoul de Raigecourt, ottantacinquenne che venne seppellito a Vendôme accanto alla prima moglie Lucie de Leusse. La figlia minore Giulia si stava preparando per il matrimonio con un Ruffo di Bagnara per il novembre di quell'anno, matrimonio che però lui non riuscì a vedere. Proprio in quei mesi accanto al suo palazzo si inaugurò la Funicolare di Chiaia, che univa Piazza Amedeo con il Vomero. Faticosamente, Napoli si ammodernava

in alcune sue parti. Poco dopo la morte di Ernesto apriva uno dei simboli della Napoli moderna, la Galleria Umberto, struttura di vetro e ferro simile, anche se più piccola, a quella milanese.



Ernesto Lefébvre.

La struttura, progettata dal napoletano Paolo Boubée (i nomi francesi ricorrono a Napoli), ospitava il più famoso *Café chantant* d'Italia, il Salone Margherita, che si considerava pari agli analoghi locali di Parigi. La Napoli della Bell'Époque era ufficialmente nata proprio mentre Ernesto moriva.

Anche di lui, come per il padre, esiste un ritratto, un dagherrotipo nello stile di Grillet & Co. «Photographes du Roi» che avevano un atelier in via Santa Lucia 23.[69] La riproduzione è di cattiva qualità e,

[69] Nel periodo unitario esistevano due atelier di fotografi francesi a Napoli: quello di E. le Jeune, posto in Strada la Cavallerizza 7, a Chiaia (una traversa

rispetto al padre, Ernesto appare più bonario, meno duro. Con ogni probabilità il ritratto fu preso ad un'età meno tarda rispetto a quella che ritrae il genitore. La morte gli impedì di vedere il matrimonio fra la figlia Giulia e Girolamo d'Aragona duca di Casalaspro (1852-1911), celebrato il 25 novembre 1891 a Balsorano.[70] Alle nozze partecipò invece la madre Teresa che sarebbe sopravvissuta al marito di oltre 15 anni. Anche Girolamo veniva da una famiglia di grande antichità: il padre era infatti Luigi Acquaviva d'Aragona, 24° duca di Atri (1812-1898), mentre la madre era Giulia Milazzi di Casalaspro (1828-1863). Luigi Acquaviva d'Aragona aveva partecipato ai moti del 1848 ed era stato comandante della Guardia Nazionale di Napoli nel 1860. Era dunque, in un certo senso, dello stesso partito di Gioacchino di Saluzzo, marito di Maria Luisa Lefèbvre. L'Acquaviva, come il Saluzzo, era stato premiato con il titolo di senatore e 30 anni dopo l'Unità sedeva ancora in Parlamento.[71]

Con questa nuova alleanza che legava la famiglia Lefèbvre a un membro dell'élite liberal si continuava un'accorta politica che tuttavia a fine secolo mostrò difficoltà a causa delle intemperanze dei due figli maschi. Avevano fatto – dal punto di vista "politico" – ottimi matrimoni le due figlie di Ernesto, Flavia e Giulia ma questi non avevano inciso sugli affari. Sia il marito di Flavia che il marito di Giulia si interessarono poco o niente alle proprietà Lefèbvre essendo persone molto facoltose e legate alle proprie dinastie nobiliari. I maschi invece

---

della grande arteria), e quello di Grillet & Co., in via Chiatamone n. 6 e in via Santa Lucia n. 23. Questi due fotografi si unirono più tardi allo studio Grillet-June, in via Santa Lucia 23. Nei cataloghi di fotografia d'epoca si trovano decine di fotografie scattate a Napoli firmate da questi due artigiani. Nessuna di quelle esaminate porta un segno di riconoscimento. Nei due soli casi in cui questo avviene non si tratta di persone riconducibili al gruppo familiare dei Lefèbvre.

[70] Celebrato al castello di Balsorano, il matrimonio fu registrato a Napoli.

[71] Dei quattro figli dell'Acquaviva due, fra cui Girolamo, furono infecondi mentre Francesco (1851-1894), 16º duca di Nardò ebbe Giulia (1887-1972), 25ª duchessa d'Atri, 17ª duchessa di Nardò, che sposò nel 1887 Giustiniano Perrelli-Tomacelli-Filomarino, e non ebbero figli. Fu più fortunato il fratello di Luigi Acquaviva, Carlo (1822-1892) che ebbe discendenza estintasi soltanto in anni recentissimi con Fiorella Acquaviva (1922-2011).

o non si erano sposati, come Carlo – che ebbe un figlio naturale poi riconosciuto – o non avevano avuto figli, come Francesco, che si era sposato a una donna che non apparteneva a famiglia facoltosa o di imprenditori o legata a qualche area del potere. Anche per questo motivo mancò l'energia. L'ultima generazione dei Lefèbvre non attrasse capitali nelle manifatture o li dilapidarono, come Carlo, o non si occuparono dell'azienda quando la situazione era pregiudicata, come successe a Francesco. Questi continuò la politica del padre e del nonno, i quali erano convinti che le cartiere fossero un affare di famiglia, non un settore nel quale investire insieme ad altri, come il gas, la navigazione o le società di investimento. Le cartiere dovevano restare alla famiglia e questa volontà di non aprirsi, di non cercare capitale liquido, investitori in aiuto alle cartiere non pagò. Probabilmente, la Manifattura del Fibreno avrebbe dovuto trasformarsi in società per azioni diminuendo l'importanza dei Lefèbvre, ma né Ernesto, né Francesco, pensarono a far entrare soci. Così la Manifattura non riuscì a superare la crisi.

Partito con i migliori auspici di unione fra due dinastie, il matrimonio fra Giulia e Girolamo fu, tuttavia, infecondo e questo pesò. Carlo, interdetto e diseredato, sarebbe rientrato in possesso della parte dei suoi beni soltanto alla morte del fratello e scomparve completamente da ogni affare diretto o indiretto legato alle cartiere. L'interdizione di natura giudiziale non estingueva il titolo, ma il legittimo titolare doveva attendere la morte di chi deteneva il titolo prima di poterlo riavere.[72] Carlo ebbe tuttavia un figlio, Carlo Ernesto (1878-1962) nato dall'unione con una donna di cui si conosce il nome – che può anche essere stata una nobile della famiglia omonima – ma che comunque non sposò e che si chiamava Antonietta Candida.

Francesco intanto entrava in politica nel partito che appoggiava Giovanni Giolitti riuscendo ad ottenere per la tipografia napoletana di famiglia la commessa di stampare gli atti ufficiali della Camera dei Deputati per qualche tempo. È una delle poche azioni che riuscì a intraprendere in favore della famiglia. Per quanto riguarda l'educazione

[72] AB XIX, 4483, vol. XII, p. 327.

dei figli di Ernesto che avevano la responsabilità dell'azienda, Andrè-Isidore si lasciò andare a commenti privati piuttosto duri:

> La cattiva influenza della madre non è stata meno fatale per Franz, il secondo figlio dei miei cugini di Napoli. Dotato di un carattere fondamentalmente superficiale, spirito colmo di fantasticherie e di capricci incessanti, questa persona, che non sembra riconoscere le necessità che una vita regolata impone, a seguito di tutte le futilità che ha incontrato nella sua vita di bighellone, prende senza preoccuparsi del momento del pagamento e preferisce le scene del teatro più di quelle della ragione e infine corona, all'età di 22 anni, questo periodo di dissipazione con un matrimonio irriflessivo nel quale sperimenta un completo distacco e la totale mancanza di buoni consigli; proprio lui, che non procedeva che appoggiato ai lati per non cadere ad ogni passo![73]

Con somma disapprovazione del cugino anziano, Francesco si sposò nel 1877, giovanissimo, con una ragazza della quale si era follemente innamorato, Giselle. Forse aveva fatto una «vita da bighellone» ma era riuscito a moderarsi molto più del fratello se, a un certo punto, entrò nella fiducia del padre. Il suo matrimonio fu celebrato a metà agosto del 1877. Aveva conosciuto la sua sposa probabilmente a Nizza dove aveva raggiunto il fratello per lungo tempo dopo i vent'anni. La memorialistica del tempo ci permette di ricostruire per sommi capi la vicenda di questo amore, soprattutto grazie a Marija Konstantinovna Baškirceva (1885-1884), artista russa, conoscente della coppia, che nel suo *Journal*, pubblicato postumo nel 1885, ricorda che la storia di Giselle Wicker van Baecker Dubois (1858-1925), di nazionalità austriaca e figlia di gente non facoltosa, e del ricco e fascinoso Franz, suo coetaneo, aveva commosso il pubblico napoletano. I due si amavano e quando la richiesta di matrimonio fatta ad Ernesto ebbe un primo diniego, la donna si avvelenò cercando il suicidio e fu salvata *in extremis*. Alla fine, Ernesto acconsentì al matrimonio. Nel marzo 1877,

[73] AB XIX, 4483, vol. XII, pp. 383-384.

definì la vicenda dei due giovani amanti *la légende vivante de Naple*.[74] Secondo Andrè-Isidore, l'amore fra i due non durò se in esso lui sperimentò «un completo distacco». Ma altro non sappiamo se non che il suo nome vero, al di là della lista altisonante, doveva essere Wicker, riportato nei documenti di sepoltura.

Diventato proprietario, Francesco stampò una carta intestata nella quale stabilì la sua residenza a Isola del Liri Superiore. Da quel momento sarà meno presente a Napoli, dove durante la gioventù, peraltro ancora vicina visto che era trentenne o poco più, era considerato uno dei migliori partiti della città, un *jeune monsieur* alla moda. Per un po' si dedicò alla vita politica e questo lo portò spesso a Roma, mentre a Isola del Liri si impegna nella vita del comune. Poi, negli ultimi venti anni della sua vita non lunga, combatté per salvare gli stabilimenti di famiglia. Si dimostrò attento a mantenere buoni rapporti con la comunità di Isola del Liri e in effetti sarà nel Consiglio Comunale sino al 1903 alla vigilia del trionfo dei socialisti. Ernesto aveva fatto in modo di non far valere troppo la propria influenza quando erano in gioco interessi di tutta la comunità dei dintorni di Isola e Sora e per questo era benvoluto come lo era stato il padre. Quando, per un certo periodo, aveva fatto parte della giunta comunale di Isola del Liri in qualità di consigliere (carica che mantenne dal 1870 al 1886), si astenne dall'avversare il Consiglio Comunale oppostosi alla volontà di suo figlio Carlo (nel 1885) di non far passare il nuovo tratto ferroviario Roccasecca-Sora nei terreni delle proprietà di famiglia. Questa decisione, se accolta, avrebbe prodotto un danno alla comunità allontanando i benefici del passaggio della ferrovia. Carlo, nella sua

[74] Marija Konstantinovna Baškirceva, *Journal Edition Integrale Sept 26 1877-Dec 21 1879*, Ed. L'Age d'Home, Losanna 1999, p. 5. È la Baškirceva a indicarci i due come coetanei anche se risulta da altre fonti che lei fosse nata nel 1859. La data di morte la conosciamo dal Fascicolo della Concessione della Cappella gentilizia dei Lefèbvre dove la donna, vedova di Francesco, fu seppellita il 17 gennaio 1925. Quanto al nome, in vari repertori genealogici si trova il nome Van Baecker ma il certificato di sepoltura riporta il nome Wicker che è probabilmente quello corretto. E il nome viene reso non come Gisella ma come Gisela. Archivio storico del Cimitero di Poggioreale, Fasc. 44 - Inc. 23.

qualità di amministratore delle Cartiere del Fibreno, durata brevemente come sappiamo, aveva presentato una variante presso il Ministero dei Lavori Pubblici ma Ernesto cancellò quella decisione rinunciando alla variante: Carlo si dimostrava poco diplomatico e lontano da quello spirito "paternalistico" che oggi può sembrare peggiorativo ma che in realtà, come abbiamo visto, era lo stile di conduzione tipico dei migliori industriali del XIX secolo.

Francesco ebbe la capacità di mantenere lo stile altruista o diplomatico che era stato del nonno e del padre, almeno nella sua qualità di consigliere e di sindaco.[75] Dal momento in cui si coinvolse nel governo del comune di Isola del Liri si guadagnò la stima dei cittadini. È ricordato, nella storiografia locale, il suo interessamento in istituzioni come la Società Musicale a Balsorano e l'organizzazione di una banda per cui provvide all'acquisto di strumenti e uniformi. Fece canalizzare una sorgente che era stata trovata durante gli scavi del tunnel ferroviario; si interessò ad altre questioni filantropiche come la costruzione del nuovo Municipio a inizi del XX secolo e poi di marciapiedi nell'abitato pagando talvolta di tasca propria. Nel 1900 fu presente alla commemorazione per l'assassinio del re Umberto a Monza.[76]

Quando la gestione delle cartiere fu tolta dalle mani di Carlo, fu affidata brevemente al genero Pedro Alvarez de Toledo nel 1887. Questi rinunciò quasi subito e passò di mano a Francesco, il quale il 18 agosto del 1888 fece sospendere ogni attività produttiva e mise in affitto gli impianti e alcuni degli edifici. Tra il 1888 e il 1891, quando la crisi delle Cartiere si manifestò in tutta la sua crudezza, Francesco lasciò i suoi impegni nell'amministrazione comunale. Per questo motivo il completamento del tratto ferroviario Arce-Sora della ferrovia Roccasecca-Avezzano subì un rallentamento. Alla morte di Ernesto, nel 1891, Francesco si era impegnato in politica come sostenitore di

[75] Vincenzina Pinelli, *I Lefèbvre,* Quaderni di ricerca di Isola del Liri, Isola del Liri 1980, p. 9.
[76] *Ibidem*, p. 10.

Giovanni Giolitti, probabilmente per trovare sponde e alleanze nell'agone politico, visto che le vecchie alleanze familiari a Napoli stavano finendo. Condusse la campagna elettorale del 1891-1892. Nel giugno di quell'anno venne eletto sindaco di Isola del Liri, poi si dimise per questioni probabilmente di opportunità per il doppio incarico e secondo Vincenzina Pinelli la popolazione gli chiese di tornare sui suoi passi.[77]

Alla fine di quell'anno si tennero le elezioni della XVIII legislatura del Regno D'Italia (23 novembre 1892-8 maggio 1895) nelle quali Francesco fu eletto deputato giolittiano. La legislatura vide seguire al governo Giolitti il governo Crispi e si concluse nella primavera del 1895. Durante il suo mandato fu poco attivo, si ricordano pochi interventi. Scrive Vincenzina Pinelli:

> Il primogenito (sic) Francesco, entrato a far parte della compagine amministrativa con le elezioni del 1886, svolse il suo incarico con notevole impegno, e fu oggetto di ripetute espressioni di profonda stima e di viva gratitudine per l'interesse e l'amore che manifestava al nostro Comune.[78]

Dopo alcuni anni di assenza dalla vita pubblica, Francesco Lefèbvre tornò a dedicarsi alle opere filantropiche e all'amministrazione della cosa pubblica, che sembravano essergli congeniali. Nel giugno 1891 fu eletto Sindaco di Isola del Liri e si accinse con la consueta diligenza ad affrontare altre opere relative al miglioramento del paese; ma, costretto ad annullare le elezioni amministrative del 10 luglio 1892 per alcune irregolarità verificatesi, il 17 ottobre dello stesso anno comunicò al Consiglio di aver rassegnato le dimissioni da tale incarico nelle mani del Prefetto della Provincia. In seguito a tale decisione, il Consiglio Comunale, facendosi interprete dell'intera popolazione, deliberò di rivolgere vive istanze al Prefetto, perché non accogliesse le dimissioni del Sindaco che si era reso benemerito per i molti vantaggi apportati al nostro Comune. Ciononostante, Francesco Lefèbvre non fu più Sindaco, pur continuando, per tutto l'anno successivo, a far parte del Consiglio Comunale ed a promuovere iniziative a beneficio del paese.

---

[77] *Ibidem,* p. 11.

[78] Nella storiografia più vecchia Francesco e Carlo vengono spesso scambiati. Il secondogenito appare come il primogenito e questo scambio sembra essersi prodotto anche in alcune fotografie.

Tanta dedizione, unita al fascino del nome, gli valse l'elezione alla funzione di Deputato, a cui il consenso popolare lo elevò nella XVIII legislatura del Regno d'Italia. L'impegno parlamentare lo tenne lontano dall'Amministrazione Comunale, ma non gli impedì di mantenere i contatti con la popolazione di Isola, verso la quale fu sempre prodigo di interessamenti e di aiuti.

Il Lefèbvre tornò a far parte della compagine amministrativa nel luglio del 1899, ma fu ininterrottamente assente fino alla seduta del 4 agosto 1900 a cui, da buon conservatore, non poteva mancare, per associarsi alle parole del Sindaco di Isola del Liri nella Commemorazione dell'assassinio del Re Umberto I e proporre di dare mandato illimitato alla Giunta perché provvedesse con decoro del Comune alle onoranze da farsi all'amatissimo Re.[79]

Negli anni successivi, la famiglia aveva mantenuto sostanze sufficienti a condurre una vita agiata anche se non poteva più disporre della larghezza dei decenni precedenti. Flavia, rimasta vedova nel 1891, era sempre in viaggio e viveva a Parigi con il figlio Illan; Francesco si spostava fra Roma, Napoli e le villeggiature al castello di Balsorano ed era l'unico a frequentare il nipote Illan; Carlo rimase a Parigi per molti anni, tornò nel 1906, al momento della stipula del contratto di vendita del Carnello, quando risulta abitare a Roma. Restava un nucleo di familiari a Napoli attorno alla vecchia Teresa.

Va aggiunto, per completare il quadro, che quando le Manifatture del Fibreno vennero affittate si era in un periodo di grave crisi congiunturale per molti settori. Giolitti era stato travolto, il 15 dicembre 1893, dallo scandalo della Banca Romana, sconfessato da grandi industriali e proprietari terrieri per il suo rifiuto di reprimere con la forza le proteste che attraversavano estesamente il paese (in particolare i Fasci siciliani) e per voci su una possibile introduzione di un'imposta progressiva sul reddito. Dopo lo scandalo della Banca Romana fallirono numerose banche, fra cui il Banco di Sconto e Sete (1892), la Banca Tiberina (1895), che aveva molti interessi a Napoli, la Banca Generale. Tra il 1893 e il 1894 fallì anche il Credito Mobiliare assieme a molte altre società e banche minori.[80]

[79] Pinelli Vincenzina, *I Lefèbvre*, Isola del Liri, s.e. 1980.
[80] AA.VV., *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in*

Lo scandalo della Banca Romana, il cui processo si celebrò nel 1894, e la conseguente crisi del sistema bancario italiano, fu causato dalla depressione iniziata nel 1887-1888, dalla creazione di una bolla immobiliare e dal suo successivo scoppio nel 1892-1893, soprattutto a Napoli, dove erano stati fatti consistenti investimenti per risanare alcuni quartieri dopo il colera del 1884. Questa crisi pesò assieme alle note vicende familiari e significò una diminuzione di liquidità per le cartiere Lefèbvre, che non poterono contare su credito bancario nel momento in cui avrebbe potuto essere. Negli stessi anni, nel distretto cartario passarono di mano quasi tutti i 9 stabilimenti storici esistenti dall'inizio del secolo che furono venduti a società più grosse. Nel 1893 fu fondata la Banca d'Italia attraverso la fusione della Banca Romana.

Un simbolo eloquente del passaggio generazionale si può trovare nella vendita dei palazzi che erano stati costruiti o comperati a Napoli. Dopo l'affitto delle cartiere avvenuto nel 1891 (Carnello) e nel 1892 (Forme), Palazzo Lefèbvre di Isola rimase nella disponibilità della famiglia, ma i visitatori che prima dell'unità erano tanto numerosi non si fecero più vedere: erano cambiate le persone, erano cambiate le abitudini e non c'era più Rosanne, soprattutto, morta nel 1856 per il colera.

Quasi contemporaneamente si rese opportuna la vendita dell'enorme Palazzo Balsorano di via Crispi. Non era un'operazione facile, poiché le famiglie ricche della capitale partenopea vivevano momenti di difficoltà dopo i dissesti causati dall'Unità d'Italia e l'immenso palazzo valeva milioni di lire anche per l'epoca. Teresa Doria, vedova di Ernesto, vi abitò ancora per qualche anno prima di trasferirsi in altra abitazione in Riva di Chiaia, dove ancora risiedeva all'estremo della sua vita nel 1907. Le trattative di vendita, iniziate pochi anni dopo la morte di Ernesto, fra il 1894 e il 1895, furono chiuse nel 1898. L'anno successivo, infatti, le suore dell'Istituto Sacro Cuore trasferirono nel grande edificio la loro sede e l'educandato che gestivano iniziando le attività scolastiche nel 1899.[81] Lì sarebbero rimaste sino al 1968,

Italia, a cura di Anna Maria Galli, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 241-268.

[81] Si trattava dell'istituto educativo fondato dalla francese santa Maddalena

quando il palazzo passò nuovamente di proprietà. Le numerose stanze di questo edificio, i suoi arredi e decori scelti da Rosanne e Teresa divennero teatro dell'educazione delle ragazze della buona borghesia partenopea per circa 70 anni.

L'unità della famiglia Lefèbvre, all'inizio del secolo tenuta insieme da Charles, a quel punto pareva dissolta. Carlo continuava a spostarsi fra Parigi, Roma e Napoli.[82] Flavia si divideva tra Parigi, i castelli e la riviera francese; Luisa tra Napoli e i domini del marito. Nessuno di loro si occupava delle aziende, per diretta decisione del padre le figlie, per interdizione Carlo. La vendita del Palazzo significava svoltare pagina. Esso aveva accompagnato dalla fanciullezza alla maturità due generazioni di Lefèbvre. Peraltro, ancora attorno al 1885, esso godeva di una vista tra le più belle, in quanto sorgeva in una posizione isolata, accanto alla villa Pignatelli Colonna con il suo vasto giardino. Soltanto a fine secolo, negli anni Ottanta, quando fu completata la sistemazione urbanistica del quartiere, il palazzo fu circondato da altri edifici che lo privarono della vista a mare. Un'altra proprietà di famiglia, il castello di Balsorano, passò direttamente da Ernesto a Illan, figlio di Flavia e del marito Pedro di Casafuerte. La cessione fu effettuata attraverso una scrittura privata.[83]

Durante l'eclisse rappresentata dalle figure di Carlo e Francesco, ben diverse dall'energico Ernesto, la famiglia Lefèbvre uscì dalla grande cronaca.

Viene nominata soltanto Flavia che divenne in quegli anni una musa di artisti e l'animatrice di un *salon* culturale e per alcuni anni, a Parigi, si contendette con altri famosissimi il prestigio della cultura.

Sofia Barat (1779-1865).

[82] Ricordi del professor Francesco Lefèbvre Capece Minutolo sul nonno Carlo Lefèbvre, raccolti dall'estensore di queste note nella primavera del 2011.

[83] Il castello di Balsorano verrà poi rivenduto nel 1929. Probabilmente la circostanza nota dal discendente Manfredi Lefèbvre D'Ovidio, ovvero che il castello fu perso al gioco da Carlo, nasconde una liquidazione a Pedro de Toledo in cambio dei suoi tentativi di salvare in solido le cartiere. All'edificio era legato il titolo comitale e il passaggio agli Alvarez y Toledo non potrebbe giustificarsi che come atto seguito a grave necessità.

Al passaggio di proprietà degli stabilimenti nel 1907, la Villa Lefèbvre divenne Villa De Caria (più tardi Pisani). Sulla destra di questa vista posteriore si nota una porzione del parco dei Lefèbvre.

Capitolo 10

Un tramonto lento

Industriali della lana contro industriali della carta

Se era vero che esisteva una stretta creditizia e sistemica, era anche vero che di carta c'era sempre bisogno e qualcuno la produceva e la vendeva. La congiuntura economica dagli anni Novanta, ciclicamente grave e moderata, ma con momenti di ripresa, travolse prima le aziende laniere e poi le cartiere. Per resistere occorreva rafforzare la produzione per tenere testa alla concorrenza che offriva carte a prezzi sempre minori anche grazie ai progressi tecnici. L'apertura del Pistolegno nel 1884, da parte di Ernesto, fu un tentativo, strategicamente azzeccato ma tardivo, di ristrutturare il processo di produzione della carta. Altri investimenti e modernizzazioni non arrivarono. Gli abili direttori tecnici a capo delle varie unità produttive non potevano prendere quelle decisioni che erano accentrate nel capofamiglia. Chiedevano ammodernamenti che non potevano essere soddisfatti.

Un caso emblematico della situazione fu la lunghissima vertenza Ciccodicola. Travolti dalla crisi del loro settore, proprietari di fondi fra cui il Remorici sull'altra riva del Liri, erano una dinastia imprenditoriale che nel 1744 aveva ricevuto ad Arpino la visita di Carlo III di Spagna e delle Due Sicilie (1716-1788). Meno di un secolo più tardi, nel 1828, la famiglia aveva rilevato il Castello Ladislao di Arpino trasformandolo nel Lanificio Ciccodicola e aveva continuato la propria espansione lungo la Valle del Liri uscendo dal proprio secolare "feudo" industriale. Nello stesso anno in cui iniziava le attività Charles Lefèbvre, Vincenzo Ciccodicola ottenne dal re un prestito di 800 ducati che gli consentì di importare le più moderne macchine dalla Francia. Il lanificio divenne uno dei più importanti del Meridione e i Ciccodicola

si impegnarono anche per migliorare le infrastrutture del luogo costruendo una nuova strada che sostituisse gli impraticabili vicoli medievali che davano problemi al trasporto delle merci. La numerosa famiglia, che viveva nell'ala ovest del Castello Ladislao, divenne famosa nel meridione e si aprì a nuove attività. Successivamente, nel 1844, Pasquale, fratello di Vincenzo Ciccodicola, s'impegnò concedendo ai soci lo sfruttamento di un proprio fondo (il Remorici), e a costituire una società di azionariato chiamata Cartiere del Liri, che abbiamo già incontrato. Conobbe Charles, il quale nel 1854 lo aiutò prestandogli soldi liquidi. In cambio di quell'aiuto, Ciccodicola consentì a Charles di completare gli impianti idraulici delle Cartiere del Fibreno migliorando canali e tubature per lo scarico delle acque del Magnene passando per un fondo appartenente ai Ciccodicola. Da notare che in origine la Cartiera del Liri doveva essere costruita proprio di fronte alle Forme sull'altro lato del fiume, scelta che fu scartata.

Pasquale rimase creditore del Lefèbvre e quando la sua attività laniera cominciò ad andare male non riuscì a restituire il dovuto. La crisi dell'antico lanificio Ciccodicola di Isola si era manifestata in tutta la sua gravità nel 1855. Una sentenza e uno scambio di lettere documenta l'esistenza del debito di notevole entità. Alla morte di Charles, Ernesto non reclama il rientro, per non mettere in crisi un'industria antica che soffriva per un forte calo di ordini del settore laniero. Il recupero della somma prestata nel 1854 viene così tirata per le lunghe. Ernesto non aveva bisogno, a quel tempo, di denaro liquido, tuttavia, ad un certo punto, oltre 20 anni dopo la formazione del credito, decide di tutelarsi legalmente. Nel 1874, dopo alcuni solleciti extragiudiziali, presentò presso il Tribunale di Arpino un precetto per pignorare e incamerare il lanificio dei Ciccodicola e i loro mulini, il più importante dei quali si trovava di fronte al Soffondo. Il credito da riscuotere era notevole per quel tempo: 126.518 lire. La procedura esecutiva, che avrebbe sicuramente dato ragione al Lefèbvre, era andata «desolata e perenta», probabilmente in ragione di discussioni e implorazioni – e poi sospesa per volontà del creditore, conte Ernesto, a causa dell'impossibilità di ricevere il denaro senza causare un danno irreversibile al debitore. Esisteva al tempo una specie di dignità della

classe industriale, uno spirito di corpo, che rendeva difficile che un imprenditore, soprattutto in una fase di mercato ancora non depressiva, chiedesse il fallimento di altri o ne facesse espropriare i beni. A causa delle insistenze dei fratelli Ciccodicola, Ernesto si era dunque fatto convincere a firmare un contratto con clausole sospensive il 22 aprile 1875. Rinunciava a far fallire i Ciccodicola e si offriva di aiutarli, lasciando loro tempo per pagare altri creditori in modo che nessuno aggredisse i loro beni. I creditori si accordarono per ricevere il denaro a rate con un interesse del 15% annuo per un numero di anni però non indicato. Ma a tutto c'è un limite. Passati altri sei anni e dopo altre vicende, Ernesto, nel 1881, fece atto di precetto contri i debitori ingiungendo loro di pagare tutta la cifra dovuta ancorché senza interessi.[84]

Nel 1884, i Ciccodicola accusarono Ernesto di non aver adempiuto ai suoi obblighi e di aver approfittato della loro situazione utilizzando i loro terreni del fondo Remorici per la costruzione di un tunnel di scolo acque e di aver costruito l'opificio San Carlo vicino a una loro proprietà, trovando appoggio dal giudice del Tribunale di Arpino che diede loro ragione. Per la questione della servitù di passaggio delle acque ancora valeva il *Memorandum Zurlo* che scaricava sugli imprenditori le questioni legali. Le proprietà Ciccodicola e quelle Lefèbvre erano da decenni vicine le une alle altre in un puzzle inestricabile che andava da Isola a Sora. La questione proseguì per molti anni. Se Ernesto promosse altre cause, più che per una questione di principio lo fece probabilmente per necessità: le cose cominciavano ad andare male anche per le Cartiere del Fibreno e quelle circa 126.518 lire avrebbero fatto molto comodo. L'obsolescenza delle macchine stava diventando evidente: alcune andavano sostituite, altre riparate in continuazione e il tetto era in cattive condizioni. Intanto si accusavano i colpi dei danni causati da Carlo. Nel 1888 fu avviata una nuova causa. La presenza in giudizio di Francesco veniva criticata dagli avvocati dei Ciccodicola che insinuavano parole velenose: «Una grave lite pende tra

[84] *Ciccodicola contro Lefèbvre*, Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, pp. 2-7. I due curatori si chiamavano Tito Cacace e Gennaro de Riso.

il Conte di Balsorano e il figlio Carlo Lefèbvre, in presenza del quale si rende molto discutibile la validità ed efficacia giuridica della donazione».[85] Ma l'insinuazione non ebbe corso perché in quel caso le ragioni di Ernesto erano ben solide.

Pasquale Ciccodicola, una lunghissima vertenza giudiziaria divise lui e i suoi figli dai Lefèbvre.

Gli avvocati dei Lefèbvre presentarono un'altra causa nel novembre 1888 presso il Tribunale di Cassino, nella quale chiedevano che i Ciccodicola pagassero il loro debito senza interporre più ulteriori scuse.[86] Per altri motivi, di forma più che di sostanza, anche questa causa fu rigettata, gettando nell'esasperazione i Lefèbvre. Sino a che non fu presentata una causa decisiva dall'avvocato presso la Corte di

[85] *Ciccodicola contro Lefèbvre*, Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, p. 14.
[86] *Causa Lefèbvre contro fratelli Ciccodicola*, avvocati Tito di Giulio e Benedetto Nicoletti, novembre 1888, Tribunale di Cassino, Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Appello di Napoli. La causa *Conte Francesco Lefèbvre contro Roberto, Alfonso, Ernesto, Eduardo e Luigi Ciccodicola* del 20 novembre 1889 fu vinta da Francesco; lo si deduce perché successivamente si riscontra che il debito dei Ciccodicola si è ridotto, sebbene ancora sia da riscuotere una cifra considerevole nell'anno 1918, ovvero 54 anni dopo che i Ciccodicola avevano ricevuto da Charles il prestito. Nel 1918, Carlo Lefèbvre doveva ricevere ancora 20.000 lire.

Nel 1901 una frana disastrosa distrusse la cartiera dei Ciccodicola che si trovava di fronte al Soffondo, un po' più a valle, proprio a cavallo del corso del Liri: «In mezzo a un gran polverone si vide che la fabbrica era quasi sprofondata». Qualcuno parlò di sabotaggio (questioni di assicurazione?), ma nulla fu mai accertato. I ruderi rimasero in piedi ancora per circa 20 anni.

Lo stabilimento Ciccodicola, di fronte al Parco Lefèbvre, sull'altra sponda del Liri, in rovina dopo il crollo parziale del 1901.

Gli operai raccontarono che quando avevano chiuso i cancelli tutto era a posto. Il lanificio produceva panni per casermaggio e per istituti religiosi, come i Redentoristi di Verona. Così, ogni commercio di quella

fabbrica fu stroncato per sempre e ciò rese impossibile il recupero totale del credito da parte dei Lefèbvre.[87]

La fotografia precedente mostra un edificio alto almeno cinque piani, un ponte (il ponte Remorici che passava accanto al Pistolegno) e una casa. Oggi i ruderi, di fronte al Pistolegno Lefèbvre, sono quasi completamente nascosti dalla vegetazione. Nella fotografia seguente si vede il rudere della villa abitata dal direttore della fabbrica.

Ruderi di Villa Ciccodicola.

Dopo il citato atto di donazione del febbraio 1888 le firme che appaiono sui documenti delle Manifatture del Fibreno sono soltanto quelle di Francesco. Proprio in quella data lo stabilimento delle Forme cessava l'attività produttiva e veniva proposto in affitto sul mercato. La proprietà risultava indivisa, anche se poteva essere affittata a diversi soggetti.[88] Non risultano in quell'anno mobilitazioni di lavoratori,

[87] Pinelli Vincenzina, *I Lefèbvre*, Isola del Liri, 1980 (Quaderni di ricerche su Isola del Liri, 1), p. 4.
[88] *Rogito Notaio Ferdinando Savona di Sora*, 11 febbraio 1887, registrato dal

eppure lo stabilimento per qualche anno si fermò e dovette causare molte angosce e problemi nelle famiglie del posto. L'attività sarebbe ripresa soltanto agli inizi del 1893.

Stato della cascata Valcatoio oggi.

notaio Luigi Cancelli in Pescosolido (Sora, 21 maggio 1887, n. 447).

Capitolo 11

Il declino delle Cartiere del Fibreno

Restare aggiornati era un imperativo, ma i macchinari erano sempre più costosi e grandi. Un fattore critico era che molte di quelle macchine andavano ancora a vapore o gas quando si stavano diffondendo le prime apparecchiature elettriche. Nel 1880 la crisi iniziata nel 1870 si era fatta meno grave, ma nella Valle del Liri, dove pure persistevano tutte le condizioni per uno sviluppo ulteriore dell'industria della carta (abbondanza di acqua e operai ormai specializzati), la completa abolizione del regime tariffario e daziario che aveva tenuto bassi i prezzi delle materie prime e alti quelli della carta, e l'accresciuta concorrenza nazionale e internazionale provocarono una generalizzata crisi di liquidità proprio quando i cambi di tecnologia resero necessario sostituire le macchine.[89]

Sappiamo che attorno al 1880 i flussi di cassa di tutte le cartiere si erano fatti più problematici. Proprio in quell'anno furono pubblicati i risultati di un'inchiesta statale sulle condizioni di lavoro dei minori nell'industria italiana. Il documento fu diffuso con il titolo *Inchiesta sugli operai nelle fabbriche* e l'autore era Alberto Errera (1842-1894), che denunciava la condizione di lavoro dei minori in tutto il comparto industriale delle cartiere.[90] Errera era noto per aver prodotto nel corso degli anni un grande numero di studi, spesso veniva accusato di eclettismo e superficialità, nondimeno ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica e determinò l'emanazione di leggi che da un lato

[89] L'Archivio storico delle Manifatture del Fibreno e delle società che si sono succedute nei suoi stabilimenti è stato rinvenuto recentemente, nel 2018, ma non è ancora catalogato.

[90] Alberto Errera, *Inchiesta sugli operai nelle fabbriche*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1879.

andavano verso l'obbligatorietà dell'istruzione minorile e dall'altro verso la proibizione del lavoro dei minori fino ai 14 anni.[91] Nelle Cartiere del Fibreno, su 600 operai un centinaio erano minori. Come molti imprenditori del suo tempo – era un'idea particolarmente diffusa in Inghilterra, Belgio e Francia – Ernesto aveva difeso il lavoro dei minori come misura contro l'ozio ma le leggi cambiavano, introducendo la protezione dei più deboli, e così fu progettata una nuova disciplina contro il lavoro minorile che entrò in vigore l'11 febbraio del 1886. Fu richiesta un'entrata in vigore graduale delle nuove normative per evitare che la necessità di cambiare o sostituire il personale nel giro di poco tempo creasse ulteriore elemento di crisi per le cartiere. Vari motivi ispirarono questa richiesta, non da ultima la scarsità di manodopera in quella parte della Terra di Lavoro dove gli opifici erano numerosissimi e la gran parte degli adulti e delle donne erano occupate. Ma la richiesta non fu ascoltata né furono concesse deroghe.

Intanto la conflittualità politica aumentava: i socialisti acquistarono sempre più potere aumentando il loro gruppo all'interno del Consiglio Comunale sino a esprimere un sindaco nel 1908. Sappiamo che, a un certo punto, fu proposta la costruzione di una strada di collegamento fra la stazione di Sora e la strada Isola-Sora, che doveva passare attraverso i terreni dei Lefèbvre. Quella strada avrebbe avvantaggiato un privato cittadino, possessore delle Cartiere Meridionali, a danno dei Lefèbvre. Francesco espresse la sua posizione e poi uscì dall'aula per non fare pressioni, ma la gente fu con lui e la strada non fu costruita.

Quanto nel 1888 furono sospese le attività dello Stabilimento del Fibreno – con immediato allarme in città per la perdita del lavoro di circa 600 persone – si manifestò l'interesse delle Cartiere Meridionali, società che, a scapito del nome, aveva la sua base, come abbiamo visto, nel centro del potere sabaudo, Torino. La Società delle Cartiere Meridionali arriverà in pochi anni a comperare alcune delle più grandi

[91] Polsi Alberto, S.v. *Errera, Alberto* in «Dizionario Biografico degli Italiani» - Vol. 43 (Roma, 1993).

e gloriose cartiere del distretto del Fibreno, distretto che continuerà ad esistere sino agli anni Settanta del XX secolo.

Il 21 dicembre 1892 di fronte al notaio Giovanni Bonucci, in via Maddalena 6 a Napoli, si incontrarono i testimoni Giuseppe Levi, Giuseppe Olvitti e Giuseppe Calabritto, tutti di Napoli. Con loro si presentarono Francesco Lefèbvre «domiciliato in Isola del Liri» e Giulio Emery (1904) di Napoli, domiciliato per ragioni d'ufficio nella vecchia sede della stamperia dei Lefèbvre, in Strada San Giovanni Maggiore Pignatelli 18 e firmarono il contratto di affitto.

Cedola della Società delle Cartiere Meridionali
costituita a Napoli il 27 aprile 1873.

Emery era, a quel tempo, l'Amministratore Delegato della Società Anonima delle Cartiere Meridionali, con sede a Torino, che vantava un capitale interamente versato di 1.500.000 lire. Francesco Lefèbvre dichiarava che lo stabilimento era dotato di «4 macchine continue» (una quinta speciale era a San Carlo) e di «tutto il corredo di altre macchine per la preparazione delle paste, per l'abbellimento della carte» e poi «edifici, motori, piazzali, canali, casa di abitazione già occupata dai

direttori tecnici nonché il locale speciale ad uso di amministrazione». La casa a cui si riferisce è la Villa Louise, come era stata ribattezzata l'antica casa dei Palma quando fu per tanti anni abitata dalla famiglia di Amédée Montgolfier. Con quell'atto si concedeva in affitto lo stabilimento indicato nelle sue parti da una cartina allegata all'atto stesso assieme a un «verbale descrittivo». Abbiamo fatto già cenno dell'affitto ma qui conviene vederlo nel dettaglio. Stabilito nella durata di 15 anni, partiva dal 1 gennaio 1893 sino a tutto il dicembre 1907. Il prezzo veniva concordato nella cifra di 20.000 lire annue di cui le prime 5 annualità versate con 19 cambiali da 5000 lire l'una anticipate e scadenti ogni 3 mesi.[92] Il fermo macchine, dunque, durò circa 4 anni, dal novembre 1888 al gennaio 1893. Molto dettagliati sono gli articoli che specificano l'uso dell'acqua che dava la forza motrice all'intero stabilimento. Charles Lefèbvre aveva costruito la sua presa d'acqua nel Fibreno senza chiedere concessioni perché nessuno gli chiese niente: era suo diritto, al tempo, prelevare dall'acqua pubblica, secondo il *Memorandum Zurlo*. L'affitto d'impianti industriali non era una pratica rara per le cartiere anche se probabilmente nel passato non era mai stato affittato uno stabilimento di quelle dimensioni: di solito si trattava di piccoli o medi opifici. La questione delle prese d'acqua verrà risolta soltanto nei decenni successivi.

Fu rilevato che c'era stata un'attività di manutenzione minima degli edifici e delle macchine negli ultimi anni, giusto per evitare che le componenti metalliche si arrugginissero e ossidassero. Secondo i legali delle Cartiere Meridionali la struttura e le macchine, e soprattutto i tetti dell'edificio, avevano subito danni negli anni di fermo, anni peraltro molto piovosi. Quanto al contratto, è bene ricordarlo, non accennava a diritti di prelazione e di acquisto; si trattava formalmente di un contratto di affitto industriale.

La Società delle Cartiere Meridionali si riserva di provvedere a proprie spese gli accomodi, ampliamenti e miglioramenti che ad essa riescano

[92] Copia esecutiva dell'Atto del 21 dicembre 1892, notaio Giovanni Bonucci, p. 4.

necessari sia negli uffici che nelle macchine restando obbligato il Signor Francesco Lefèbvre di Balsorano del pronto eseguimento a proprie spese in ogni tempo di quelle opere soltanto che fossero necessarie a garantire la stabilità delle costruzioni e l'impermeabilità delle coperture.[93]

Proprio la precisa definizione degli obblighi reciprochi sarà all'origine di una litigiosità continua, durata anni, spesso con picchi drammatici, fra il locatario e la società affittuaria che porterà a continui esborsi da parte del Lefèbvre. Questi, oberato da altri problemi, anche familiari – il ritorno del fratello Carlo spossessato dei suoi diritti certamente lo poneva in pressione – non riuscirà a far fronte alle spese e cederà in vendita la struttura, certamente a prezzo inferiore rispetto al mercato, con un atto legale condizionato del 1903 e una vendita a fine locazione nel 1907. Lefèbvre chiese che il nome esterno della ditta non fosse cambiata e che restasse scritto: Stabilimento del Fibreno. L'orgoglio di appartenere alla famiglia che aveva reso grande quello stabilimento non lo cedeva. Venne chiamato "del Fibreno", anche se il fiume che scorreva di fronte era il Liri, perché era stata l'acqua di quel fiume a fare per lunghi anni la fortuna dello stabilimento. Francesco concesse l'uso dell'acqua per una portata non inferiore a due metri cubi e mezzo al secondo.

Una curiosità si evince dal contratto di affitto: nello stabilimento si stava montando proprio in quel mese di dicembre del 1892 un impianto elettrico con 70 lampadine che venivano concesse in uso all'affittuario. Nell'articolo 13, il Lefèbvre prometteva di allungare entro 6 mesi il tunnel sotto la strada provinciale per collegare meglio lo Stabilimento del Fibreno con il Soffondo. Un tunnel già esisteva ma era giudicato stretto e soggetto a infiltrazioni; utilizzava un montacarichi vecchio di mezzo secolo, che dava problemi di sicurezza ed era insufficiente per portata di carico.

A causa di questo tunnel si solleverà una diatriba costosa, come vedremo, che condurrà ai ferri corti la proprietà e la società affittuaria. Il proprietario, inoltre, si era obbligato a pagare per contratto

[93] *Ibidem*, p. 5.

un'indennità di 50.000 lire in contanti nel caso avesse richiesto un abbreviamento della lunghezza dell'affitto. Questa indennità, soprattutto perché "in contanti" e non legata a fidejussioni o altre forme di finanziamento, impedirà, di fatto, ad altri di comperare la società. Custode dello Stabilimento per conto del Lefèbvre veniva nominato nel contratto il signor Pasquale La Costa, figura che sfuma poi nell'oblio.

Nel 1894, con un atto firmato davanti al notaio, Francesco Lefèbvre dava mandato agli avvocati Emilio Tabacchi e Achille Bosisio di amministrare le sue proprietà «per dimettere le passività che gravavano sul patrimonio di lui». Per avere una liquidità più veloce Francesco chiese a una banca, la Società Assicurazioni Diverse, di ammettere allo sconto due effetti cambiari di 10.000 lire ciascuno poi scambiati in 4 da 5000 lire ciascuno.[94] Due di queste cambiali da 5000 lire le pagò nel 1897 mentre altre due, del 1898, le aveva legate al pagamento dei fitti futuri da parte delle Cartiere Meridionali. I due amministratori, approfittando della situazione di difficoltà di Francesco, esigono di avere pieno controllo sui movimenti di denaro del conte e diffidano la banca dal pagare quegli effetti al conte, mettendolo così in grave difficoltà. Nasceva pertanto una causa, costosa per le sue esangui tasche, nella quale Francesco chiedeva il rispetto dell'accordo ai due fiduciari e alla Società Assicurazioni Diverse.[95] Era la seconda causa fra lui e la coppia Bosisio e Tabacchi; la prima era nata quando i due avevano smesso di pagare al conte un mensile di 2000 lire per le sue spese correnti. I due gestivano gli interessi della "proprietà" ed eseguivano il loro mandato con estrema libertà andando anche contro gli interessi quotidiani di Francesco. Non sappiamo se in questo comportamento abbia giocato la pressione di altri, per esempio dei familiari di Francesco.[96]

---

[94] Con atto firmato davanti al notaio Carnevale il 5 ottobre 1897.

[95] Tribunale Civile di Napoli, *Il sig. Conte Francesco Lefèbvre contro la Società Assicurazioni Diverse e i signori Achille Bosisio ed Emilio Tabacchi*… Avvocato Giuseppe Archivolti, Napoli 8 febbraio 1898, pp. 5-8.

[96] I documenti non permettono di comprendere come si sia formata la posizione dei due consulenti.

Il mancato pagamento del mensile a Francesco aveva portato a conseguenze gravi, ma più grave fu un altro fatto: i due, dichiarando di essere rimasti senza denaro liquido, non avevano pagato le tasse per conto del Lefèbvre, come da loro incarico, facendolo inadempiente nei confronti del fisco. Era la prima volta che succedeva nella storia dei Lefèbvre. I due, agendo più per proprio interesse che per quello del proprio "assistito" avevano ottenuto un'iscrizione ipotecaria di 600.000 lire sull'intera proprietà Lefèbvre, cifra che comprendeva beni che valevano molti milioni di lire del tempo: Palazzo Manso Lefèbvre di Napoli, un grande palazzo di Riviera di Chiaia, vari appartamenti in Napoli, i magazzini del Fibreno a Napoli e a Roma, Palazzo Lefèbvre di Isola del Liri, Fabbrica del Carnello, Fabbrica San Carlo, Industrie Chimiche Lefèbvre, oltre ai fondi agricoli e quote in partecipazioni societarie.

Dal prestito ricavato con questa ipoteca, però, non avevano attinto soldi per il pagamento delle tasse. A sua volta la Società di Assicurazioni Diverse, accettando i consigli dei due, aveva negato ogni liquido al conte anche se i due effetti cambiari di 10.000 lire erano garantiti dall'affitto delle Cartiere Meridionali. La questione si fece ancora più intricata e rischiosa quando nella querelle legale entrò anche un certo Ippolito Dumoret, creditore del Lefèbvre per una complicata questione di crediti ceduti che coinvolgeva anche le Cartiere Meridionali. La società torinese, subendo un atto di precetto da parte del Dumoret che voleva aggredire i beni del Lefèbvre, non pagarono le loro rate di affitto alle Assicurazioni Diverse che a loro volta non pagarono al Lefèbvre i soldi dovuti. Come risultato, Francesco subì un tracollo finanziario e un'onta che certamente dovette costargli moltissimo. Il silenzio delle fonti, la perdita – o perlomeno la momentanea impossibilità a rintracciare lettere e documenti relativi alle relazioni familiari fra fratelli e sorelle – non ci fa comprendere quale sia stata, nei confronti di Francesco, la posizione delle due sorelle, entrambe ricchissime: Giulia Lefèbvre di Casalaspro e Flavia Lefèbvre di Casafuerte. Apparentemente, non lo aiutarono. Così si esprime il suo avvocato:

Il fatto delle Assicurazioni Diverse ha portato le sue necessarie disastrose conseguenze. Mentre il conte Francesco Lefèbvre per evitare in parte i gravi danni, che gli recano i suoi sconsigliati mandatarii, avea già conchiusa la già detta operazione per potere pagare l'esattore delle imposte, per provvedere ai bisogni più urgenti della sua proprietà, ed alle necessità della vita della propria famiglia, egli è rimasto senza aiuto e senza denari, egli ricco ha dovuto vedere varcare la sua soglia dell'uscere esecutore, che gli ha pignorati i mobili nell'interesse del fisco. E l'esattore delle imposte non si è limitato a pignorare i mobili, ma ha voluto incomodare ancora uno degli inquilini del conte, la Società per le Cartiere Meridionali. Questa *benemerita* società, la quale nella zizzania sorta tra il conte ed i suoi mandatarii, vede l'occasione opportuna per fare i fatti suoi, desiderosa di levare la castagna dal fuoco con la zampa degli altri, si è fatta colpire da un atto di impedimento o di voluto pignoramento presso terzi da parte del voluto creditore Dumoret.[97]

Il pignoramento era stato eseguito dall'esattore delle tasse di Sora, creditore delle somme scadute di tasse fondiarie non pagate, relative ai vari fondi dei Lefèbvre che si trovavano nel comune di Sora. Entrò in casa, a Palazzo Lefèbvre, pignorando i mobili cari certamente alla memoria di Francesco perché acquistati dal nonno e dal padre, quelli che erano apparsi nella donazione di Ernesto al figlio del 1887. Bosisio e Tabacchi attraverso una causa intentata contro il Lefèbvre il 27 giugno 1894 a mezzo del notaio Guidi di Napoli, chiedevano che il conte fosse addirittura spogliato della capacità di amministrare i suoi beni benché egli non fosse, come spiegava l'avvocato del conte «né interdetto né fallito» (probabilmente riferendosi al fratello Carlo che invece lo era). L'avvocato, ironicamente, segnala anche la posizione dei dirigenti della Società delle Cartiere Meridionali (definita con ironia, appunto, "benemerita") che nella zizzania sorta fra il conte e i suoi mandatari trovava il modo di avvantaggiarsi imponendo per la propria conduzione le condizioni migliori.

Di fatto queste situazioni, aggiunte ad altre, dimostravano quanto, in pochi anni, la situazione dei Lefèbvre si fosse compromessa. Soprattutto dovette pesare quel pignoramento di mobili, di quadri, di

[97] *Ibidem*, p. 9.

oggetti preziosi che in parte spiegano oggi la dispersione di una collezione che dovette essere cospicua.

Il 25 agosto 1895 veniva rinnovato il contratto di affitto della cartiera di Carnello, affittato nel 1891 alla ditta De Caria che si era associata con Silvio Avitabile, marito di Enrica Roessinger. Francesco Lefèbvre concesse in affitto anche il Pistolegno, in località Remorici, costruito 10 anni prima su tre piani nel quale si scortecciava, tagliava e riduceva in pasta il legno di pioppo.[98] Qui si era momentaneamente formata una nuova realtà industriale importante, attorno ai soci De Caria-Avitabile, i quali avevano affittato anche lo stabilimento di Lorenzo Zino.

Il 29 luglio del 1900 affittò a Gabriele De Caria anche la villa, da allora chiamata De Caria, con il locale della Scuderia e parte di un terreno a frutteto confinante con il Parco di Palazzo Balsorano. L'affitto era piuttosto alto, perché assommava a 27.500 lire poi 30.000. Nel contratto veniva posta un'altra questione: la costruzione di un partitore d'acqua che doveva suddividere il flusso del Canale delle Forme per crearne due indipendenti. Il costo di quest'opera era valutata in 42.000 lire. In questa causa, peraltro, si chiedeva alla Ditta De Caria di anticipare le rate di affitto in modo da arrivare alla cifra di 70.000 fino a 80.000 lire, per poter pagare Ippolito Dumoret ed evitare il pignoramento della villa. La villa sarà in seguito venduta al proprietario del Lanificio Pisani, fabbrica che si trovava ai piedi della Cascata Grande di Isola.

Francesco viveva chiedendo anticipi su anticipi e doveva barcamenarsi dentro una situazione di debiti e crediti molto complicata, vero e proprio gioco a scacchi. Non poteva più contare sugli alti volumi di denaro che avevano reso felice la vita imprenditoriale del nonno soprattutto e anche del padre. Charles ed Ernesto erano vissuti in periodi

[98] Mancini Stefano M., *Il caso della "Fibreno" ad Isola del Liri: da convento a fabbrica a complesso da salvaguardare*. In «Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia Industriale - Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno», nn. 10-12, pp. 7-18, Ivi, p. 17.

di espansione economica l'uno e di conservazione l'altro. Ora l'ambiente era diverso; redditi che si restringevano o si prosciugavano procuravano a Francesco un'altra angoscia: le strutture che affittava invecchiavano, le macchine diventavano obsolete, l'affitto che chiedeva, in prospettiva, tendeva a ridursi. Non aveva i mezzi per sistemare i tetti, opera che spettava a lui anche da contratto. Da questo punto di vista bisogna riconoscere che Francesco ha giocato le sue carte con abilità, sino a quando ha potuto.

Questa situazione lo esponeva continuamente a drammatici atti di esecuzione immobiliare da parte di Dumoret ma anche di Luisa De Caria, ad esempio (9 novembre 1897), che gli ingiunse di pagare un debito con un inaspettato atto di precetto. In più, era esposto ad altre spese. La Società delle Cartiere Meridionali stava realizzando un tunnel, la cui costruzione doveva spettare a lui, e chiedeva il saldo di 4000 lire ad esecuzione della prima parte dei lavori. La costruzione era iniziata nel luglio del 1893, oltre 6 mesi dopo l'inizio del contratto, e così il direttore degli stabilimenti, Giulio Emery, gli chiedeva di pagare il conto.[99] Alla fine, Francesco chiese di non pagare quel lavoro, dopo aver preso tempo, ma ciò gli costò un trimestre di affitto, 5000 lire che gli vennero trattenute.

Gli anni delle concessioni in affitto ai De Caria, Avitabile e Società delle Cartiere Meridionali furono pieni di amarezze per Francesco, il quale cercò di reggere una situazione compromessa: non aveva la possibilità di rinnovare i macchinari ormai considerati vecchi, mentre la San Carlo venne momentaneamente messa in fermo macchine.

La Cartiera G. De Caria si avviò bene ma subì un contraccolpo dalla precoce morte di Gabriele. Resistette tuttavia alla concorrenza delle Cartiere Meridionali, a vertenze sindacali, scioperi, conflitti con l'amministrazione socialista e con la Lega operaia dei cartari, alla terribile crisi del 1907 e alla Seconda guerra mondiale. Nel 1923 dava ancora lavoro a 700 operai ma un calo di ordini e una grave crisi di

[99] *Lettera di Giulio Emery al Signor Francesco Lefèbvre di Balsorano*, 8 luglio 1893. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

cassa ne determinò il fallimento e la chiusura.[100] Secondo un nipote, Bruno De Caria, la cartiera del Carnello produceva ancora dai 1200 ai 1500 quintali di carta al giorno per i principali giornali di Roma e Milano e tra il 1919 e il 1922, nel primo dopoguerra, era l'unica cartiera ad avere una simile produzione in Italia (ma è difficile da ammettere se pensiamo, ad esempio, alle cartiere di Vaprio d'Adda e della Binda di Conca Fallata). La carta costava molto, era un bene prezioso in quegli anni e i convogli venivano spesso depredati. Gli operai, che arrivarono secondo il De Caria a 2000 unità, erano costretti in certi periodi a vivere in fabbrica. Alla morte del De Caria fu nominato presidente Attilio Consalvo che spese somme enormi per il rinnovo degli edifici pur in periodo di crisi. Tre anni dopo, nel 1927 la situazione era ulteriormente peggiorata.[101]

Alla fine di questo periodo quando l'intero complesso passò alla Società C.R.D.M (Cartiere Riunite Donzelli e Meridionali) i macchinari furono smontati e portati alle Forme, dove la produzione continuò ancora per qualche anno. Ma già nel dopoguerra parte dei fabbricati, e certamente il Carnello, furono abbandonati e poi demoliti.

Questo libro è dedicato alla fabbrica di carta Manifattura del Fibreno e non alla collegata Fabbrica San Carlo a cui è stato dedicato un volume a parte, ma è bene dare qui alcuni ragguagli anche di questa perché s'intrecciano strettamente alla storia delle prime due: tutte divisioni specializzate dalla stessa manifattura che ebbero però esiti diversi. Sappiamo che per lunghi anni il direttore della fabbrica San Carlo fu Oreste Ricci, il quale il 22 marzo del 1892 la prenderà in gestione dopo circa 3 anni di fermo. La sua breve gestione precede quella delle Cartiere Meridionali che inizia a fine 1892.

---

[100] ASC, *Pref. Gab.*, b. 33, fs. 360*, Relazione del prefetto al presidente del Consiglio*, 24 giugno 1923.
[101] Questura, b. 238, fs, 379, *Il commissario aggiunto di P. S. di Isola Liri al questore di Caserta*, 17 gennaio 1927.

Il signor Oreste Ricci ha assunto l'esercizio della Cartiera del Fibreno di mia proprietà. Le attitudini speciali del signor Ricci e i servigi resimi per lunghi anni, me lo designavano di preferenza per continuare le tradizioni commerciali di questa Cartiera con soddisfazione della mia antica e rispettabile Clientela, alla fiducia della quale ora lo raccomando.

Gli Stabilimenti del Fibreno hanno il vanto di avere per primi introdotta l'industria della carta in questa Regione. Creati e diretti per quasi un secolo dalla mia famiglia, essi, tanto per la fabbricazione delle carte da scrivere e da stampa, e per le note Tipografie di Napoli e Roma, quanto per la fabbricazione dei prodotti chimici e delle Carte da Tappezzeria, si sono mantenuti all'altezza del progresso.

Le mie particolari cure saranno rivolte allo sviluppo ognor crescente della mia Fabbrica di Carte da Tappezzeria, la quale ha raggiunto, nell'ultimo decennio un'importanza primaria per i perfezionamenti artistici e meccanici introdotti, che mi hanno permesso di sostenere con orgoglio nazionale la concorrenza straniera, mentre mi propongo di offrire alla Clientela sempre maggiori facilitazioni, sia per la varietà dei disegni e la ricchezza dell'assortimento, che per la convenienza dei prezzi.[102]

La lettera veniva scritta 4 mesi dopo la morte di Ernesto Lefèbvre dal figlio Francesco, che aveva assunto la gestione di tutto il complesso dando in affitto al Ricci la fabbrica delle Forme, la fabbrica del Carnello a Gabriele De Caria e le Forme e poi il Pistolegno a Giulio Emery delle Cartiere Meridionali. La fabbrica di tappezzerie era rimasta attiva e Ricci ne prendeva la gestione. In un'altra lettera, depositata presso l'Archivio di Stato di Torino (una cui copia si trova nella Collezione dei Fratelli Iafrate), rivolta evidentemente alla clientela, e firmata dal Ricci, si legge:

Ho l'onore di portare a conoscenza della S. V. che ho preso in esercizio la Cartiera del Fibreno, e la mia ditta sarà Oreste Ricci – Esercizio della Cartiera del Fibreno. L'esperienza acquistata durante ben 27 anni di lavoro nell'industria che ora per mio conto intraprendo, mi affida poter apportare nella

[102] La lettera ho potuto riprodurla nell'anno 2018 dagli Archivi del Fratelli Iafrate.

esecuzione degli ordini che mi si vorranno trasmettere quelle migliori cure che potranno meritarmi la piena soddisfazione della Clientela.

Pregandola di voler prendere nota della mia firma, la riverisco con distinta stima.[103]

La lettera ci conferma che il direttore di produzione di una fabbrica del complesso del Fibreno, dal 1865 al 1892, era stato effettivamente Oreste Ricci. Il fatto che usi, per la scrittura privata, la carta intestata della fabbrica da parati, fa capire che era stato il direttore della San Carlo dalla sua fondazione al 1892, ovvero esattamente per 27 anni e che mirava a prendere in gestione tutto il complesso del Fibreno escluso il Carnello.[104] Questo contratto, o promessa di contratto – non c'è atto di notaio – ebbe però una vita di pochi mesi perché si palesò un'offerta più cospicua da parte della Società delle Cartiere Meridionali alla quale venne affittato tutto il complesso tranne la San Carlo.

Con un contratto datato 20 maggio 1892, lo stabilimento San Carlo veniva affidato alla Ditta Avitabile per 3 anni dietro la corresponsione di 30.000 lire (ne erano state proposte 40.000). Poco prima della fine del primo triennio, Lefèbvre chiese di anticipare la corresponsione di due annate di affitto, dal 20 maggio 1895 al 20 maggio 1897.[105] La Ditta Avitabile diede al conte 55.000 lire (anche se fecero risultare 80.000 per non far capire che c'era stato un anticipo dovuto alla mancanza di liquidità del conte). Dopo la Ditta Avitabile, evidentemente per mutua insoddisfazione del rapporto, subentrò il veronese Emilio Weiss, conte di Valbranca (1847-1923), marito della contessa Caterina Lucernari (1857-1903) dei conti Lucernari dell'omonima Cartiera. Weiss era stato direttore della fabbrica di Santa Maria delle Forme per un certo periodo nella gestione Cartiere Meridionali. Questo accordo, per ragioni non

[103] Archivio di Stato di Torino, Atti Privati, 1897.

[104] Il fatto è confermato anche da una comunicazione delle Gazzetta ufficiale del 1888 nella quale, da direttore della San Carlo, diffida chi ha emesso cambiali con firme false a nome della fabbrica a metterle all'incasso.

[105] Copie sono conservate presso l'Archivio di Stato di Frosinone e altre copie dei medesimi contratti sono parte della Collezione Iafrate citate in Edmondo Iafrate -Amleto Iafrate, *Gli stabilimenti del Fibreno,* presso gli autori, Isola del Liri 2020, p. 174 e ssg.

chiare, non andò a buon fine. Evidentemente, Weiss aveva rimborsato agli Avitabile il loro anticipo e quindi alla rescissione del contratto chiese la restituzione a Lefèbvre di 55.000 lire. In qualche modo le parti si accordarono quando il Weiss versò altre 27.500 lire e tenne l'affitto per 1 anno sino al 1896, ma non ebbe la restituzione delle 55.000 lire.[106] Alla fine dell'anno il conte Weiss cedette lo stabilimento chiedendo il pagamento delle migliorie che erano state concordate, ma Lefèbvre rispose che erano state accordate in cambio di un prolungamento del contratto di altri 4 anni.

A quel punto, lo stabilimento rimase chiuso, senza che il conte ne pagasse l'affitto e la questione fu messa in mano al tribunale che esentò Weiss da dare soldi al Lefèbvre. Dal 1896 al 1910 lo stabilimento rimase dunque fermo.[107] Soltanto in quell'anno fu affittato in parte a Federico Augusto Ostrogovich, ingegnere e inventore, figlio di un celebre chimico di Firenze, Adrian che insegnava da molti anni all'Università di Clunj in Transilvania e che aveva uno studio a Firenze. Era anche il genero del direttore delle Cartiere Meridionali.[108] Lo tenne meno di 4 anni perché dopo il terremoto del gennaio del 1915 l'edificio risultò inagibile. Si sposterà poi con la moglie Maria Vendrame – figlia di un altro direttore delle Cartiere Meridionali – a Bologna. Notizie sulla San Carlo ci arrivano da un bollettino della Camera del Lavoro.

Nella prima fabbrica italiana di libretti di carta, da sigarette, di recente impiantata dalla ditta Augusto Ostrogovich, sono occupati 90 operai (tre adulti, 63 adulte e 21 fanciulle). Essendo questa industria nuova per l'Italia, nel primo

[106] Archivio di Stato di Roma, reg. 45, serie 1 n. 8116, Atti privati (1896).
[107] Edmondo Iafrate - Amleto Iafrate, *op. cit*. p. 176.
[108] Altrove, ma senza prove, si parla di un contratto del 1910. Sicuramente nel 1912 lo stabilimento era affittato. Questi, nel 1912, depositò una sua invenzione e denominò la sua iniziativa *Prima fabbrica italiana di libretti da sigarette, settembre 1912.* Archivio Centrale dello Stato. Regno d'Italia. Ministero Agricoltura, Industria e Commercio. Ufficio della proprietà intellettuale. Vol. 11, n. 12806; Sul padre Adriano Ostrogovich, leccese di origini montenegrine, cfr. Fontani Marco - Orna Mary Virginia - Costa Mariagrazia*, Chimica e chimici a Firenze, dall'ultimo dei Medici al padre del Centro Europeo di risonanze magnetiche*, Firenze 2015, passim.

anno di funzionamento i salari variano da lire 0,90 a uno, 10 per le 22 operaie cottimiste addette alla piegatura e alla incollatura delle fascette. Nelle altre categorie le operaie sono retribuite con salario fisso, che varia per le fanciulle da 40 a 70 centesimi e per le adulte da 70 a 80 per 10 ore di lavoro al giorno. Il 18 maggio tutto il personale, eccettuati tre adulti e la maestra, si pose in sciopero chiedendo la revoca di una sospensione disciplinare di giorni 10 inflitta a un'operaia. La ditta ridusse a tre giorni la sospensione; insistendo le operaie nello sciopero, le revocò totalmente il giorno 21. Però il lavoro non fu ripreso che il giorno 27 essendo in quel frattempo occorso un guasto al macchinario. Le scioperanti vennero assistite dalla camera del lavoro che distribuì 100 lire di sussidi raccolte in sottoscrizioni dal sottoprefetto, dalla Camera del Lavoro e dalla ditta.[109]

Notiamo che gli occupati erano 87 fra donne e fanciulle (minori di anni 14) e soltanto tre gli operai che lavoravano all'unica macchina di produzione carta e stampa piana in funzione al tempo.

Si mostra bene in questi vorticosi cambiamenti di gestione, come le vicende delle Manifatture del Fibreno nelle sue varie unità, Forme e Soffondo, Pistolegno Remorici, Carnello e San Carlo fossero inestricabilmente legate e come un piccolo gruppo di ricchi industriali e finanzieri si giocasse il controllo della grande fabbrica che faceva ancora gola a molti.

L'ingegner De Rogatis, facendo un sopralluogo periziale nella fabbrica nel 1915, troverà le macchine vecchie e mancanti di manutenzione da vari anni. Una triste fine, accelerata dal terremoto che lesionò gravemente la struttura e distrusse le macchine. Essa venne abbattuta alla fine della Prima guerra mondiale. Tutto il personale perdette il lavoro.

Tra la seconda revoca di Carlo e l'affidamento a Francesco, il complesso Lefèbvre di Bagnoli veniva intanto affidato il 18 gennaio 1887 all'amministrazione di Pietro della Posta, duca di Civitella, procuratore con pieni poteri.[110] Forse – ma non c'è prova – fu venduta

[109] Sindacato e corporazione. Bollettino del lavoro e della previdenza sociale, informazioni corporative v. XVIII, Roma 1913, p. 51.
[110] Archivio di Stato di Napoli, contratti di società, vol. 22.

o affittata ad Arthur Walter, un ingegnere americano, con ottime competenze che si dedicò alla produzione di zolfo raffinato e poi si gettò nel settore in grande sviluppo dei concimi chimici. Il passaggio avvenne probabilmente l'anno successivo, il 1888. Ancora a fine Ottocento, nelle rare fotografie esistenti, la fabbrica Walter (a cui si era consociato l'austriaco Walter Finkler) risulta isolata nella campagna. Dopodiché fu circondata da nuove infrastrutture ed edifici a partire dal 1903. Fu il primo nucleo di quello che sarebbe divenuto, attraverso vari passaggi, l'ILVA di Bagnoli.[111] Le Cartiere Meridionali non si approvvigionarono mai alla Chimica Lefèbvre, acquistarono i prodotti necessari allo sbiancamento dal Nord Italia facendoli arrivare in treno.

[111] A tutto il 2020, dopo l'incendio del 2013, il complesso documentario residuo della Città della Scienza, con la storia delle fabbriche lì attive, non è ancora stato catalogato anche se risulta "versato", cioè spostato, alla sede dell'Archivio nel 2016. La sua dicitura è Archivio di Stato di Napoli, *Fabbrica interconsorziale dei concimi e prodotti chimici della Campania*, XX sec. Stanza 168.

Capitolo 12

Crisi definitiva

La crisi commerciale successiva al 1870 mise a nudo i limiti strutturali dell'imprenditoria locale che aveva difficoltà a spedire i proprio prodotti e a mantenersi concorrenziale favorendo una situazione di graduale peggioramento della condizione operaia oltre alla crescita di una coscienza di classe e di un movimento antagonista. L'effetto iniziale della crisi fu quello di provocare un ricambio inizialmente soltanto gestionale ma poi anche dell'assetto proprietario. La prassi di affittare gli stabilimenti che aveva trovato nel Conte Lucernari un antesignano nella zona e che era ampiamente praticata in altre Regioni d'Italia si diffuse a macchia d'olio a fine secolo. Dopo il caso di Sorvillo che cedette la Cartiera del Liri a una cordata di finanzieri e imprenditori del Nord nel 1873, avvennero i fallimenti delle più piccole cartiere di Picinisco e di Sant'Elia di Fiumerapido.

A questo punto si affacciò una nuova classe imprenditoriale che non solo subentrò nella gestione degli stabilimenti esistenti ma ne costruì di nuovi valorizzando soprattutto la fabbricazione della pasta di legno e di cartoni che pure era già stata avviata anche dalle Lefèbvre. Un ex direttore come Gabriele De Caria – lo abbiamo visto – acquistò il Carnello e la villa di fronte allo stabilimento del Fibreno, mentre ex industriali tessili come Emilio Boimond decisero di cambiare settore. Sono soprattutto società settentrionali a capitale internazionale a intervenire. La crescita tecnologica e l'orientamento a riorganizzare la produzione della carta sul sistema della pasta di legno che divenne esclusivo al posto dell'uso degli stracci, e i cambiamenti di stile imprenditoriali, ebbero profonde ripercussioni sulla vita sociale e sui rapporti tra capitale e lavoro. Il sistema paternalistico dei Lefèbvre

venne smantellato dalla nuova gestione anche per la diversa formazione e ideologia dei nuovi proprietari.

I nuovi padroni non ereditarono le strutture come un bene di famiglia né ereditarono l'apparato ideologico che stava dietro al ruolo simbolico della gestione paternalistica. Questa era un retaggio ottocentesco che aveva funzionato sino a che il rapporto fra proprietari e operai non fu mediato da strutture gestionali troppo complesse e indirette. L'ideologia dell'imprenditore paternalistico era passata da Charles a Ernesto e anche a Francesco, nonostante i mutamenti di ambiente. I nuovi padroni e gestori accentuarono l'organizzazione disciplinare della manodopera secondo canoni percepiti come più moderni, inserendo un regolamento molto più rigido, scritto in ogni minima parte, messo in atto da sorveglianti, con licenziamenti e multe che i Lefèbvre non praticavano. Questo sistema era legato al nuovo modello "moderno": la produzione sganciata dal contesto sociale, una gestione meno personalizzata.

La crisi economica e la disoccupazione crescente, d'altra parte, determinarono un malcontento generale tra gli operai che contribuì a svelare la debolezza del sistema paternalistico, che non reggeva più in questo nuovo contesto, facendo emergere una spinta generale verso la ridefinizione dei rapporti tra le classi sia dentro che fuori la fabbrica. In una relazione inviata al prefetto di Caserta, al ministro dell'Interno e alla Camera di Commercio provinciale, il sindaco di Isola del Liri ricostruì la situazione sociale, la condizione degli operai e di gran parte della popolazione negli anni della crisi 1876-1878 che coincidono tra l'altro con la prima crisi della Lefèbvre per conflitti interfamiliari. Il sindaco chiese urgenti interventi per rilanciare l'attività industriale e garantire nuova occupazione al fine di evitare l'estendersi di episodi di contestazioni in veri e propri scioperi.[112]

Considerando che gli operai di Isola del Liri e di molti comuni limitrofi come Fontana Liri e anche Sora avevano quale unico sostentamento il lavoro di fabbrica e che questo fino a quel momento

[112] ASF, Sottoprefettura di Sora, B. 550 *Condizioni delle classi operaie. Relazione del sindaco di Isola del Liri del 14 settembre 1878*.

era stato abbondante nelle cartiere ma tendeva a restringersi, aumentavano le famiglie che cadevano in una condizione di miseria poiché ormai staccati dalla vita della campagna. A ciò occorreva aggiungere un andamento decrescente dei salari non solo reali ma anche nominali, che non superavano la lira e 20 centesimi per i maschi adulti, mentre rimanevano sotto i 50 centesimi per le donne e i fanciulli. La disparità era giustificata dal fatto che il lavoro dei maschi adulti era più qualificato di quello delle donne e dei fanciulli e richiedeva un addestramento specifico.

Ma i fanciulli erano costretti a lavorare alle stesse condizioni dei maschi adulti ovvero per 12 ore d'inverno e 14 d'estate. Anche l'orario risultava aumentato rispetto ai primi anni e questo dato dell'orario è ricavato da testimonianze orali e scritte fornite al *Comitato per l'inchiesta industriale* negli atti del comitato già citato.[113] La media precedente si aggirava tra le 11 e le 12 ore al giorno per tutto l'anno e non di più. Inoltre, la crescita generale del costo della vita coincideva con un aumento delle pigioni e un calo dei salari, ma anche con un processo di ristrutturazione produttiva e di espulsione di manodopera soprattutto femminile e infantile che finiva con il comportare drastici tagli al bilancio della famiglia operaia. Negli *Atti della giunta per l'inchiesta agraria* citata ci sono anche i dati dei censimenti della popolazione del 1881 e del 1901.[114]

La riduzione occupazionale aveva anche conseguenze negative rispetto al processo di crescita intellettuale e tecnica della popolazione operaia. La riduzione degli occupati limitava infatti anche l'entrata in fabbrica di giovani apprendisti che potevano usufruire di attività didattica all'interno degli stabilimenti più grandi per formarsi una solida professionalità che potevano poi rivendere eventualmente anche nell'emigrazione.[115]

Nel complesso, le condizioni igienico-sanitarie e alimentari degli operai delle grandi fabbriche di Isola non potevano dirsi cattive.

[113] *Atti del comitato d'inchiesta industriale*, cit., V. I, p. VIII, p. 3 ssg.
[114] *Ibidem*. Vol. VIII, Campania.
[115] *Atti del comitato*, cit., p. 5; ASF SSB 550.

Esistevano comunque notevoli differenze tra nuclei di operai e vi erano distinzioni tra fabbriche e fabbriche. Da un lato i lavoratori delle grandi cartiere delle Lefèbvre e delle Cartiere del Liri godevano di un trattamento migliore, dall'altro era minore quello delle piccole industrie con meno di 100 operai dove la responsabilità sociale dell'imprenditore era minore. Tra i primi molti godevano di alloggi specifici e di servizi, dovuti alla loro condizione di operai di quelle cartiere, gli altri vivevano in paese o in campagna. Da tempo, nelle fabbriche era risultato conveniente impiegare intere famiglie, mentre più casuale e variegata era la manodopera delle altre aziende. Si trattava di differenze che si sovrapponevano a quelle più strettamente salariali legate alla qualifica; quest'ultima, infatti, incideva molto poco, perché il ventaglio delle paghe risultava alquanto ristretto: a parte i tecnici specializzati, gli operatori alle macchine più complesse, in manutentori e gli ingegneri che erano in numero esiguo, la gran parte degli operai era costretto ad azioni ripetitive.

Gli interventi governativi richiesti dapprima come riduzione delle imposte e poi in termini di credito e di tecnologia, erano finalizzati a rilanciare i salari e ad attenuare una disoccupazione preoccupante che stava aumentando. Per dare un'idea anche generica dei processi che erano in atto in quegli anni si possono comparare alcuni dati sull'occupazione dagli anni 1873 fino al 1875 con quella consolidatasi nel 1889 allorché la crisi si avviava alla conclusione e la nuova organizzazione produttiva dell'industria cartaria risultava completata. Si vede allora come fra il 1873 e il 1878 a Isola del Liri gli impieghi si distribuissero in 175 gli uomini, 924 donne, 1074 fanciulli dei quali 438 con età inferiore ai 14 anni. Nel 1889 si nota come gli uomini impiegati a Isola del Liri fossero scesi a 744 e le donne fossero dimezzate o poco più che dimezzate riducendosi al numero di 516 e i bambini al di sotto dei 14 anni soltanto 23.

Accanto a una secca riduzione in valore assoluto era soprattutto la manodopera femminile e quella infantile a subire un drastico ridimensionamento, legato in parte alla nuova lavorazione con la pasta di legno che impiegava soltanto maschi adulti, e in parte ai perfezionamenti tecnologici e a un uso sempre maggiore delle

macchine per ogni fase del processo il cui controllo abbisognava di operai più robusti ed esperti. Questa dinamica viene confermata dalla composizione della manodopera in alcuni stabilimenti: nella Cartiera del Liri tra il 1873 e il 1889 gli operai occupati scendono nel complesso da 600 a 403, in questa proporzione: maschi adulti da 380 a 199; donne da 244 a 120 e fanciulli da 100 a 2 soltanto.

Nella Manifattura del Fibreno si registra un andamento analogo, rispetto alla composizione, mentre il numero complessivo resta pressoché stazionario; il che conferma la maggiore tenuta occupazionale in una fabbrica fortemente condizionata da rapporti privilegiati per le maestranze, privilegi che erano residuo del paternalismo almeno sino a quando fu proprietario Ernesto e cioè sino al 1888. Da 500 operai si passa a 507, di cui 250 maschi adulti, contro i 150 del 1873, 244 donne contro le 275 e 13 fanciulli contro i 75. Sono dati da cui si legge una buona salute dell'azienda in quest'epoca, e la traccia d'investimenti tecnologici e nuove macchine non fanno presagire la grave crisi scoppiata nel 1887-1888 e fanno comprendere come i fatti contingenti abbiano avuto davvero un ruolo rilevante, azzerando gli investimenti e i rinnovamenti attuati da Ernesto sino al 1884.

Un discorso molto diverso va fatto per gli stabilimenti periferici rispetto a Isola, come quello di Atina, gestito da un ramo della famiglia Visocchi, o quello di Sant'Elia Fiumerapido dove la proporzione tra uomini e donne tendeva ad andare nella direzione opposta proprio perché permaneva un sistema produttivo tradizionale e una maggiore dipendenza dal lavoro manuale con conseguente costo maggiore del prodotto finito al cliente. Ad Atina una riduzione complessiva della manodopera dal 1873 al 1889 pari a 29 operai era così distribuita: 18 maschi, 8 femmine e 3 fanciulli.

Alla cartiera Lanni di Sant'Elia Fiumerapido si registrava, nello stesso periodo, un aumento di 20 operai e 50 operaie. Sotto i colpi di questa riorganizzazione economica ma anche sociale, che colpiva maggiormente alcune frange operaie direttamente coinvolte nei cambiamenti aziendali, maturarono i primi segni di una coscienza di classe. L'acuirsi della crisi provocò un movimento di massa con

conseguenze alquanto diverse tra gli operai di isola del Liri rispetto a quelli dei centri minori, alcuni legati alla struttura rurale tradizionale: ad Atina, a Sant'Elia, a Monte San Giovanni campano, l'intreccio tra campagna e fabbrica è fortissimo, pertanto la riduzione dei salari e di occupazioni non colpisce duramente le famiglie come ad Isola del Liri, centro urbano con caratteristiche moderne, dove il lavoro di fabbrica era l'unico sostentamento essendosi ormai allontanati dal lavoro agricolo.

Se i primi a essere licenziati furono gli operai pendolari o di recente assunzione o legati a piccoli opifici a carattere prevalentemente manuale, con il peggiorare della situazione congiunturale e la diminuzione delle commesse anche i nuclei operai legati al paternalismo industriale vennero toccati dal mutare dei rapporti in fabbrica. Il paternalismo garantiva l'operaio e si basava sulla convinzione che il padrone fosse buono e pensasse al benessere dei suoi operai, concedendo loro casa, servizi sociali e salario in cambio di un'assoluta disponibilità in materia di lavoro.

Al contrario, il nuovo sistema di relazioni in fabbrica introdotto soprattutto dai nuovi gestori e padroni delle Cartiere Meridionali del tutto estranee al paternalismo e legate a pure logiche finanziarie e di profitto, creò insicurezza negli operai di Isola del Liri e questo sentimento si accentuò con le prime conseguenze della crisi di sovrapproduzione della fine del decennio e degli inizi del secolo XX. Alla riduzione del salario si aggiunse un più generalizzato uso del cottimo e una riduzione del sistema giornata e soprattutto un più severo controllo sui comportamenti operai da parte della direzione aziendale che utilizzava con maggiore frequenza provvedimenti di sospensione dalla fabbrica o licenziamento vero proprio. Nei confronti di questo nuovo modo di agire, di questa differente libertà di manovra, di questa *modernità* non conveniente e priva di contropartite, iniziò a crescere la protesta degli operai. Infatti, il paternalismo si basava su uno scambio fra il tempo consumato in fabbrica con la sicurezza di salario e la sicurezza garantita anche agli imprenditori della continuità di produzione.

Crisi economica, trasformazione imprenditoriale, disgregazione del sistema paternalistico, peggioramento delle condizioni di vita, incomprensioni tra imprenditori e operai – ormai “proletari” nella letteratura del tempo – e acuirsi del sistema disciplinare in fabbrica, incidono sul processo sociale collettivo di crescita di una coscienza di classe che tende a uscire dal sistema delle tutele paternalistiche. Questo processo porta a individuare un avversario. Si tratta di un processo lungo e articolato che si consolida in momenti successivi sia dentro che fuori i luoghi di lavoro. Vale la pena, a questo punto, fare riferimento a un evento specifico che si presta in modo particolare per cogliere la contemporaneità fra questi cambiamenti economici e culturali e la nascita di un movimento di classe. Si tratta del primo grande sciopero alla Cartiera del Liri che avviene nel 1882 e coinvolge l'intero complesso degli operai.

La sospensione del lavoro di alcuni operai si accompagna a una prolungata protesta degli operai dello stabilimento che si svolge nei giorni 16 e 17 ottobre 1882. L'importanza dell'avvenimento è stata segnalata in vari studi. Innanzitutto, è evidente che in questa fase è stato superato il mito dell'imprenditore come padre buono. Avviene così quella che al tempo veniva chiamata la “presa di coscienza” da parte degli operai del loro ruolo “antagonistico” in quanto forza sociale che poteva far pressione sulla dirigenza dell’impresa al fine di far valere i propri diritti.

Dall'azienda venne decisa come risposta la conferma della sospensione del lavoro e infine il licenziamento di tre operai per irregolarità riscontrate nelle lavorazioni.

Così è stata raccontata in un documento del tempo:

Il 16 stesso gli operai decidevano di manifestarsi in sciopero al momento che alle 04:00 pomeridiane doveva entrare al lavoro la brigata composta da 43 operai, e nello stesso tempo sostituirne un'altra dal lavoro e trovarsi così simultaneamente tutti nel cortile della fabbrica

Il segnale di esecuzione di quel divisamento era una bandiera che fu improvvisata con carta di colori nazionali, la quale venne inalberata sul tetto

dello stabilimento dagli operai che erano dentro per avvisare quelli che dovevano entrare a sostituirli. Riuniti così tutti in ammutinamento nel cortile si posero a gridare pretendendo che i tre licenziati lì presenti fossero riammessi al lavoro. A questo schiamazzo si unirono anche le donne operaie fornendo così un numero di ammutinati di oltre 400. Allora il direttore di fronte a questo inconveniente procurava di pacificare gli animi promettendo che il desiderio esposto sarebbe stato esaudito.

Nel mattino seguente doveva entrare la brigata di 40 lavorieri e tra i medesimi eranvi pure i su mentovati tre licenziati ma il portinaio non permetteva a questi ultimi l'ingresso perché il direttore non aveva dato ordini in proposito. Essi aizzati degli altri entravano nonostante il divieto e se ne andarono a lavorare al posto che prima occupavano. Il ripetuto direttore tecnico visto verso le 8 la presenza di questi, sui quali non aveva ancora preso la debita decisione, si recava nel gabinetto del direttore generale esponendo che non fosse opportuna la loro ammissione per prepotenza come era avvenuta. La direzione chiamava allora i tre operai e li sospendeva temporaneamente dando loro un sussidio di lire 10. Ma mentre costoro se ne andavano, nell'attraversare il cortile, una cinquantina di operai si facevano loro incontro facendoli restare e restituire le lire 10. Il chiasso di questo incidente richiamò gli altri operai che erano nello stabilimento e in un momento si riunirono ammutinati gridando in oltre 400 fuori direttore, intanto (…) alcuni andarono a deviare le acque motrici nella caldaia del vapore facendo così fermare tutto l'esercizio dello stabilimento mentre alcuni altri incontrato il direttore in una galleria lo presero a pugni.[116]

È piuttosto evidente che non ci si trova di fronte a una protesta estemporanea ma a un movimento di protesta che è stato studiato, premeditato e finalizzato a contestare i dirigenti della fabbrica. Non si tratta solo di solidarietà nei confronti di compagni di lavoro che sono stati puniti probabilmente in maniera troppo dura, ma della decisione vera e propria di porre in dubbio ciò che aveva stabilito l'azienda identificandosi come una controparte sociale. La lotta non è un'improvvisa protesta di pochi operai come nelle rivolte dei tessitori degli anni seguenti al 1860 ad Arpino, o degli anni 1870, ma una risposta collettiva frutto di una riflessione ideologica. Nemmeno è

[116] ASF, B. 552, *Sciopero cartiere*.

un’azione difensiva, ma piuttosto d’attacco. Gridare «fuori il direttore» significa accusare e contrapporsi a un avversario chiaramente individuato. È un'azione sociale organizzata e discussa al di fuori dello stabilimento, che coinvolge molti operai; da qui la scelta di intervenire nel momento del cambio dei turni quando sono presenti entrambe le squadre. Si nota la capacità dell'organizzazione d'imporre il rifiuto di accettare i denari dalla direzione per dividere gli operai nella loro risposta collettiva.

Si ravvisa l’azione di capi esperti, dotati di carisma e di potere di comando all'interno dell’organizzazione del lavoro. Si contano infatti capisquadra, operai anziani, tutti tra i 35 e i 40 anni, tutti di Isola del Liri. È un gruppo omogeneo che ha la stima e la fiducia di tutti gli operai, una fiducia consolidata all'interno e all'esterno degli stabilimenti e rafforzata nei modi di vita e nei rapporti interfamiliari che si sviluppano nell’ambiente contiguo alla Cartiera del Liri; un nucleo che distribuisce i compiti, definisce le tattiche, i momenti dell'azione, i luoghi della protesta, le mansioni e i ruoli dei singoli gruppi.

Nell'attimo in cui viene smascherato il tentativo della direzione di recedere dalle promesse fatte il giorno precedente, le azioni di sabotaggio per bloccare l'attività produttiva sono avviate immediatamente e affidate a persone precise, che la polizia riuscirà ad individuare. Le donne occupano fisicamente il centro dello stabilimento e contrastano la forza pubblica, occupano il cortile e gridano. In questo preciso momento si sta affermando la separazione tra proprietà e gestione dell'attività produttiva. Ma non si tratta di una contestazione del nuovo in difesa del passato. Se da un lato ci si contrappone ai nuovi sistemi disciplinari di controllo, sembra tuttavia prevalere una consapevolezza collettiva: con il crollo del paternalismo si deve rispondere con un nuovo protagonismo. La scomparsa dello schermo costruito dalle vecchie famiglie proprietarie, come i Lefèbvre, in questo caso Ernesto e Francesco, che non avevano la possibilità di resistere alla cessione graduale dell'azienda, rivela agli operai la loro vera condizione. Si trovano improvvisamente senza protezioni e anche privi di quei riti rassicuranti che la fabbrica paternalistica aveva offerto ai

loro padri e nonni: processioni, riti pasquali, feste, condivisione di comunità.

I nuovi proprietari si vedono poco in fabbrica e sono nomi lontani, i nuovi direttori sono persone venute dall'esterno, dal Nord, dal torinese. Sono tecnici o finanzieri e si sono inseriti in quell'ambiente con un piglio diverso, freddo, ma anche in una condizione economica e sociale differente rispetto a quella del 1810. All'inizio i Lambert, i Beranger, i Lefèbvre trovarono una società contadina e tradizionale nella quale la fabbrica non rompeva gli equilibri, ma addirittura riproponeva schemi aristocratici o signorili precedenti (le fabbriche erano nel Palazzo Ducale o nel Monastero e i signori vivevano in palazzi).

Sia nelle forme organizzative dello sciopero che in altri particolari, pare di cogliere tracce di un progetto politico legato a un'associazione autonoma di lavoratori concentrata in uno stabilimento che inizialmente era difficile allargare ad altri stabilimenti. La sconfitta si consuma con l'arrivo dei carabinieri e subito si nota la sproporzione dei rapporti di forza esistenti all'esterno della fabbrica. Le forze dell'ordine fanno un'inchiesta che viene consegnata alla direzione la quale decide per i licenziamenti decapitando il movimento e garantendo il buon ordine con un presidio armato per diversi giorni.

Durante lo sciopero del 1882 s'individua un processo organizzativo e sociale di tipo moderno, legato alle trasformazioni avvenute sia dentro che fuori le cartiere, trasformazioni che sono colte dagli operai ma non dalle forze sociali e politiche locali, le quali, se chiamate, intervengono proponendo mediazioni di tipo paternalistico: la magnanimità del padrone a cui deve corrispondere l'affetto e la fedeltà degli operai.

Le condizioni dell'industria della carta, l'emersione di una questione sociale, il mutato rapporto dei lavoratori con l'organizzazione produttiva spingeva gli imprenditori del settore a cercare forme di solidarietà e di scambio d'informazioni e di conoscenza. Nel 1888 viene fondata l'Associazione dei fabbricatori di carta e arti affini del Regno d'Italia che aveva sede a Milano e pubblicava un bollettino. Tra i soci vi figurano, oltre a molti produttori del Nord come le Pigna, la società delle Cartiere Meridionali, il cui direttore era anche membro del comitato direttivo, il signor Pasquale Scotto, i fratelli Coccoli di Isola

del Liri e i fratelli Visocchi di Atina. Non appare la Lefèbvre che in quegli anni aveva fermato la produzione.[117]

Tra gli obiettivi dell'associazione c'era quello di raggiungere un maggior peso economico a livello nazionale ed esercitare una pressione costante a livello ministeriale, governativo e istituzionale. La società stampò il suo bollettino nel cui primo numero si faceva esplicito riferimento a una serie di contatti attivati con le Camere di Commercio, i Ministeri, le Direzioni generali dello Stato e singoli parlamentari. Grande spazio, nelle pagine del bollettino, verrà dato alle tariffe doganali nonché ai problemi connessi ai mezzi di trasporto ferroviario e marittimo. Inoltre, il bollettino pubblicava dati statistici sulla struttura industriale, sulla produzione, la tecnologia, l'occupazione, sui traffici commerciali e sul peso delle imposte.

Parallelamente, gli operai, consapevoli dell'insufficienza delle forme di rappresentanza precedenti, come la Società di Mutuo Soccorso e le Congregazioni di Carità, che pure avevano avuto un ruolo importantissimo nella società artigiana, avviano un processo di revisione che li porterà dapprima ad escludere gli imprenditori dagli organismi dirigenti e poi a tentare di mutarne obiettivi e pratiche. Essi pensano ad organizzazioni nuove guardando a esperienze francesi soprattutto. Del resto, la crisi economica – ormai persistente – rendeva insufficiente l'apporto assistenziale di cui queste associazioni disponevano. La gestione dipendente dagli ambienti ecclesiastici e signorili dava spazio a "paternalismi" che ormai venivano giudicati inadatti ai tempi. Si trattava di quelle associazioni miste che in Spagna venivano chiamate, in analoga situazione, sindacati "gialli", per separarli dai "rossi" (socialisti) e dai "bianchi" (diretti esclusivamente dagli imprenditori o anche leghe cattoliche).

[117] *Atti dell'Associazione dei fabbricatori di carta ed arti affini del Regno d'Italia*. Adunanza dell'11 marzo 1888. In: "Bollettino dell'Associazione dei fabbricatori di carta e arti affini del Regno d'Italia", I, agosto 1888, 1, pp. 13-14.

Sora, 1920. Le sue fabbriche erano tutte concentrate nelle frazioni di Carnello e Isola del Liri.

La crisi di questo sistema assistenziale e l'aumento del numero di lavoratori espulsi dall'attività produttiva assieme al diffondersi dell'ideologia socialista, portata da giovani professionisti e studenti legati al mondo napoletano, favorirono l'auto-organizzazione al di fuori delle strutture rappresentative tradizionali. Dopo lo sciopero alla Cartiera del Liri altri episodi indicativi di un fermento sempre più ampio si registrano nel corso degli ultimi anni del secolo e i primi del successivo, prima e dopo la guerra. Con il mutare della situazione economica e il ritrovato vigore del settore della carta dopo la crisi degli anni Settanta e quella di fine secolo (peraltro le crisi sono cicliche, ad alcuni anni di espansione seguono alcuni anni di crisi), incentivato dal nuovo clima di crescita e dal nuovo clima politico e culturale, si consolida il potere rivendicativo di quello che ormai veniva chiamato il "proletariato di Isola".

Gli stretti rapporti tra il paese, Napoli e socialismo campano attraverso persone come Nardone e Vincenzo Giovannone consentono di cementare ideologicamente il movimento che non aveva ancora trovato un apparato e un'associazione a cui fare riferimento. All'inizio

del nuovo secolo nasce la “Lega di resistenza degli operai cartai di Isola del Liri” che risponde all'esigenza ormai matura e consapevole degli operai locali di difendersi da richieste che consideravano non più accettabili. La Lega viene fondata il 10 novembre del 1901 e appare come il risultato di un processo articolato sia sul piano aziendale che su quello sociale. Da oltre un anno si registravano infatti azioni nelle imprese per ottenere aumenti salariali e riconoscimenti in qualità di controparte organizzata, mentre la propaganda socialista si estendeva dentro e fuori le fabbriche.

A fine XIX secolo, le industrie si organizzarono secondo regole moderne. Non erano ancora “tayloriste” ma applicavano un calcolo dei tempi e dei movimenti, registrando operazioni e assenze in modo preciso. La sorveglianza si fece molto più dura e le multe, le sospensioni, erano un modo sgarbato per impartire ordini, quasi mutuato dall’esercito, peggiorando così le condizioni di vita all'interno delle fabbriche. Fondamentale fu l’allentarsi del rapporto fra padroni e operai. Se gli ambienti diventavano più salubri – almeno nelle fabbriche più grandi e in alcuni reparti – il clima umano peggiorò, anche in virtù dei sempre maggiori investimenti richiesti da parte di investitori che non avevano contatto diretto con gli operai, come era stato per i Beranger, i Lefèbvre, gli Zino. «Anche gli intestini degli operai debbono osservanza ai regolamenti della cartiera» cita Stefano Merlin in un suo libro sulla vita degli operai della Valle del Liri.

Tale vita, dentro e fuori la fabbrica, era scandita dai ritmi di lavoro e tutto ciò che riguardava il lavoro era determinato da un regolamento che regolava i termini dell’assunzione, la durata del lavoro, le modalità del pagamento, il licenziamento, la previdenza. La parte di più ampia trattava norme disciplinari e multe che dettavano comportamenti e obblighi inderogabili e condizionavano l'intera giornata dei lavoratori. La giornata di lavoro era fissata in 12 ore ma poteva essere prolungata a piacimento.

L'orario veniva quasi sempre fissato sulla quantità del prodotto e le cartiere erano una delle attività industriali che avevano ottenuto un’eccezione alla legge del divieto sul lavoro festivo, giustificata dal processo di produzione e anche dalla necessità di rifornire i quotidiani

e i periodici di carta. La paga veniva data a giornata oppure a cottimo, a seconda del tipo di lavoro. Le modalità di pagamento e la lunghezza della giornata erano comuni a molti altri settori, la differenza era l'ambiente in cui si lavorava: il ritmo sostenuto della macchina continua aveva reso priva di soste la giornata, inoltre, lavorare con l'acqua, il vapore o gli acidi lasciava segni permanenti sul corpo.

La fabbrica, come sappiamo, operò una rivoluzione nei rapporti sociali e famigliari, tutta la vita della famiglia operaia era condiziona dai ritmi della fabbrica. Alla mattina una fiumana di gente andava a lavorare con tutti i bambini, persino i lattanti, quando non li potevano lasciare a nessuno. In fabbrica, consegnavano i bambini alle donne che ne avevano cura. Questo successe prima alle fabbriche del Lefèbvre, in locali appositi in via Tavernanuova e poi alle Cartiere Meridionali, dentro la fabbrica. Gli asili che queste fabbriche organizzavano avevano lo scopo di consentire il lavoro agli operai e non erano aperti all'esterno, tranne che in qualche eccezione.

La sera, dopo 12 ore tutti ritornavano in paese. A un certo punto, per evitare una camminata lunga, al buio e magari al freddo e sotto la pioggia, furono costruite, come sappiamo, delle case operaie. I Lefèbvre possedevano una ventina di appartamenti nei quali vivevano forse un centinaio di persone, forse più. Si trovavano in Borgonuovo, vicino alla fabbrica, sicuramente affittati a prezzi calmierati o ceduti in comodato con prezzo simbolico. Restano oggi ben visibili quelle delle Cartiere Meridionali. Dopo una certa ora, la sera, le vie si svuotavano. Sparivano tutti, si ritiravano e non si vedevano più. Questa testimonianza si riferisce alla fine del primo decennio del 900 e raffigura molto bene quale fosse la consistenza operaia di Isola del Liri dopo la crescita degli stabilimenti e lo sviluppo dell'occupazione industriale seguiti dall'espansione del settore cartario e del suo indotto.

L'ampliamento dei reparti di fabbricazione della pasta di legno insieme a più attente leggi sul lavoro femminile e infantile contribuì a mutare la composizione della manodopera occupata, Gli operai maschi adulti passano dai 622 del 1863 ai 1874 del 1903, mentre nello stesso

periodo le donne passano da 731 a 998 e i ragazzi da 109 a 131.[118] Ma se per i maschi adulti si tratta di una progressione positiva e costante, per le donne e i fanciulli l'andamento occupazionale è alterno. In seguito, a parte un anno di fortissima crisi (il 1907), si registra, nelle statistiche industriali, sia un aumento degli stabilimenti che degli occupati. Rispetto al 1863 la crescita delle cartiere nel 1903 è tre volte superiore: passano da 6 a 21 nella zona di Isola e con un aumento di operai pari al doppio del numero iniziale, salgono infatti da 1462 a 3003.

Nel 1906-1907 si verifica una crisi di sovrapproduzione che colpisce violentemente il settore.[119] Non mancano proteste anche all'alba del nuovo secolo. Nonostante la sconfitta del 1888, che incise profondamente nella storia della classe operaia di Isola del Liri, un decennio più tardi i conflitti riprendono. Nel 1900, la mobilitazione coinvolge diversi stabilimenti e gli operai cartai costituiranno un'organizzazione in grado di rappresentarli ufficialmente sul piano contrattuale.[120] Il 3 dicembre 1901, pochi giorni dopo la costituzione della Lega operaia, vengono organizzati alcuni scioperi dalle operaie addette alla stracceria delle Cartiere Meridionali, da quelle della Cartiera del Liri e subito dopo di operaie addette delle Forme dopo il licenziamento di un operaio.[121] Seguirono altri scioperi alla De Caria.

La crisi accentua lo scontro, restringe i margini contrattuali e produce chiusure e licenziamenti. Nei primi mesi del 1906 la crisi inizia alle cartiere Questa (che si trovava vicino alla cascata Valcatoio, poco a valle della località Remorici) e alla Roessinger: vengono effettuati tre licenziamenti a febbraio e la situazione precaria giunge fino a dicembre

[118] Ricavo queste notizie da un'intervista fatta da Alfredo Martini a Edoardo Mancinella a Isola Liri il 1 novembre 1976, che si riferisce ai primi del Novecento e che è riportata virgolettata nel libro, pp. 82-83.
[119] Pepe Adolfo, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia*, Milano 1978.
[120] Esta Antonio, *Le origini del movimento socialista in Ciociaria*, Sid/IGM, Roma 1969, pp. 61-64.
[121] Fraioli Romeo, *Storie del frusinate*, 9 novembre 2009, in https://www.unoetre.it/radici/storie-del-frusinate/item/9026-1901-la-rivolta-delle-stracciarole-alle-cartiere-meridionali-di-isola-del-liri.html.

con continui fermi di lavoro e ripercussioni sulle paghe. In agosto contro nuovi licenziamenti tutti gli operai della Roessinger entrano in sciopero. Alla crisi di sovrapproduzione si assomma la scarsità d'acqua nei fiumi a cui si aggiunge la riduzione di ore lavorative e la sospensione a turno degli operai di uno stesso reparto per una settimana ciascuno. Questi atti vengono concordati con i dirigenti sindacali della Lega. Malgrado ciò, nel 1907 la Questa e la Roessinger chiudono e riapriranno con nuovi capitali soltanto nel 1911, quando il settore riprende.

Isola del Liri attorno al 1910 e 1920 era divenuta una vera città fabbrica. Da sobborgo operaio di Sora si avviava a diventare il centro industriale più importante della zona e già alla fine del diciannovesimo secolo con un più ampio volume di investimenti tecnologici l'intera struttura dell'industria cartaria aveva assunto caratteri più precisi sul piano dell'organizzazione del lavoro. Ogni cartiera era composta di quattro reparti: il reparto macchine, comprendente le caldaie, le macchine idrauliche a vapore per il rifornimento energetico in cui s'impiegava manodopera maschile, con salari considerati alti; il reparto stracceria, dove, come dice il nome, si provvedeva alla preparazione della materia prima e dove lavoravano le donne; il reparto della fabbricazione che comprendeva tutto il processo produttivo dalle olandesi alla macchina continua e dove venivano impiegati operai adulti e ragazzi; e il settore allestimento dove si concentrava la rimanente manodopera femminile.[122] Accanto a queste attività che potremmo chiamare tradizionali era aumentato il numero dei reparti di fabbricazione di pasta di legno che richiedeva scarsa manodopera rispetto all'alto capitale fisso impiegato. La produzione di pasta di legno prese piede al Pistolegno Remorici e poi nelle Cartiere Meridionali dove fu filmata in un documentario del 1910 prodotto dalla Cines (il cui originale si trova a Bologna).

[122] Martini Alfredo, *op. cit.*, pp. 82-84.

Trattamento Legno. Documentario Cines, 1910 (Bologna), girato in parte agli stabilimenti della Cartiera del Liri e in parte alla Cartiera delle Forme, a quel tempo entrambe parte del Gruppo Cartiere Meridionali.

Importante il ruolo assunto nel 1907 dall'amministrazione comunale socialista che sostenne i licenziati con sussidi, garantì quote di lavoro edile per i meno qualificati e le migrazioni presso officine e cartiere, in Francia e in Svizzera, per gli specializzati.

Non è un caso che proprio nel 1907 per la Manifattura del Fibreno fu firmato un diritto di prelazione alle Cartiere Meridionali con un contratto *sub conditione* che diverrà effettivo due anni più tardi. Francesco Lefèbvre si era dato ancora due anni di tempo per riprendere in mano l'azienda se le condizioni fossero migliorate, se il settore in crisi da alcuni anni fosse ripartito allo scadere dell'affitto.

Da molti punti di vista il 1907 appare veramente un anno cardine. La crisi fu molto violenta. Molti operai usciti dalle fabbriche si dedicarono all'edilizia, molte donne ritornarono al lavoro nei campi o ad attività come la filatura di tessuti a domicilio. La riduzione della manodopera nell'industria della carta della Valle del Liri a seguito della grande crisi del 1907 arriva al valore addirittura del 30%, poiché si passa dai 3003 operai impiegati nel 1903 ai 2165 del 1911.

Trattamento Legno. Documentario Cines, 1910 (Bologna), dettaglio di un fotogramma.

In questo primo decennio, tuttavia, gli operai hanno ottenuto nel complesso miglioramenti nel salario e nella disciplina, minor carico di lavoro, diminuzione di orari e più larghe concessioni nel riposo festivo e notturno. Viene anche riconosciuto di fatto il sindacato della Lega che nel tempo riesce a ottenere ulteriori aumenti salariali e a combattere gli atti repressivi unilaterali delle aziende; ottiene anche una maggior disponibilità dei padroni a concessioni in cambio di minore conflittualità. In questa fase si rafforzano profonde differenze fra aziende e azienda. Contano molto la diversità degli incarichi, l'ampiezza dell'azienda o della cartiera, la sua collocazione geografica o di mercato.

Di questo periodo è il processo di passaggio dal lavoro a cottimo a quello continuo che si attua dapprima nelle grandi aziende e soltanto in seguito nelle più piccole. Se infatti nelle Cartiere Meridionali l'alto impiego di macchinari e un’organizzazione del lavoro moderno tendono a favorire la produttività complessiva dei reparti, in molte piccole cartiere esiste un rapporto misurabile fra l’operaio e la quantità

di materiale prodotto, e ciò può creare conflitto. Differenze si registrano anche in materia di orario: se nel 1907 si riscontravano orari fra le 10 e le 12 ore, nel 1911 si verifica una diminuzione. La grandezza e la collocazione geografica delle imprese influiscono in maniera sempre più determinante sulla capacità combattiva degli operai. Sono le fabbriche di Isola più grandi a ottenere per prime la riduzione a 10 ore di lavoro al giorno e a concedere per prime il lavoro continuo alle donne della Stracceria.

Nelle cartiere più piccole come la Boimond o la Scotto di Sant'Elia Fiumerapido l'orario verrà ridotto soltanto nel 1911.

Capitolo 13

I nuovi diritti

Mentre correvano i primi anni dell'affitto delle Manifatture del Fibreno e anche per vincere le resistenze e i dubbi degli avvocati dell'azienda affittuaria che intendevano chiarire quali fossero i diritti di prelievo dei Lefèbvre sul fiume Fibreno, fu affrontato il processo di riorganizzazione dei diritti d'acqua. Questo processo avvenne in diversi luoghi nel corso dell'ultima parte del secolo.

Gli industriali locali e i possessori di terre non si erano accordati con lo Stato per salvaguardare il loro accesso all'acqua. Come spiega Stefania Barca in *Enclosing Water,* si trattava di cause legali che vedevano opporsi singoli individui, privati cittadini, contro altri privati cittadini. Tutti combattevano per ottenere il diritto al prelievo e utilizzo di acqua pubblica riferendosi alla legge privata. Un episodio, come già anticipato, avvenne attorno alla località e alle fabbriche del Carnello.[123] Un decreto governativo del 1884 ordinava la compilazione della lista nazionale delle acque pubbliche e di chi le utilizzava. Soltanto 10 anni più tardi, il Governo inviò un disciplinare per applicare la legge e aiutare il prefetto a completare le informazioni che avrebbero consentito di applicare pienamente la legge. Il disciplinare dell'acqua pubblica chiedeva a tutti gli utilizzatori di registrare le loro prese d'acqua all'ufficio locale dell'ingegneria civile. Gli industriali reagirono alla nuova legge in un modo caratteristico: non si sentirono costretti a registrare i loro diritti d'acqua dal momento che questi erano stati acquisiti più di 30 anni prima. Senza la volontà degli utilizzatori individuali di cooperare, dunque, lo Stato non aveva reale controllo sulla situazione delle acque nazionali. E non lo avevano neppure i

[123] Stefania Barca, in *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley (1796-!916), Th White Paper Horse,* Cambridge 2010.

prefetti, o perché sapevano troppo bene come gli utilizzatori avrebbero reagito o perché concordavano sul fatto che l'acqua dovesse rimanere gratuita e libera per gli industriali. Questo apparente equilibrio di istituzioni fu rotto da una serie di circostanze. A Carnello, Francesco Lefèbvre e l'erede Zino si opposero a una schiera di altri industriali come i Ciccodicola, i Roessinger, i Viscogliosi, i Gemmiti e la Società delle Cartiere Meridionali che fecero loro causa per danni e chiesero al prefetto di verificare lo stato legale delle loro prese d'acqua. Così avvenne per iniziativa privata e non iniziativa dello Stato il tentativo di prendere controllo sul fiume Fibreno.

In risposta alla richiesta degli industriali il prefetto inviò due ingegneri civili per accertarsi quali fossero gli usi legittimi e quale fosse la quantità di acqua utilizzata. Voleva valutare anche le opere murarie e idrauliche, se esistessero lavori idraulici che rispettassero i criteri legalmente richiesti oppure se essi fossero proporzionali all'uso legittimo a cui ciascuno era stato indirizzato. Andava valutato, insomma, se portavano danni agli altri utilizzatori. Chiaramente tale sforzo non poteva non coinvolgere tutti gli utilizzatori d'acqua del Carnello, così il prefetto ordinò che fossero verificati anche gli status di coloro che facevano causa per assicurarsi se avessero il titolo legale di iniziare la controversia. Iniziò così una lunga e complessa battaglia legale che ruotava attorno alla difficoltà tecnica di misurare e l'acqua. Per lo Stato, la vertenza del Carnello fu l'occasione per cercare di disciplinare l'utilizzo dell'acqua in tutta l'area, impresa non facile.

La mattina del 18 maggio 1896 una piccola folla di utilizzatori d'acqua, ciascuno di loro accompagnato da un esperto e da un avvocato, si riunì sulle rive del Fibreno vicino alle industrie Zino e Lefèbvre, accanto a Santa Reparata e iniziò così la visita degli ingegneri Mezzacapo e Silvestrini che dovevano far riempire un questionario e stilare un rapporto. Dopo le prime formalità, gli avvocati della famiglia Zino affermarono che i loro clienti non erano i possessori di concessioni temporanee ma di un diritto di dominio sopra il Fibreno che discendeva da precedenti titoli acquisiti ovvero antichi possessi e usi secolari che comprendevano naturalmente i Boncompagni. Da questo punto di vista, gli avvocati di Lefèbvre seguirono una linea di difesa del tutto simile e

da allora la causa legale fu posta sul terreno del diritto privato e usando quel linguaggio. Tutte le parti in causa chiesero la verifica dello Stato dell'acqua e dell'uso in modo da accertare che tutto fosse legale. Evidentemente al tempo tutto era stato fatto senza misurazioni esatte, ma con valutazioni pragmatiche, come la produttività delle macchine o utilizzando anche misure matematiche che però non chiarivano quale fosse la potenza dei cavalli (più facili da misurare in una turbina a vapore). In qualche modo gli industriali della Valle del Liri pensavano che l'acqua utilizzata fosse pubblica, cioè libera, e che lo Stato fosse responsabile unicamente del governo dell'acqua e non delle relazioni tra i possessori individuali. Allo stesso tempo, questi aspiravano a qualche soluzione tecnica, perché si muovevano ancora in un vuoto legislativo. Quando Francesco Lefèbvre affittò il suo stabilimento, gli affittuari gli chiesero quanto fosse la quota esatta che era possibile prelevare di tempo in tempo dalle prese del Carnello e volevano assicurazioni perché il valore dello stabilimento e la sua produttività presente e futura dipendeva anche da quello. Non esisteva ancora un criterio sicuro, scientifico per valutare tutto ciò, ma soltanto l'uso e la consuetudine che tuttavia venivano continuamente insidiate da cause che periodicamente mettevano l'uno contro l'altro gli utilizzatori.

Gli industriali erano consapevoli che il fiume fosse un'entità fisica limitata, dove ogni utilizzatore influenzava la quantità e la qualità di acqua disponibile per gli altri. Tutti loro conoscevano la dipendenza fisica degli uni con gli altri all'interno dell'ambiente limitato del letto del fiume, soggetto a molte variabili. Il loro problema principale era trovare una chiara definizione per i diritti di ciascuno e nel dividere l'ammontare di ricchezza del fiume che l'acqua portava. Ciò che si aspettavano dagli ingegneri inviati dal governo era una misura esatta della quantità di acqua a cui ciascuno di loro era attribuito il diritto di sfruttamento sia dal punto di vista legale che dal punto di vista materiale, considerando la situazione del fiume e le opere idrauliche esistenti. Lefèbvre e Zino, per esempio, chiesero agli ingegneri un consiglio tecnico su un accordo privato che i loro predecessori avevano firmato nel 1848 per la gestione di una piccola diga localizzata a Carnello. Tale accordo, ormai vecchio di cinquant'anni, era stato

contestato ripetutamente da tutte le parti; tuttavia, essi speravano che gli ingegneri sarebbero stati in grado di chiarire quali cambiamenti nello stato fisico del fiume dovevano essere ascritti all'intervento umano e quali a cause naturali, come le variazioni di piovosità o modificazioni ambientali a monte del fiume stesso, anche se erano ben consapevoli che il fiume dal quale attingevano era ben diverso da quello sfruttato dai loro antenati. Aspiravano ad avere una registrazione chiara, scientifica, matematica della situazione corrente in modo da registrarla in documenti ufficiali e a cui ci si potesse appellare nell'eventualità di future cause legali.

Per gli ingegneri, la possibilità di misurare esattamente la portata della corrente e dei litri d'acqua che passavano per il fiume, nella media o nei diversi periodi dell'anno, era un modo per superare l'incertezza prodotta dagli antichi diritti legali, diritti contestabili perché derivanti dai vecchi accordi, siglati in tempi nei quali l'energia idraulica era un'entità indeterminata e non la somma di cavalli idraulici. Coloro che parteciparono all'iniziativa volevano superare l'incertezza, escludere la possibilità che si verificassero altri abusi. Per il governo, la misurazione dell'acqua era un modo per stabilire un controllo effettivo sui fiumi della nazione senza abbattere vecchi equilibri locali. L'autorità governativa sull'acqua doveva essere basata sul metodo scientifico dell'ingegneria idraulica da opporre alla retorica legale, ad accordi vecchi di secoli e che venivano da un'altra legislazione, accordi utilizzati preferibilmente dagli utilizzatori locali. In questo modo i vecchi titoli di proprietà non venivano formalmente contestati ma misurati, circoscritti, limitati e portati sotto il controllo dello Stato. Una conoscenza matematicamente obiettiva dei fiumi espressa nel linguaggio dell'idrodinamica era qualcosa ancora lungi dall'essere raggiunta al tempo. Non la desideravano soltanto i tecnici, gli industriali e gli ingegneri che si erano recati a Carnello, era un prerequisito necessario per una meccanizzazione più efficiente del lavoro e per disciplinare tanto l'acqua quanto gli utilizzatori dell'acqua.

Inoltre, la misura del flusso di un fiume così sfruttato e così trasformato nel corso dei decenni precedenti era quasi impossibile da determinare a causa delle variazioni continue. Dopo aver determinato

con grande difficoltà l'altezza delle prese e quella della superficie dell'acqua in differenti punti del letto del fiume e nelle dighe, e il flusso della corrente nei vari tratti, i due ingegneri dovettero ammettere che la superficie dell'acqua il terzo giorno sembrava 5 cm più alto del secondo giorno e che quelle variazioni erano frequenti all'interno dello stesso giorno, a causa dell'uso intermittente delle macchine. Non c'era quindi in vista alcuna soluzione tecnica per determinare il potere dell'acqua e il potere idraulico degli utilizzatori a Carnello. Per questa ragione essi dovevano essere periodicamente interrotti dal lavoro degli ingegneri in modo da verificare le misure già disponibili nei documenti che provavano i diritti d'uso.

Quando gli ingegneri fecero la loro terza visita a Carnello il seguente 18 giugno, successe l'inevitabile. Gli avvocati del Lefèbvre si opposero alla richiesta di legittimazione di Ciccodicola poiché il loro cliente era stato il primo a presentare una simile richiesta riguardante l'acqua. I Ciccodicola risposero che sarebbero stati disposti a pagare una multa se questa era il motivo per preferire la richiesta di Lefèbvre e questi contestò anche l'affermazione degli avvocati di Courrier. Minacciò di fare azione legale e presentò nuovi documenti in modo da dimostrare i propri diritti. Francesco Lefèbvre aveva appena iniziato l'affitto quindicennale della cartiera e doveva assolutamente difendere i diritti di prelievo contro ogni contestazione perché, in caso contrario, le Cartiere Meridionali avrebbero potuto contestare i termini dell'affitto.

Ciccodicola allora preannunciò la sua contro-affermazione ad ogni documento che il rivale potesse eventualmente presentare. I legali di Zino, da parte loro, insistevano sulla perfetta legalità delle proprietà del loro cliente e dei diritti del loro cliente e il pieno dominio sul fiume. La signora Gemmiti, l'unica donna che partecipava in prima persona alla controversia, presentò ai suoi avvocati una dichiarazione scritta basata su un accordo firmato nel 1876. Secondo tale accordo il loro mulino era garantito da un ammontare fisso di potere idraulico anche durante la stagione secca. Ella insistette nel chiedere che l'accordo fosse rispettato anche se finiva per essere inadeguato al flusso d'acqua disponibile in quel momento quando si registrava una diminuzione rispetto all'acqua che aveva a disposizione in passato. Ciò comportava una riduzione

nell'effettiva capacità delle sue macchine che malfunzionavano o non riuscivano a mettersi in moto con acqua scarsa perché sovradimensionate a flussi che non c'erano più. Come affermò l'avvocato non poteva essere chiesto alla signora Gemmiti che sostituisse le sue macchine con altre nuove perché aveva diritto a usare i suoi diritti d'acqua come voleva e perché quel costo eventuale non le veniva imposto dallo Stato ma da un accordo privato. Il Ministero dei Lavori pubblici aveva garantito i permessi di acquisizione d'acqua per un ammontare maggiore di quello che era realmente disponibile lasciando così il mulino della Gemmiti completamente a secco. Mentre la signora rigettava la disponibilità e la capacità di una soluzione tecnica di montare macchine più nuove ed efficienti, gli avvocati optarono per una soluzione monetaria suggerendo di far pagare una somma per ogni giorno non lavorato nel mulino Gemmiti. Alla fine del terzo giorno completamente sopraffatti dagli avvocati i due ingegneri si arresero. Pur dicendo che non avrebbero potuto farlo, permisero alle parti in causa di presentare ulteriori documenti entro una certa data e di rispondere alle stesse in una data più tarda. Poi non se ne fece niente. Si evitò che fossero presentate altre carte durante la successiva ispezione. Il confronto fra le parti finì in un accordo generale. Gli industriali del Carnello riposero i propri documenti negli archivi di famiglia. Altre mediazioni sarebbero avvenute nei 20 anni successivi. Il tentativo impossibile di rinchiudere i corsi d'acqua in proprietà individuali avrebbe mantenuto impegnata quella gente per lungo tempo ancora, fino a che gli impianti idroelettrici non arrivarono a rimpiazzare le vecchie macchine. In seguito, sul fiume, l'acqua fu rinchiusa in reti di generazione di energia totalmente differenti.

Nella Valle del Liri l'utilizzazione delle risorse d'acqua fu una reazione al precedente regime feudale e comunale ma non produsse una gestione efficiente delle risorse né in termini ecologici né in termini economici. Si affermavano diritti esclusivi di proprietà sull'acqua ma i costi di transazione e ambientali furono molto alti e così fu per tutto il secolo. Gli imprenditori agirono come possidenti privati dell'acqua immaginandola come un capitale naturale di libero utilizzo. Il bacino del Liri-Fibreno non era un sistema di accesso aperto ma una risorsa

comune. Un incentivo di cooperazione importante per gli individui è la percezione chiara della dipendenza mutua nelle relazioni tra gli attori e tra loro e le risorse. Come già abbiamo visto, nell'industria della Valle del Liri, a differenza del bacino del Po, tale consapevolezza mancava. Non si concepivano come una comunità ma come individui che usavano il profitto, e agivano in conseguenza. La loro percezione della proprietà dell'acqua contraddiceva la natura del fiume la cui natura è flusso, movimento e interdipendenza. La potenza idraulica è prodotta dallo scorrere dell'acqua dentro macchine che generano energia. Si tratta di un flusso, non di uno *stock* di energia. Ovviamente, il fiume potrebbe essere recintato e l'acqua immagazzinata per rendere stabile e misurabile la produzione energetica. Questo tipo di appropriazione porterebbe a un controllo su larghi tratti del fiume da parte di un soggetto che generalmente è una azienda o un'agenzia di Stato in situazione di monopolio naturale. In questo modo, all'acqua sarebbe concesso di fluire solo al ritmo necessario per la produzione dell'energia a beneficio degli stessi agenti che sono incaricati o che godono della concessione. Ma né i possessori di mulini della Valle del Liri, né i Borboni, né il governo dei Savoia volevano questo tipo di dominio. Credevano tutti nella nozione di Locke della libertà economica e della ricchezza nazionale e si erano lasciati alle spalle centinaia di anni di dominazione in forma di regime feudale. Essi immaginavano e praticavano una propria azione libera individuale nella quale semplicemente non c'era abbastanza spazio per la produzione dell'efficienza sia in termini economici che ecologici.

Gli individui tentavano di massimizzare la loro quota di energia utilizzando al massimo le risorse e ostruendo il letto del fiume con pietre o barriere di legno o anche installando macchine lungo il fiume a spese del flusso d'acqua e della comunità. Modificazioni della corrente e del letto del fiume in una risorsa posseduta da molti individui sono estremamente controproducenti perché seguono una visione molto ristretta del sistema e causano risultati negativi alla produttività della risorsa e agli agenti che sono coinvolti.[124]

[124] Barca Stefania, *Enclosing Water*, cit., pp. 111-115.

Capitolo 14

La situazione delle cartiere a inizio Novecento

Nei primi mesi del 1886 c'era stato uno sciopero subito interrotto nella fabbrica Courrier di Sora ed era seguita, come sappiamo, la fondazione dell'Associazione dei fabbricatori di carta ed arti affini del Regno d'Italia nel 1888. Dopo gli eventi già visti, il 10 novembre 1901 viene fondata la Lega di resistenza degli operai cartai di Isola del Liri.[125] Dall'anno precedente si erano registrate varie azioni e richieste alle imprese per ottenere aumenti di salario e riconoscimenti in termini di premi di produttività e intanto la propaganda socialista si estendeva dentro e fuori le fabbriche. Nell'ottobre del 1901, un mese prima della Fondazione della Lega, nella fonderia Loffredo di Isola del Liri si era svolto uno sciopero per ottenere un aumento di salario e lì si era presentata una Lega di resistenza tra gli operai non riconosciuta dal padrone. Nello stesso 1901 ci furono agitazioni anche nelle Cartiere Meridionali: 79 donne del reparto Stracceria e altre della Fibreno si misero in sciopero contestando i dirigenti per alcune delibere in materia di lavoro. Francesco Lefèbvre in quel caso non fu chiamato come parte in causa in quanto affittuario dello stabilimento: fu interpellato il direttore Giulio Emery. Si presentarono come leader di questi gruppi di operai Bernardo Nardone di Arce e Pietro Giovannone di Isola che consegnarono dei documenti dove chiedevano orari e salari migliori.[126]

Difficile pensare che la crisi dei lavoratori, in particolare delle Stracciarole del Fibreno-Forme del 1901, non fosse legata alle norme di controllo imposte dalla nuova gestione. Sia gli scioperi alle Cartiere Meridionali del 1901 che quelli alla cartiera Courrier e alla fonderia

[125] Antonio Esta, *op. cit*., p. 62.
[126] Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 71-72.

Cerasoli del 1902 sono resistenze precise a tentativi delle direzioni aziendali di aumentare il carico di lavoro. Nel caso delle stracciarole, queste si opposero a un maggior carico di lavoro dovuto a nuove disposizioni relative alle mansioni da svolgere. Chiedevano allora aumenti di salario; nel caso della Courrier la lotta nacque in risposta al licenziamento di 9 operai, nel caso della Cerasoli gli operai controbatterono con 43 giorni di sciopero al tentativo di imporre un blocco obbligatorio di salari per due anni. Tutti questi scioperi durarono a lungo, 10 e 11 giorni i primi due, e ben 43 il terzo. Videro anche un alto numero di partecipanti. Ciò dimostrava che si era entrati in una nuova era, con lotte sempre più violente fra lavoratori e direzioni aziendali, licenziamenti, perdite di salario e riduzione delle ore lavorative. Già nel 1902 la Lega rappresenta più di 2000 operai occupati in quasi tutti gli stabilimenti del circondario di Sora e ad Anitrella. In seguito, la Lega acquisisce consenso anche presso gli operai dell'indotto di tutta la zona e allo stesso tempo vengono messe definitivamente in crisi le forme assistenziali e paternalistiche tradizionali sopravvissute fino a quel momento.[127]

Un conflitto molto violento si consuma nelle Cartiere G. De Caria, dal novembre 1901 al maggio 1902. All'inizio gli operai vogliono bloccare un'iniziativa del padrone che per contrastare la crescita della Lega di resistenza costituisce una società di Mutuo Soccorso diretta da lui e che infastidisce la Lega. I contrasti permangono nei mesi successivi ed esplodono quando si tratta di organizzare la tradizionale festa religiosa della prima domenica di maggio. Gli operai iscritti alla Lega sono 150 su 180 occupati e chiedono che sia restituito il fondo destinato a realizzare la festa religiosa con cui intendono invece finanziare festeggiamenti per il 1 maggio. Lo scontro è tale da condurre alla soppressione della festa religiosa e al rimborso di ogni quota del fondo ai singoli operai.

Isola del Liri dei primi del XX secolo non è più quella di vent'anni prima. La lotta degli operai di questi primi anni del secolo si concentra sulle condizioni di lavoro, sul riconoscimento della Lega di resistenza,

[127] ASF, SS, b. 569, *Società della classe operaia*. Martini, *op. cit*., p. 73.

sul boicottaggio delle feste religiose e della società interclassista di mutuo soccorso. Gli industriali rispondono in modo vario. Il De Caria, pur lamentandosi con il prefetto per i problemi che gli operai creavano in fabbrica, mantenne un atteggiamento distaccato mentre i dirigenti delle Cartiere Meridionali e della Courrier procedevano con dure azioni disciplinari contro i contestatori.[128]

Dopo la morte di Dionisio Courrier, nel 1889, prese le redini il figlio Eugenio, che però si dimostrò incapace di continuare l'opera intrapresa dal nonno e dal padre. Nell'aprile del 1902, in seguito al licenziamento di otto operai, tutte le maestranze entrarono in sciopero insieme ad altre 200 della cartiera di San Domenico, appartenente agli stessi fratelli Courrier.[129] La commissione degli operai che s'incontrò con la direzione avanzò precise richieste circa la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento di salario. Eugenio Courrier promise di accettare le richieste degli operai e promise il rientro dei licenziati; ma la promessa non fu rispettata e lo sciopero ricominciò. Il suo atteggiamento intransigente, incoraggiato dagli altri industriali, lo portò a rifiutare qualsiasi trattativa e infine licenziò tutto il personale scioperante. Lo sciopero si concluse soltanto il 23 aprile, anche grazie all'opera conciliatrice delle autorità. Nel giugno 1903 un telegramma del sottoprefetto di Sora comunicava al Prefetto di Caserta la chiusura di un'importante cartiera in Isola del Liri:

«Stamane Eugenio Courrier in seguito dichiarazione suo fallimento ha chiuso le due cartiere in Isola e San Domenico. Nessun incidente. Rimangono senza lavoro 300 operai. Fallimento è stato dichiarato tribunale dietro istanza creditore Boimond per una cambiale scaduta lire dodicimila. Sperasi che dichiarazione fallimento sia revocata, avendo avuto per motivo dissidio fra le due ditte che prima erano socie di una fabbrica pistolegno».[130]

---

[128] ASF, SS, b. 574, 1878-1922, Fascicolo sciopero; Martini Alfredo, *op. cit*., pp. 74-75.
[129] *La luce* 5 e 12 gennaio 1902. Movimento operaio. Isola del Liri e Archivio di Stato di Frosinone, Sottoprefettura di Sora, busta 552.
[130] Archivio di Stato di Frosinone, Sottoprefettura di Sora, b. 535, Agitazione operaia in Carnello, Isola del Liri e San Domenico, 1902. Gli scioperi e i

Ancora più preciso fu il comandante della Divisione dei Reali Carabinieri di Caserta che a sua volta, con diverse note di cui la prima del 12 giugno 1903, informava il Prefetto della provincia che:

L'industriale Eugenio Courrier, proprietario della cartiera di San Domenico e di altra situata in Isola del Liri Superiore, ha dichiarato fallimento perché gli è stata protestata una cambiale di lire 12.000 dal possidente di colà Boimond Emilio, e dicesi pure che ciò abbiano fatto altri creditori residenti altrove. Gli operai rimasti senza lavoro sono circa 300 i quali ieri mattina si portarono a Sora alla spicciolata, ed una commissione di 6 di essi si presentò a quel sottoprefetto onde interponga i suoi uffici in modo che i creditori si accomodino al più presto coll'industriale Courrier, ottenendo così che le due cartiere vengano subito riaperte. Dopo di ciò, sempre alla spicciolata si ritirarono alle proprie case.[131]

Una seconda nota dello stesso comandante inviata al Prefetto di Caserta il 19 giugno 1903 informava che:

«Il 16 andante, circa 200 operai delle cartiere di Courrier Eugenio, chiuse pel noto fallimento, si recarono a gruppi in Sora ed una commissione dei medesimi si presentò prima al creditore Boimond Emilio e poi al locale sig. sottoprefetto, pregandoli perché facciano di tutto onde la riapertura dei due opifici avvenga presto, perché continuando tale stato di cose non saprebbero come fornire alimento alle loro famiglie. La pregata autorità fece presente alla commissione che il 24 di questo mese si riuniranno i creditori del Courrier avanti al Tribunale di Cassino per accordargli la moratoria ed una volta concessa questa, come si spera nei giorni 25 o 26 andante le cartiere anzidette saranno riaperte al lavoro. Gli operai tutti, alla spicciolata e pacificamente, fecero ritorno alle rispettive case senza che si verificasse il benché minimo incidente. L'Arma continua a vigilare assiduamente ed al riguardo ho rivolto opportune raccomandazioni».

---

fallimenti ebbero eco nazionale. Ne parlò il Corriere della Sera di Milano il 22 febbraio 1903.

[131] Archivio di Stato di Frosinone, Prefettura Gabinetto, b. 21, fasc. 200, Fallimento della Cartiera Courrier di Isola del Liri 1903, 22 giugno 1903.

La lotta si era fatta feroce: Boimond aveva determinato la chiusura della Courrier con la sua richiesta di pagamento del credito, cosa che non aveva fatto Ernesto Lefèbvre anni prima con il credito che vantava nei confronti del Ciccodicola. In generale l'ambiente e la competizione erano diventati più competitivi.

Una nota del 22 giugno 1903 informava che:

«I 300 operai delle cartiere Courrier si mantengono calmi avendo il sig. sottoprefetto di Sora ottenuto che un fondo di lire 1200, residuo di una sottoscrizione fatta a favore degli operai rimasti ustionati nella cartiera Questa, incendiatasi lo scorso anno, sia distribuito agli attuali disoccupati. Si è aperta anche una sottoscrizione fra gli industriali per venire in soccorso di detti operai e si spera pure qualche cosa dal governo, a cui si è rivolto l'onorevole Grossi per un sussidio».[132]

E poi:

«Il 24 andante ebbe luogo presso il tribunale di Cassino la riunione dei creditori del fallito Courrier Eugenio. I medesimi accordarono a costui la moratoria con 80 voti favorevoli e 3 contrari, ma non prima di martedì prossimo verrà emessa analoga sentenza. Finora negli operai disoccupati regna la calma e si spera che il sig. Courrier riapra gli stabilimenti mercoledì prossimo».[133]

Il 9 luglio 1903 il sottoprefetto di Sora comunicava al Prefetto di Caserta che:

«L'industriale Courrier Eugenio, avendo ottenuto la moratoria con sentenza del tribunale di Cassino, ieri ha riaperto al lavoro la cartiera della frazione San Domenico (Sora) solamente però per il reparto carta da parati, adibendovi 29 operai. Si spera che fra qualche giorno saranno riammessi al lavoro i rimanenti disoccupati. Finora regna la calma, né si prevede che l'ordine pubblico venga turbato dagli operai stessi».

---

[132] Archivio di Stato di Frosinone, Prefettura Gabinetto, b. 21, fasc. 200, Fallimento della Cartiera Courrier di Isola del Liri 1903, 22 giugno 1903.
[133] *Ibidem*, giugno 1903.

Sta nei fatti che nel 1911, l'allora Amministrazione comunale di Isola del Liri prese in affitto dalla Società Bancaria Ticinese, creditrice dei Courrier, lo stabile per adibirvi le scuole elementari.[134]

Nel 1911 la fallita cartiera Courrier gestita dal figlio di un direttore tecnico portato da Charles Lefèbvre a Isola fu trasformata in scuola.

Un avviso fu affisso presso la Stracceria delle Manifatture del Fibreno che era un misto di blandizie e minacce. La direzione che aveva scritto quel testo diceva di preoccuparsi del bene degli operai, da considerarsi come una cosa sola assieme ai vantaggi dell'azienda e invitava i lavoratori a essere riconoscenti ai padroni, a non contestare e a non mettersi insieme agli irresponsabili che turbavano la quiete e l'attività produttiva. Riproponeva un clima aziendale fondato sulla tranquillità e la disciplina a cui però contrapponeva una velata

[134] Aldo Di Biasio, *La questione meridionale in Terra di Lavoro: 1800-1900*, Napoli 1976; Mancini Stefano Manlio, *Un esempio di unità tipologica fabbrica-villa nell'industria cartaria meridionale: la fabbrica Courrier ad Isola del Liri nel XIX secolo*, in *Trasformazioni industriali nella Media Valle del Liri in età contemporanea. Atti del ciclo di conferenze tenute in Sora*, I.T.C. "C. Baronio" novembre 1984-aprile 1985.

minaccia: «i comportamenti responsabili di pochi non potranno che portare danno agli operai perché l'azienda si vedrà costretta a chiudere e a mettere molti di loro in mezzo alla strada».[135]

Le resistenze degli industriali ad accettare un'organizzazione operaia come controparte permarranno per molti anni e cadranno soltanto di fronte al riconoscimento del movimento operaio.

Fino al 1909, anno in cui a Isola del Liri viene a cadere la giunta socialista, si assiste ad un consolidamento delle strutture sindacali e di quelle politiche legate ai lavoratori delle fabbriche. Le nuove leghe dei muratori, dei metallurgici e dei contadini rafforzano la Camera del Lavoro locale e ne sostengono l'azione politica e sindacale. La Cooperativa di consumo fra gli operai che si viene formando in quegli anni ha l'obiettivo di far saltare un'altra struttura paternalistica che era stata costruita dai Lefèbvre e che continuava ad esistere, mantenuta dalle Cartiere Meridionali: gli spacci, la macelleria e le rivendite interne alla fabbrica. Giudicati a lungo come degli aiuti concreti, perché le merci potevano essere acquistate a prezzo ribassato, in questa nuova temperie ideologica venivano visti come strumenti di controllo e di recupero da parte dell'azienda di parte del salario.

Nelle contrade di Isola superiore, Carnello e San Domenico si diffondono propaganda, assemblee e comizi pubblici. Il successo dei socialisti alle elezioni fu rilevabile nel 1902 e nel 1907 ed ebbe importanti conseguenze sulla vita sociale della popolazione operaia. Nel 1908 Giovannone divenne il primo sindaco socialista, e questo segnava un cambio deciso nella vita culturale, sociale e politica della cittadina. Negli anni di amministrazione socialista si attenua la conflittualità negli stabilimenti. Comune e vari organismi sindacali iniziarono a svolgere ruoli precisi di salvaguardia dei diritti e delle condizioni dei lavoratori favorendo atteggiamenti concilianti. Gli industriali stessi dovettero confrontarsi con gli amministratori locali circa la disponibilità energetica e l'allargamento dei servizi pubblici. Si trovarono anche momenti di accordo nelle fasi di crisi come fra il 1907 e il 1909 quando il Comune svolse un'azione di difesa del posto di

[135] Martini Alfredo, *op. cit*., p. 75.

lavoro con l'avvio di cantieri per opere pubbliche a carattere sociale come nuove scuole e ampliamento dell'ospedale.

In questi anni si acuiscono problemi fra gli amministratori socialisti e gli organizzatori sindacali. Nel 1908 alle elezioni provinciali esplose il contrasto fra Nardone e Giovannone per chi dovesse rappresentare gli operai. La vittoria di quest'ultimo fece affermare Giovannone come esponente della corrente moderata e riformista – ma fortemente anticlericale – e l'allontanamento del Nardone. Giovannone portò alla radicalizzazione della politica socialista su alcuni temi specifici come quello dell'anticlericalismo su cui tuttavia non sembrò esservi identità di vedute. I sindacalisti più vicini alla vita quotidiana degli operai volevano attenuare i toni polemici in contrasto con gli intellettuali vicini a Giovannone. La polemica sull'assassinio dell'anarchico Ferrer in Spagna e la campagna anticlericale dell'amministrazione produsse una reazione che si pensò gestita e coordinata da alcuni industriali ma che era probabilmente spontanea. Il rischio che la polemica potesse degenerare in modo violento spinse il sottoprefetto a dichiarare lo stato d'assedio e a rimuovere la giunta socialista arrestando lo stesso Giovannone.

Il rilascio dell'ex sindaco viene festeggiato da una grande manifestazione a cui parteciparono oltre 3000 operai ma il comune era ormai perduto e ci si avviava verso anni più difficili per quella parte politica. Negli anni che precedettero la grande guerra gli operai delle cartiere cercarono di consolidare i vantaggi acquisiti sul piano politico con un miglioramento delle condizioni di lavoro e un rafforzamento delle loro società in modo da contrastare l'operazione di ristrutturazione aziendale e i licenziamenti.[136] Ci si avviava al cosiddetto biennio rosso della Ciociaria che ebbe il suo centro proprio tra Sora e Isola.[137]

A questo punto, l'abbandono di Francesco Lefèbvre va letto in una luce diversa rispetto a quella che si trova nei testi della Pinelli o dei

[136] Martini, *op. cit*., pp. 78-79.
[137] Federico Maurizio, *Il biennio rosso in Ciociaria (1919-1920), il movimento operaio e contadino dei circondari di Frosinone e Sora tra il dopoguerra e il fascismo*, Eda, Sora 1985.

primi biografi delle industrie cartarie della Valle del Liri. Oltre ai problemi finanziari, si trovò di fronte a problemi politici di nuovo tipo che suo padre e suo nonno non avevano conosciuto: l'aria era troppo cambiata. In fondo, essendo ormai un affittuario dello stabilimento e non più il gestore in prima persona, poteva tirarsi fuori da conflitti sociali che appartenevano a uno stile di conduzione molto diverso da quello che aveva condotto la sua famiglia.

Capitolo 15

Diatribe

Durante il quindicennio nel quale Francesco Lefèbvre gestì l'affitto delle fabbriche alla Società delle Cartiere Meridionali, l'interesse della direzione di quest'ultima si concentrò anche sui terreni di proprietà della famiglia del conte perché lungo quei terreni scorrevano i corsi d'acqua che portavano energia alla Manifattura. Durante le complicate vicende di litigi, cause giudiziarie, perizie, gli avvocati della Società torinese si domandarono quale fosse la consistenza delle proprietà fondiarie dei Lefèbvre non legate o confinanti con la proprietà di Isola. Gli acquisti di molti terreni fatti da Charles ed Ernesto si inquadravano in una politica di lungo respiro di protezione degli approvvigionamenti di acqua per evitare eventuali richieste di terzi sui diritti di prelievo. In altri casi, si trattava di terreni apparentemente comperati per scopi agricoli, come un terreno a Fontichiari, dove peraltro nel 1838 – quindi tardivamente – era stato fondato un cimitero napoleonico nei quali erano sepolti dei francesi.

L'amministratore delegato delle Cartiere di quel periodo, ingegner Giulio Emery, fece richiesta verbale nel febbraio del 1897 al Lefèbvre per avere informazioni sulla consistenza del patrimonio fondiario. Ciò avvenne qualche mese dopo la riunione con gli ingegneri dello Stato a Carnello e con gli altri proprietari di cui si è parlato sopra. Emery, naturalmente, era interessato a studiare e approfondire la questione delle prese d'acqua e dei canali. Risultò che la famiglia possedeva terreni di una certa ampiezza tra Isola del Liri e Sora e che dopo quel momento non figureranno più fra i beni Lefèbvre in quanto venduti o

ceduti alla società torinese per arginare alcuni debiti.[138] Quelle proprietà erano state acquistate per rendere continuo il fondo, senza frazionarlo garantendosi coltivazioni e passaggio di acque. Charles soprattutto tentò di unificare i vari fondi in un'unica proprietà che da Isola Superiore doveva arrivare a Carnello. Per indisponibilità alla vendita di alcuni proprietari terrieri, questo progetto non riuscì che parzialmente. Nella lista del 1897 vengono citati 5 appezzamenti, senza contare quelli di Isola:

Fondo Selva, tomoli 24: coltivativo, arborato e vitato.
Fondo Villa, tomoli 50: coltivativo, vitato, arborato, posto in oliveto.
Terreno Carnello, tomoli 7: coltivativo, arborato e vitato.
Fondo Ponte Tapino, tomoli 8: coltivativo, vigneto, oliveto, Fontechiari.
Bosco Ponte Tapino, tomoli 80: parte a castagno, parte a quercia, Fontechiari.

I due fondi di Bosco Tapino sono vicini al Fibreno e al lago di Posta Fibreno e la loro collocazione fa pensare che potessero essere stati acquistati per garantirsi altre prese d'acqua per l'energia. Anche il Fondo Selva e il Fondo Villa erano vicini al corso del canale. Quattro terreni di buon pregio erano comunque utilizzati a vigneto e oliveto, un quinto è un bosco parte a castagno, parte a quercia. Tutti, come detto, si trovano nelle vicinanze della presa d'acqua del Fibreno o nel corso del canale.

Il primo atto che manifesta una volontà di vendita e non di affitto dello Stabilimento del Fibreno (Santa Maria delle Forme, Soffondo e Pistolegno Remorici) è testimoniato da un rogito del 25 gennaio 1903 firmato di fronte al notaio Vallauri di Torino. Questo accordo era stato preceduto da alcuni sviluppi drammatici di cui conosciamo alcuni episodi e che testimoniano la crescente tensione fra Francesco e la società torinese durante gli ultimi anni del secolo.[139] L'11 giugno 1900, Francesco Lefèbvre si recò a Torino alla sede delle Cartiere Meridionali

[138] *Amministrazione Francesco Lefèbvre di Balsorano*, Isola Liri Superiore, 20 marzo 1897. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.
[139] Copia Conforme d'inventario dei locali e macchinari della cartiera del Fibreno, p. 102. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri Superiore (f. 597).

per discutere questioni gravi con un dirigente, probabilmente il cavaliere Vendrame o lo stesso Attilio Colombo: «Non voglio credere vostro contegno sia preludio premeditato mistificazione dannosissima miei interessi».[140] Cinque giorni più tardi, il 16 giugno 1900, di nuovo Francesco telegrafava alla direzione delle Cartiere: «Venuto Torino credendo trovarvi. Visto Blanc… che giustamente rifiutasi discutere senza vostra presenza. Pregovi venire presto. Attendovi. Telegrafatemi».[141] Il tono è secco, implica questioni che possiamo immaginare: dice che bisogna discutere questioni gravi, probabilmente atti di pignoramento, esecuzioni immobiliari. Francesco viveva al Palazzo di Isola, dove era sindaco in quel periodo e vedeva da vicino la gestione dello stabilimento. Sappiamo che in quei mesi le due parti erano in litigio per il rifacimento dei tetti, per il pericolo di crolli delle parti più vecchie della fabbrica, che poi avvennero, per lo scavo del tunnel promesso nel contratto del 1892 e che tarderà ancora, e per altre questioni che riguardavano la messa in sicurezza dello stabilimento.

La costruzione del tunnel che doveva passare sotto la strada si rivelò un'impresa costosissima. Lefèbvre lo aveva promesso nel contratto del 1892 ma non era riuscito ad avviare i lavori per mancanza di liquidità. Nel 1894 gli erano state trattenute 5000 lire dall'affitto come anticipo sui lavori, come abbiamo visto, e poi i lavori si erano interrotti. Con una sentenza confermata l'1 ottobre 1898, il Tribunale di Cassino affidava i lavori per la costruzione del tunnel all'ingegnere Giuseppe Rinonapoli e con sentenza del 20 febbraio 1899 quelli per la riparazione dei tetti – erano due questioni che venivano discusse da anni, presenti entrambe nel contratto – all'ingegner Francesco Chioccarelli per un totale che, solo per l'ultima parte dei lavori, assommava a circa 3000 lire. Ma il totale finale si sarebbe rivelato molto più alto.

La Società delle Cartiere Meridionali ingiungeva i lavori di scavo del tunnel e di stabilità di alcune parti dello stabilimento nonché la

[140] *Telegramma inviato da Torino a Isola Liri da Francesco Lefèbvre*, 11 giugno 1900. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.
[141] *Telegramma inviato da Torino a Isola Liri da Francesco Lefèbvre*, 16 giugno 1900. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

reimpermeabilizzazione e ricopertura dei tetti. I costi dovevano essere a carico del Lefèbvre che però, lo ripeteva, quei soldi non li aveva. In effetti, il costo del tunnel si rivelò altissimo e così quello delle coperture dei tetti, tanto che egli dichiarò che «il risarcimento dei pretesi danni dichiarati» per i mancati lavori erano «una somma esorbitante». Ai costi dei lavori si erano aggiunte anche le stime dei danni, come vedremo, poiché si erano verificati degli «incidenti» di vario genere, compreso il deperimento di materiale, e il tutto veniva messo sul suo conto. Lefèbvre pretendeva di avere le fatture dei pagamenti effettuati dalla direzione e di prendere cognizione dell'effettiva utilità dei lavori fatti dagli ingegneri Rinonapoli e Chioccarelli, cosa che gli venne negata probabilmente per i pessimi rapporti che intratteneva con i suoi affittuari. Un giorno, Lefèbvre comunicò che si sarebbe recato allo stabilimento di persona assieme al proprio tecnico e al proprio avvocato per procedere all'ispezione. Quell'ispezione fu fatta, ma non servì a molto, non poté contestare nulla.

Dopo la prima richiesta di eseguire i lavori del tunnel dell'8 luglio 1893 (a 6 mesi dalla presa in affitto dello stabilimento), varie fatture, presentate dall'ingegner Ferdinando de Rosa tra il 1898 e il 1899 relative all'avanzamento dei lavori del tunnel, mostrano un implacabile aumento del costo del lavoro che all'inizio sembrava di poco conto. Ma il Lefèbvre non poteva opporsi, i lavori venivano seguiti da un perito giudiziario per dar seguito a una sentenza della Corte di Appello di Napoli dell'aprile 1898. I costi per il prolungamento del tunnel ammontavano a lire 4400 il 23 luglio 1898, cui si aggiungevano altre 279,20 lire il 20 agosto del 1898, data in cui l'esecutore dei lavori riceveva un acconto di 4000 lire. I lavori dovettero procedere in quell'estate del 1898 perché il 19 settembre successivo il conto era salito a ben 13.000 lire. Lo stesso Rinonapoli dichiarava di aver ricevuto la somma di lire 9500 a saldo di una fattura emessa nel 1894 relativa allo scavo della prima parte del tunnel che era stato poi evidentemente interrotto quando il Lefèbvre aveva dichiarato di non poter pagare. La cifra totale, dunque, superava le 22.500 lire, cioè oltre un anno di affitto dello stabilimento di Santa Maria delle Forme. Se le sommiamo alle altre 5000 lire che erano state trattenute dalle Cartiere

Meridionali come anticipo sulla prima parte dei lavori, arriviamo ad almeno 27.500 lire: una cifra notevole. Evidentemente, quando Francesco aveva promesso di scavare il tunnel a sue spese nel 1892 o era stato mal consigliato dai suoi tecnici o si era astenuto, più probabilmente, dal fare perizie sottostimando un lavoro da effettuare in un terreno insidioso, cedevole e intriso d'acqua.[142]

Ciò che il Lefèbvre non poté prevedere è che lo Stato italiano, nel modernizzare alcune sue norme, come la prevenzione degli infortuni e l'obbligo di provvedere alla sicurezza e alla salute dei lavoratori, iniziava a imporre d'installare barriere, segnalatori acustici, lampeggianti e grate, oltre ad altri più onerosi strumenti come cappe di aspirazione, i cui oneri d'installazione ricadevano sui proprietari degli immobili. Una legge del 12 marzo 1898 (poi modificata) istituiva inoltre l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni. Un servizio di assicurazione contro gli infortuni era già stato garantito da Charles e da Ernesto ai dipendenti, ma di loro iniziativa, in questo caso l'assicurazione obbligatoria riguardava tutti e i contratti da stipulare con le società assicurative erano più stringenti. Nell'estate del 1899 seguirono altri regolamenti per la prevenzione degli infortuni che escludevano deroghe o rinvii. Per questo motivo, conoscendo il lavoro legislativo a cui si stavano impegnando commissioni parlamentari ed esperti, la direzione delle Cartiere Meridionali convocò un esperto che il giorno 7 gennaio 1899, dopo accurata visita agli stabilimenti, forniva precise indicazioni sui provvedimenti da adottare per mettersi a norma. Provvedimenti che, beninteso, ricadevano tutti sulle spalle del proprietario degli stabili e delle macchine. Se pure esistevano deroghe, o possibilità di ritardare quei lavori, la Società delle Cartiere Meridionali non intendeva avvalersene.

Il perito proveniva dall'Associazione degli Industriali d'Italia per Prevenire gli Infortuni, con sede a Milano, associazione senza fini di lucro costituitasi nel 1894 e che è alle origini delle normative della

[142] Queste fatture sono ricopiate autenticate in fondo al libro *Copia Conforme di inventario dei locali e macchinari dello stabilimento della cartiera del Fibreno*, pp. 103-108. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri (ff. copia da 506).

sicurezza sul lavoro. Egli consegnò la sua relazione alla direzione delle Cartiere Meridionali sollecitando una serie di interventi per migliorare la sicurezza degli ambienti della fabbrica; alcuni di essi erano costosi e al centro c'era sempre il tunnel che in quel 1899 non era ancora finito.[143] Così avvisava la relazione del 1899 alla p. 11:

> Per quanto riguarda i montacarichi non si crede opportuno di fare alcuna prescrizione per modificazione degli apparecchi esistenti, giacché furono riscontrati molto avanzati i lavori che permetteranno di porli fuori servizio mediante l'attivazione di una rampa sotterranea nel tunnel in costruzione. Se però circostanze ancora imprevedibili per qualche tempo impediscono ancora di ricorrere ai nuovi mezzi di trasporto, si prega codesta onorevole Direzione di rendere consapevole l'associazione giacché in questo senso sarebbe assolutamente necessario di procedere non solo a delle radicali trasformazioni degli apparecchi elevatori che assolutamente non soddisfano alle più elementari esigenze della sicurezza, ma ben ancora ad una più razionale disposizione delle vie di trasporto dalla materia da sollevare che per condizioni loro di tortuosità e di insufficiente illuminazione possono essere causa di facili disgrazie.[144]

Il sollecito e l'avviso a Lefèbvre era evidente. Oggi il tunnel si può vedere costruito, ancora solido. È piuttosto largo e il montacarichi, arrugginito e non più funzionante, è ancora al suo posto. Nella relazione la società milanese che certificava e metteva a norma gli stabilimenti, secondo le nuove disposizioni di legge, aveva indicato una serie d'interventi di costo vario, a parte il tunnel, ma onerosi se adottati tutti assieme: in pratica tutte le parti in movimento delle macchine andavano chiuse o protette con cancelletti o armature, la cui esecuzione era infine un costo non quantificato esattamente, ma alto e tutto imputabile al Lefèbvre che però si rifiutava di affrontare quei costi.

---

[143] *Stabilimento n. 199 B. Associazione degli Industriali d'Italia per Prevenire gli Infortuni, Milano 7 gennaio 1899*. Verbale visita fatto il 21 dicembre 1898.
[144] *Ibidem.*

Uno dei tunnel costruiti da Francesco Lefèbvre rinforzato nel 1899.

L'immagine sopra mostra uno dei vecchi tunnel di servizio con binari, il più largo fra quelli costruiti nel corso degli ampliamenti del 1829-1830, descritto nelle perizie del tempo e nell'analisi dell'ingegner Vitali del 1898 come angusto e inadatto alle nuove dimensioni dello stabilimento e quindi rinforzato nel 1899.

Quanto al tunnel nuovo, da scavarsi completamente, il 21 ottobre del 1901 Francesco Lefèbvre, sapendo che il tunnel era ancora in costruzione, ma più che altro per prendere tempo, mentre gli veniva negata l'ispezione allo stabilimento, inviava un atto al signor Jules Blanc, in quel momento amministratore delegato delle Cartiere Meridionali. Si trattava di un'ingiunzione a mostrare documenti e locali.[145]

Nel corso del 1898 e del 1899 la direzione delle Cartiere aveva insistito anche sulla riparazione dei tetti interpellando con una serie di

[145] *Atto manoscritto* 21-10-1901. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

lettere, che sono rimaste agli atti, diversi stabilimenti della zona chiedendo se fosse consuetudine che i tetti fossero riparati dai proprietari: non soltanto era la consuetudine, ma era anche la legge a imporre riparazione e manutenzione straordinaria dei tetti al proprietario e non all'affittuario – come del resto è anche oggi. Nel novembre del 1898, la direzione aveva fatto effettuare una perizia al Reale Istituto Tecnico Superiore di Milano – Laboratorio Carta, per capire quanto fosse deleterio per i magazzini contenenti stracci il fatto che i tetti dello Stabilimento avessero delle infiltrazioni che provocavano umidità e muffe. Le analisi eseguite avevano certificato – ma era un pro forma – che i cenci conservati in quelle condizioni deperivano più velocemente dando anche carte di peggiore qualità. La relazione firmata dal dottor Guido Vitali di Milano arrivava a quantificare i danni o almeno a rendere possibile quantificarli: «Concludendo, ci crediamo autorizzati ad affermare che i cenci ammassati allo stato umido per il periodo di circa 1 mese possono subire deperimento tale da indurre una notevole diminuzione nel reddito percentuale di fibra lisciviata e candeggiata, diminuzione che, nel nostro caso, e in circostanze che non furono le più favorevoli alla formulazione, è di 11,03% per i cenci bianco sporchi e 12,22% per i cenci colorati».[146]

Quest'analisi concorreva, assieme ad altri documenti, a formare un atto di accusa contro le inadempienze del Lefèbvre che sarebbero state fatte valere nelle varie vertenze, la prima delle quali fu un'ingiunzione al conte perché riparasse i tetti. Il costo dell'intervento sarebbe entrato nel computo dei crediti della società torinese.

Quasi a conferma dello stato deplorevole dei tetti dello Stabilimento un ingegnere, nell'aprile successivo, di nome Francesco Mazza, di anni 53, che aveva ricevuto l'incarico da Chioccarelli, si era avventurato su una delle fradice coperture mettendo il piede su una trave che aveva ceduto facendolo precipitare dall'altezza di cinque metri. L'uomo, subito soccorso, risultò malconcio e subì la frattura di una gamba e di

[146] Regio Istituto Tecnico Superiore - Laboratorio della carta, Analisi di G. Vitali, Milano 5-8 novembre 1898, pp. 8-9. Archivio Fratelli Iafrate.

una clavicola ma era salvo. Fu interrogato dal Pretore del Mandamento di Sora il 26 aprile 1899, che andò a trovarlo in una stanza dello Stabilimento del Fibreno nel quale era stato ricoverato e lì fu trovato «giacente a letto». «Domandato» rispondeva raccontando che aveva ricevuto l'incarico da Chioccharelli «in esecuzione di sentenza del Tribunale di Napoli». La Società delle Cartiere Meridionali intendeva eseguire il lavoro e di farlo poi pagare al Lefèbvre. Così l'ingegner Mazza entrato nel locale 12 adibito al Deposito Ferri utilizzò una scala per salire sul tetto che versava in condizioni cattivissime, anche «per cattiva costruzione» risalente «ai principi del secolo». E mentre cercava di capire cosa dovesse fare «dell'ossatura» della tettoia e metteva piede sul tetto, il tutto «si sprofondava». L'ingegner Mazza ammetteva di essere stato poco prudente. Ma questo fatto rafforzava le ragioni con cui le Cartiere Meridionali chiedevano a Lefèbvre di sistemare il tetto come era suo dovere. Tutte le spese per la guarigione e la convalescenza dell'ingegnere furono messe in conto ai crediti che la Società per le Cartiere Meridionali vantava nei confronti di Francesco Lefèbvre.[147]

La Società delle Cartiere Meridionali che ormai controllava una parte delle più gloriose cartiere della zona di Isola del Liri e di Sora e che aveva soldi e mezzi notevoli per tenere quelle fabbriche nelle condizioni produttive ottimali, apportò altre modifiche, innovò i macchinari e l'impianto elettrico, rifece i tetti e scavò il tunnel. Il disavanzo accumulato da Francesco aveva reso obbligata quella cessione giacché riprendere il pieno controllo della fabbrica avrebbe comportato per lui più un problema più che un vantaggio. Non gli era possibile riacquistare le macchine e pagare le migliorie apportate dalla Società. Senza contare che il ribollire della situazione degli operai gli avrebbe probabilmente reso difficile evitare scioperi e fermi macchina anche se avesse voluto riprendere a gestire direttamente lo stabilimento: l'entrata in vigore delle nuove norme era vigilata dalle commissioni di operai cartari.

[147] *Estratto dall'originale conservato nella Cancelleria di Sora, Relazione del Pretore, 26 aprile 1899*, p. 4. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, file 676.

Non che Francesco in quegli anni fosse stato fermo: aveva infatti cercato acquirenti e trovato qualche candidato. Esaminando una di queste proposte ci accorgiamo che le difficoltà a vendere erano molte. Appare, ad esempio, un contratto *sub condizione* con il quale un imprenditore di nome Grimaldi chiedeva un diritto di prelazione sulla fabbrica nel caso la Società delle Cartiere Meridionali avesse restituito l'immobile alla fine del periodo di fitto: il *Contratto di compravendita stabili subordinato a condizione sospensiva* stabilito tra il Lefèbvre e il cavalier Cesare Grimaldi. Questi, come i proprietari delle Cartiere Meridionali, proveniva da Torino anche se era nato a Venezia. L'atto fu stilato nel 1902, circa un anno prima della scadenza naturale dell'affitto, alla presenza dell'avvocato Archivolti, uomo di fiducia di Francesco. Grimaldi si dichiarava interessato allo stabilimento sul quale, si precisa, «è trascritto più di un precetto immobiliare», a minaccia della proprietà. Per questo, il Lefèbvre, «colla intenzione di evitare che il minacciato esproprio abbia la sua completa effettuazione ha aderito alla richiesta del cav. Cesare Grimaldi» (p. 2). Dunque, Francesco preferiva vendere prima che gli atti di esproprio, che erano più d'uno e anche da parte del fisco, risultassero esecutivi per effetto di una sentenza che si attendeva da parte del Tribunale di Cassino. Nel documento firmato dal Lefèbvre e dal Grimaldi si nominano vari precetti trascritti dalla Conservatoria delle Ipoteche di Santa Maria Capua Vetere che dunque attendevano il giudizio. Pertanto, Francesco si obbligava a vendere una volta che la proprietà fosse stata «ripulita» di ogni pendenza, l'immobile, i macchinari e le merci concesse in locazione alla Società delle Cartiere Meridionali (rogito Bonucci, 21 dicembre 1892), oltre alla quantità d'acque di 30 cavalli idraulici.

L'immobile viene qui sinteticamente descritto come composto da 4 piani (i due piani delle Forme e i due piani del Soffondo) e 37 vani costituiti dal resto dello stabilimento, esclusa l'abitazione – che, oltre a Palazzo Lefèbvre, comprendeva anche l'ex convento attorno al cortile quadrato. Grimaldi e il Lefèbvre si accordano per la notevole cifra di 500.000 lire di vendita, alla quale però bisognava sottrarre 40.368.17 lire di crediti che la Società delle Cartiere Meridionali vantava sul Lefèbvre per lavori effettuati (tetti, impermeabilizzazione, riparazione

di crolli, calcolati nel 1901), portando così il valore a 459.731,80. La vendita, precisa il contratto, doveva avvenire per incanto, in una seduta antimeridiana della Borsa di Torino.[148] I due si accordano che: «Nella ipotesi che sia per mancare la omologazione del magistrato e che esperimentandosi l'asta dell'immobile venduto venisse sovra imposta e ad altri toccasse, il signor Cavalier Grimaldi, per patto espresso non avrà perciò nessuno diritto contro il signor Conte Lefèbvre» (p. 11). Grimaldi non si vincolava ma si obbligava all'acquisto soltanto nel caso si verificassero le condizioni migliori, ovvero che il magistrato autorizzasse la cancellazione dell'ipoteca e ogni minaccia di esproprio prima del passaggio di proprietà.

Questo contratto ("strumento") viene registrato il 23 febbraio 1902 a Chieri davanti al notaio Vito Vallauri, lo stesso notaio che un anno più tardi, il 25 gennaio del 1903, perfezionerà la cessione dello Stabilimento del Fibreno alla Società delle Cartiere Meridionali. Questo secondo contratto, un preliminare di vendita, rese stabile la presenza delle Cartiere Meridionali nello Stabilimento del Fibreno di Santa Maria delle Forme lasciando *sub conditione* alcune pendenze (ipoteche, atti di precetto ed esproprio) e soltanto quando tutto questo fu chiarito e anche Lefèbvre convinto del tutto del passo, la piena proprietà passò alla società torinese, controllata allora dalla famiglia Colombo, nell'anno 1907.

Fra l'altro, la società s'impegnava a pagare a Lefèbvre un vitalizio di 7000 lire mensili, che egli non poté godere a lungo visto che morì pochi anni dopo la cessione e che probabilmente fu versato in frazione alla moglie Giselle. Con l'atto veniva ceduto anche lo stabilimento Pistolegno Remorici, in quanto era stato danneggiato dal terremoto ma si sperava di rimetterlo in sesto.

A quel punto, il destino del Carnello e quello del complesso del Fibreno, Forme, Soffondo e Pistolegno Remorici si divisero per sempre. Quest'ultimo venne ceduto con un rogito del 18 agosto 1907 e occupato dalla società allora guidata dal cavaliere Vendrame. Dalla corrispondenza legale di quei primi anni del XX secolo scopriamo che

[148] *Contratto di Compravendita. Subordinata a condizione sospensiva*, cit., p. 9.

la Ditta De Caria aveva sfruttato lo stabilimento Pistolegno Remorici per 3 anni più tre, dal 1900 al 1906, grazie a una clausola del contratto, occupandolo sino allo scadere del 1906. Poi se n'era andata lasciando entrare, appunto, la Società guidata da Vendrame. A questo aveva fatto seguito uno scambio aspro di battute e nuove tensioni di cui è testimonianza, ad esempio, una lettera che Francesco Lefèbvre inviò alla direzione delle Cartiere Meridionali che si lamentava perché lo stabilimento – che conteneva potenti macchine che in quel momento le Meridionali non possedevano – non era stato subito pagato:

> Rilevo che mentre voi, Signori, sapete reclamare i vostri diritti, non vi curate di adempiere ai vostri doveri. Osservo infatti che, per quanto abbiate avuto da quattro giorni la consegna dello stabilimento Remorici, non avete pensato a pagare l'affitto di casa come tassativamente fu stabilito.[149]

Era uno sfogo arrivato alla fine delle lunghe controversie che avevano reso difficile il rapporto fra i dirigenti delle Cartiere Meridionali e il Lefèbvre. La somma pagata alla fine, tolte ipoteche e pagate pendenze e debiti era stata di 200.000 lire che furono esatte dall'Avvocato Achille Bosisio e poi versate al Lefèbvre al termine delle procedute di cancellazione delle ipoteche, probabilmente quindi ricevette una cifra minore.[150] Rendeva ogni operazione più penosa il fatto che Francesco in quegli anni abitava proprio a Isola del Liri con la moglie, dove aveva preso la residenza. Era lo stesso periodo nel quale, quando poteva, si rifugiava nel Castello di Balsorano di proprietà del cugino ma del quale aveva evidentemente la disponibilità.

Per il momento finiva così una parte della cessione delle aziende, mentre lo stabilimento del Carnello affittato alla Ditta G. De Caria & Avitabile e acquistato da questa nel 1909 restava ancora attivo. La società di Gabriele De Caria acquistò anche gli edifici del lanificio Zino

---

[149] *Lettere di Francesco Lefèbvre alla Società delle Cartiere Meridionali*, 3 gennaio 1907. Archivio Fratelli Iafrate.
[150] Lettera di Jules Blanc ad Achille Bosisio, 2 marzo 1907. Archivio Fratelli Iafrate.

e nel 1906 la villa padronale dove stabilì il centro amministrativo delle sue industrie e la sua abitazione.[151] Le vicende di questa vendita sono meno complesse di quelle dello stabilimento di Santa Maria delle Forme. Gabriele De Caria, che aveva affittato il complesso sin dal 1893, lo acquistò associando un vitalizio, vale a dire un affitto, al Lefèbvre con stipula del 5 maggio del 1909 ma il perfezionamento avvenne il successivo il 18 luglio 1909, con atto del notaio Buratti. Come già detto, sarebbe durato sino al 1923 quando il complesso fu acquistato dalla Società delle Cartiere Meridionali restando attivo sino alla Seconda guerra mondiale. Ancora il 17 marzo dello stesso anno l'Avvocato Archivolti fece un atto di precetto alla Società delle Cartiere Meridionali intimandola di non pagare il Lefèbvre di cifre legate alla vendita (escluse 200.000 lire vincolate in ipoteca) poiché egli vantava un credito di 8.167 lire che aveva anticipato al conte ma che non gli erano state restituite.[152]

Restava in proprietà alla famiglia lo Stabilimento San Carlo, le cui attività si erano fermate nel 1888. Come si è visto, lo stabilimento era stato affittato più volte per continuare la stampa della carta da parati, carte speciali e veline, e carta da sigaretta. L'ultimo affitto fu quello del 1910, già citato, quando lo prese in conduzione – non tutto ma in parte – Augusto Ugo Ostrogovich (dal 16 luglio 1910).[153] Questi aveva brevettato nel maggio del 1911 (Ministero dell'Industria, Ufficio della Proprietà Intellettuale) degli speciali libretti di carta da sigaretta a quattro colori. Per un certo periodo affittò anche Villa Pisani investendovi molti soldi e facendola ingrandire con un corpo avanzato sulla parte frontale del pian terreno. Ricavò due stanze laterali, un

[151] Bartolomucci Enzo, *Il cav. Gabriele De Caria*, in Il ponte, Officina della Cultura 2010, senza numero.
[152] *Lettera di Giuseppe Archivolti a Jules Blanc* SCM, 17 marzo 1908. Archivio Fratelli Iafrate.
[153] *Chimica e chimici a Firenze: dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*, curr. Marco Fontani, Mary Virginia Orna, Mariagrazia Costa, University of Firenze Press, Firenze 2015, pp. 45-47.

vestibolo d'ingresso e un grande terrazzo e completò queste stanze con decorazioni su carta che erano con ogni probabilità una delle ultime creazioni della Fabbrica San Carlo. Le attività del signor Ostrogovich, che aveva affittato lo stabilimento a un prezzo basso, cessarono con il terremoto del 13 gennaio del 1915. Esso non provocò morti tra i lavoranti della fabbrica – in quel momento della mattina vuota – ma pose fine all'avventura imprenditoriale del fiorentino e alla vita stessa dell'opificio San Carlo.

Con le Cartiere del Carnello, De Caria ricevette anche il diritto di attingere l'acqua dal Fibreno, secondo gli atti rilasciati a favore del Lefèbvre il 2 giugno 1825, anche se questo non metteva al riparo da contestazioni da parte di altri proprietari e industriali. Si è visto che vari tentativi di dirimere le questioni relative alle prese d'acqua erano state affrontate a partire dal 1898 quando Zino e Lefèbvre si erano trovati di fronte gli avvocati delle Cartiere Meridionali, Ciccodicola, Roessinger e altri evidentemente in difesa dei diritti derivati dall'affittuario De Caria. Assieme al Carnello furono venduti 7 ettari di terreno (pari a 90 canne, misura locale) perché gli stabilimenti erano sempre associati a un sovrappiù di terreno intorno che garantiva la manutenzione o il controllo del passaggio dell'acqua. La fabbrica De Caria, con centinaia di operai, unì gli edifici del lanificio Zino a quello della cartiera Lefèbvre costituendo un notevole polo cartario che resistette alle crisi sino alla vendita e oltre. Come si è detto, la fabbrica produsse carta di ottima qualità. Lo stabilimento finì la sua storia dopo circa 120 anni di attività quando venne gravemente danneggiato durante i massicci bombardamenti del 1944.

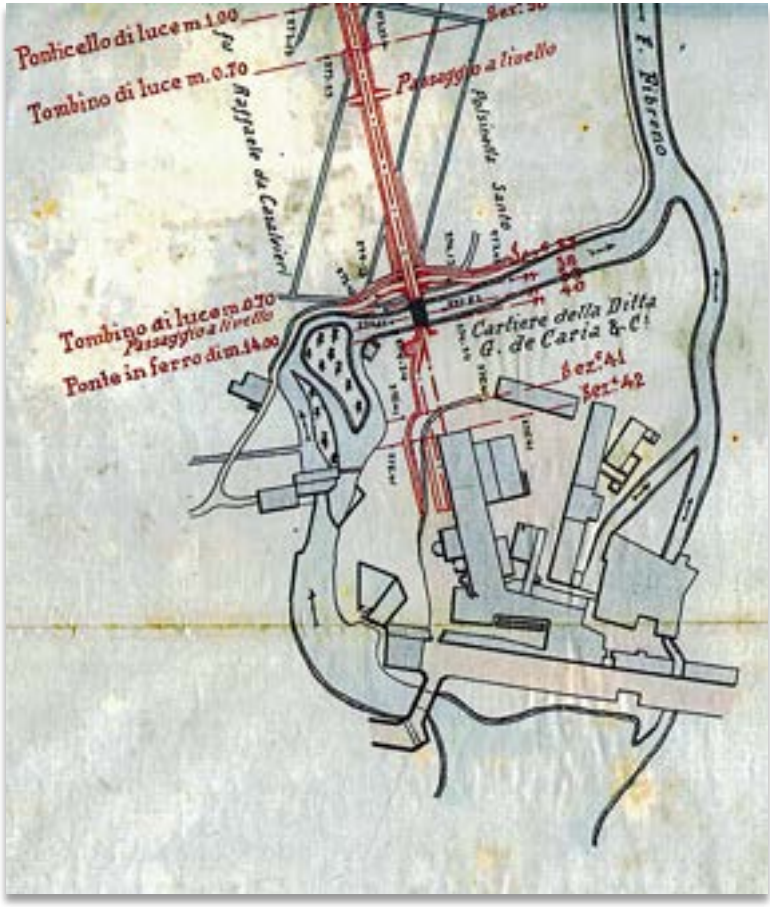
In questa cartina catastale del 1940 la Piazza centrale oggi Boncompagni si chiamava ancora Piazza Teresa Doria.

Vi erano alcune situazioni ormai secolari da sistemare affinché la cessione del 1903 sospesa sino al 1907 fosse resa effettivamente esecutiva. Fra queste, c'era la questione dei diritti di presa d'acqua che erano stati regolati da scritture private fra Lefèbvre e Zino, Degas & Co. e fra Lefèbvre e i Ciccodicola e altri soggetti. Non era entrato in questi accordi il demanio come era indicato dal *Memorandum Zurlo*. Fu un atto del Tribunale di Cassino del 1905, citato da Amleto Iafrate, che consentì di risolvere questioni che erano state oggetto di continue

liti (Rogito Sorvillo, 10 marzo 1827; Rogito Spiridione Papacosta 10 ottobre 1857), visto che non era affatto certo chi avesse diritto di attingere l'acqua. La questione, molto tecnica, è ben riassunta da Stefania Barca nel citato libro *Enclosing Water* del 2010. Charles si era servito per primo di quella presa e nessuno aveva osato contestare perché a quel tempo lo Stato consentiva al proprietario di un terreno che si affacciava su un corso d'acqua di attingere purché non danneggiasse il "bene comune".

L'atto del 1905 consentì al Lefèbvre di avvalersi di entrambe le prese d'acqua del Carnello invece di godere soltanto di un diritto alternativo di derivare l'acqua a monte, o, alternativamente, a valle del Molino Zino. Questo sbloccò un impedimento che sino a quel momento aveva messo in forse la vendita del 1903 che poteva essere annullata, giacché questo fatto regolava in forma definitiva una questione legale di diritto di presa d'acqua rimasta in sospeso per molto tempo, e dava una garanzia alle Cartiere Meridionali di poter attingere in sicurezza l'acqua abbondante. Concluse le ultime formalità nel 1906, l'anno successivo il passaggio di proprietà poteva essere finalmente perfezionato.[154]

[154] Amleto Iafrate, *Isola del Liri e le sue industrie. Profili storici e note critiche, Isola del Liri*, marzo 2018, p. 35.



Lo stabilimento De Caria & Avitabile. Una copia è conservata nell'Archivio di Stato di Frosinone, una copia è presente nella Collezione Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Nella mappa riprodotta sopra si vede bene come gli stabilimenti dell'ex lanificio Zino e quelli della fabbrica del Carnello dei Lefèbvre erano stati riunificati in un unico stabilimento cartario che usava tutte le acque di quella zona. Le prese sono visibili sulla sinistra dello stesso. Si vede segnato anche il ponte di ferro che consentiva il collegamento alla ferrovia e che faceva parte dello stesso tipo di allacciamenti che erano stati realizzati negli ultimi anni nelle fabbriche Lefèbvre e Cartiere Meridionali.

A tutte queste vicende non partecipò colui che era stato brevemente il proprietario dei complessi dei Lefèbvre, Carlo, che pure viveva a Napoli per la maggior parte dell'anno, ed è parimente evidente il disinteresse delle sorelle negli anni dei peggiori conflitti fra Francesco e le Cartiere Meridionali. Ad esempio, Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte, il cui attaccamento a Isola del Liri era debole – i piccoli ospedali chiamati Sala Flavia non erano un omaggio a lei ma a una zia morta nel 1843 – da quando si era sposata aveva vissuto nel jet-set internazionale, tra San Pietroburgo e Parigi e poi, nel momento in cui si concretizza la possibilità di una vendita, la sua tubercolosi entrò nella fase terminale e dopo una serie di soggiorni in case di cura e sanatori morì a Nervi nel 1905 assistita dal figlio Illan e lì fu sepolta.

Il 20 ottobre 1910 Francesco Lefèbvre moriva improvvisamente a 55 anni, probabilmente dopo un aggravamento della sua tubercolosi, un male di cui avevano sofferto due zie paterne. Aveva cercato di curarsi a San Vito Romano, località non molto distante da Isola. Rimase a gestire il resto della proprietà la moglie, contessa Gisella. Questa donna, descritta come bella, dolce ma presto travolta da una vita non facile, aveva iniziato la sua avventura amorosa con Francesco in modo melodrammatico, con un tentato suicidio: la famiglia di lui non l'aveva gradita. Solo dopo questo grave fatto la famiglia permise a Franz di sposarla, giovanissimo.

Capitolo 16

La casa degli spettri

Ritratto di famiglia a inizio secolo

Alla morte di Francesco, il fratello Carlo, la sorella Giulia e la madre Teresa Doria si riunirono per la Messa funebre presso la chiesa di San Lorenzo a Napoli assieme alla vedova Gisella che, negli anni successivi, continuò a frequentare il borgo e il castello di Balsorano passato in eredità a Illan Alvarez y Toledo, suo cognato. La franco-austriaca entrata in famiglia per un colpo di testa di Francesco, una *passion*, viene ancora oggi ricordata dagli abitanti di Balsorano come una figura da fiaba, la «contessa Gisella». Nel marzo 1911 morì anche Teresa Doria D'Angri, a 85 anni compiuti, a Napoli, in una casa affittata, nel palazzo che si affaccia sulla via di Chiaia e che era stato edificato oltre 70 anni prima dal padre. Con la sua morte, gli ultimi eredi cedettero le ultime proprietà di Isola.

I nipoti di Teresa avevano vissuto in modo molto più distaccato la Petit Paris: erano cittadini napoletani e c'è da credere che non amassero quel vecchio palazzo pieno di ricordi. Ricordi di bambini dovevano conservarne, certamente, perché lì avevano vissuto qualche estate ma è altrettanto certo che dopo il 1860, dopo l'inizio della Guerra d'Indipendenza, Teresa ed Ernesto frequentarono poco il palazzo e meno i loro figli Carlo, Francesco, Flavia e Giulia. Dei figli della coppia dorata che aveva fatto la luna di miele negli Stati Uniti erano rimasti vivi la cinquantenne Giulia, ricchissima nobildonna, e poi Carlo, giramondo squattrinato.

Ma colei che aveva il diritto di gestire la proprietà era la vedova di Francesco, Gisella, poiché aveva il titolo di amministratrice nominata

dal Tribunale di Napoli. La proprietà di Isola era vasta e costava molto in tasse immobiliari e fondiarie. D'altro canto, non era più possibile recuperare granché a causa dello stato di abbandono se non con ingenti spese. Il cespite di maggiore valore era lo stabilimento San Carlo, valutato in oltre 200.000 lire. Per una crudele beffa del destino, proprio quello risulterà irrimediabilmente danneggiato dal terremoto del 1915, nei mesi in cui si stavano facendo le perizie per la divisione ereditaria.

Tra il 1892 e il 1910, Francesco e Gisella Lefèbvre avevano occupato per lunghi periodi l'appartamento di Palazzo Lefèbvre a Isola che qualcuno chiamava anche Palazzo Ernesto. Alcune porzioni del palazzo cominciavano ad essere affittate ad estranei: un circolo sociale, l'ufficio delle poste. Il piano superiore era stato diviso in due appartamenti una ventina di anni prima e la parte di destra, quella che corrispondeva all'antico convento, era diventata l'abitazione di Francesco e della moglie. Dopo il 1910 continuò certamente ad essere l'abitazione di lei, che aveva abitazione anche a Napoli con domicilio legale presso l'avvocato Archivolti, sino a che poté permettersi di pagarlo. Anni dopo la morte del marito risulta ancora abitare a Isola, dove infatti è ricordata ancora oggi come la "contessa Gisella", malinconica e sola, nei ricordi degli isolani e di quelli di Balsorano dove andò spesso ospite del nipote Illan. Nel 1918, comunque, quando il complesso viene messo in vendita, tornò a Napoli. Si firmava Giselle Dubois won Wechbaecker. Nell'agosto 1914 diede incarico all'ingegner Alberto de Rogatis di Napoli di procedere a una perizia completa di tutti gli ambienti e delle proprietà dell'asse ereditario Lefèbvre che era finito in gestione a lei, essendo Carlo ancora escluso. Il figlio maggiore di Ernesto fissa la sua dimora legale in via Loggia dei Pisani, in una casa piccola ma elegante. L'ingegnere napoletano ci ha lasciato un volume di 350 pagine manoscritte che ci restituisce una descrizione minuta, molto tecnica e puntigliosa, delle proprietà nello stato in cui si trovavano nel 1915 che consente di farsi un'idea degli spazi quando erano ormai vuoti, oltreché di altre proprietà. Consente anche di comprendere quale fosse lo stato, l'organizzazione e la

dimensione dello Stabilimento San Carlo, il più recente fra gli stabilimenti dei Lefèbvre.[155]

Poco prima della perizia gli eredi si ritrovarono a Napoli, nello studio dell'avvocato Archivolti, dove il De Rogatis si sottopose a un giuramento garantendo di riportare in modo veritiero quanto avrebbe visto. Erano presenti Gisella e Illan Alvarez di Toledo, che non si era mai occupato di quell'eredità, e il "signor Lefèbvre" cioè Carlo, ormai conte di Balsorano. Sino a quel momento era rimasto fuori dall'eredità: compare saltuariamente, in alcuni documenti, perlopiù citato come teste; comparirà pure come pretendente dell'eredità. Non assume iniziative sino al 1917-1918, quando resta l'ultimo erede. L'interdizione del padre non era mai stata tolta a causa della sua morte nel 1891 e pertanto si era trovato nella condizione definitiva di diseredato con tanto di bollo giudiziario.

Il 9 settembre 1914, dopo aver preso il treno di buon mattino da Napoli, l'ingegner De Rogatis arrivò a Isola del Liri Superiore e poi in calesse si fece portare al Palazzo «in contrada le Forme o Borgo Nuovo». Erano presenti Gisele (sic) won Wachbecker (sic), l'ingegner Ettore Gandieri, perito di fiducia della donna, e ancora l'avvocato Ernesto Fortunato. Il giorno 9, 10 e 11 settembre, De Rogatis iniziava la sua visita annotando su un grosso quaderno di brutta tutto quello che vedeva, passo a passo.

Palazzo Lefèbvre era ormai un luogo solitario e abbandonato nel quale, secondo gli abitanti di Isola del Liri, i bambini entravano per giocare e rubare le pere e le mele dei vasti frutteti ancora curati. Per tutta la prima parte del secolo, nella zona saranno chiamati il "grande palazzo" e il bosco "misterioso", luogo di giochi e avventure. Tutta la porzione di parco all'inglese intorno al Palazzo e interno al muro perimetrale era incolto, ma le Cartiere Meridionali facevano funzionare a pieno regime il Soffondo e lo stabilimento. La porzione De Caria era

[155] *Divisione eredità del conte Francesco Lefèbvre. Ingegner Alberto de Rogatis*, 1915. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

ben curata, con le sue aiuole, i piccoli frutteti, l'*orangerie*, la rimessa delle carrozze, la fontana.

Tutti i collegamenti che dal Palazzo facevano entrare, attraverso corridoi e scalette, allo Stabilimento del Fibreno erano stati murati o chiusi con spesse tavole di legno imbiancate di calce. De Rogatis iniziò percorrendo in lungo e in largo la proprietà prendendo le misure esterne ed entrando poco negli edifici. Nei giorni di questa sua prima visita viene avvisato dalla contessa che sulla proprietà gravano varie ipoteche e crediti contestati; la situazione era piuttosto complicata. Così, il tecnico decise di prendere tempo ed esaminare a tavolino i voluminosi fascicoli di carte, le piante, gli atti del catasto, gli atti notarili, il rogito dell'accordo del 1903, i documenti di vendita del 1907, importanti per capire quale fosse l'esatta delimitazione della proprietà con la confinante fabbrica in piena attività. Dopo un primo sopralluogo esterno annunciò una pausa che, nei suoi progetti, doveva protrarsi per qualche settimana, il tempo di studiarsi la documentazione e farne copia e poi riprendere poco dopo le festività natalizie. Ma per cause gravi e di forza maggiore, quel ritardo si sarebbe protratto per molto più tempo, quasi un anno.

Il 13 gennaio del 1915 tutta la zona che andava da Isola sino ad Avezzano fu squassata da un violentissimo terremoto che provocò ingenti danni e crolli nell'abitato di Isola Inferiore e Superiore arrivando a diroccare Sora e il castello di Balsorano. Vennero gravemente danneggiati anche altri edifici della proprietà di Isola: l'opificio San Carlo, il Trianon, le case coloniche, la Vaccheria e altre costruzioni. Quando le scosse di assestamento terminarono e i profughi accampati a Isola furono sgomberati, il De Rogatis riprese il suo lavoro. L'8 luglio 1915 successivo, egli tornò, si fece consegnare le chiavi e cominciò le sue visite all'interno degli edifici, continuando anche per tutto agosto, sino al completamento della perizia. Quando ebbe finito i calcoli fece ricopiare in bella tutte le sue annotazioni da uno scrivano in 3 copie e soltanto nell'aprile del 1916 depositò la perizia di fronte agli eredi con il progetto di divisione dei beni.

La lettura avvenne a Napoli. Il terremoto e l'incuria avevano ridotto il valore dell'enorme patrimonio immobiliare. Gisella stava lentamente

sprofondando nell'indigenza dignitosa, dalle apparenze borghesi, e quella vendita non l'avrebbe salvata. Sappiamo, da un atto del 20 aprile 1918, che ella dovette ricorrere al gratuito patrocinio negli ultimi anni della sua vita, e già durante la guerra le sue finanze erano disastrate. Viveva degli ultimi soldi che gli aveva lasciato il marito. Carlo però non accettò i risultati della perizia De Rogatis, perché, secondo lui, deprezzava notevolmente il valore delle proprietà. Prima di vedere quali furono le ultime vicende ereditarie dei Lefèbvre, consideriamo più da vicino la Perizia dell'ingegnere partenopeo.

Lo stabilimento San Carlo dopo il terremoto

Nella perizia viene descritto, con una certa ammirazione per le sue dimensioni, il grande Stabilimento San Carlo, lungo quasi 160 metri e largo 30, collegato alla linea ferroviaria Isola-Sora-Arpino. Inoltre, era servito, per la produzione di energia e il movimento dei macchinari, sia dal Canale delle Forme che dal Canale Magnene. Nella sua descrizione, il De Rogatis definisce l'opificio di enormi dimensioni, molto ben costruito, ma danneggiato dal terremoto. Secondo lui, a patto di spendere molti soldi, era possibile recuperarlo. Era differente dallo stabilimento di Santa Maria delle Forme: costruito in altri tempi, secondo criteri moderni, pensato per la produzione della carta da parati, era un edificio lungo e moderno. Purtroppo, era anche molto danneggiato. Assai danneggiate risultavano le finestre, i telai, i vetri, le porte, le coperture, i pavimenti del primo piano, i tetti e tutti gli impianti di stampa. Il De Rogatis nota che un corpo di fabbrica in costruzione durante l'inverno del 1914-1915, di 11,50 metri per 6 era quasi completamente distrutto. Si trattava di una miglioria che stava apportando l'affittuario Ostrogovich, produttore di carta per sigarette, il quale a causa del terremoto dovette abbandonare lo stabilimento e cessare l'attività. L'opificio era separato dal Canale delle Forme da un passeggiatoio largo circa due metri, costeggiava il canale ed era ancorato a terra da 30 tiranti di catene di acciaio per sopportare le sollecitazioni delle enormi macchine da stampa a 24 colori per la carta

da parati a quel tempo spente.[156] Alcune parti dell'edificio erano rovinate e crollate, come crollate erano diverse parti del tetto e molte tettoie esterne che servivano allo stoccaggio di semilavorati o di materiale confezionato. Tuttavia, nulla era perduto: secondo il De Rogatis, con una spesa di qualche migliaio di lire, circa 10.000, si poteva rimettere in funzione lo stabilimento. Nel prosieguo valuta molte altre spese minori come i vetri, i telai delle finestre, senza quantificarle. Molto danneggiato è soprattutto il lato orientale che secondo il De Rogatis poteva essere recuperato soltanto grazie al ricorso ai fondi speciali per la ricostruzione.

Il grande opificio ospitava in quel momento le macchine da stampa in buona parte distrutte o danneggiate dal terremoto. De Rogatis rileva però che un valore cospicuo per il complesso, un "cespite" da non sottovalutare, è rappresentato dal Canale delle Forme e dalla turbina che ancora produceva energia elettrica, ma soprattutto poteva ancora produrre moto: gli impianti idraulici, le strutture di trasmissione del movimento, i locali sotterranei che contenevano le strutture degli ingranaggi e degli assi che portavano il movimento erano rimasti intatti. Il Canale delle Forme, costruito magnificamente, perché per Charles doveva durare generazioni, non era stato danneggiato nonostante la violenza del terremoto e non presentava perdite, garantendo così la portata per la Fabbrica del Fibreno. Dalla descrizione del De Rogatis appare gravemente danneggiata anche la casa del custode dell'opificio, soprattutto per le infiltrazioni d'acqua e il crollo del tetto. Quanto al macchinario di cui si parlava, il costoso impianto acquistato da Ernesto Lefèbvre che aveva fatto di quello stabilimento un vanto dell'impero cartario, e che ancora veniva considerato validissimo agli inizi dell'ultimo decennio del secolo precedente, era ormai inutilizzabile.

I macchinari consegnati al signor Ostrogovich nel 1910 con il terremoto del 1915 erano diventati inutilizzabili: «nella più gran parte di vecchio modello e in cattivo stato di funzionamento per l'abbandono in cui era tenuto». L'abbandono riguardava soprattutto gli ultimi mesi dopo il terremoto: polvere, calcinacci, acqua, strutture di cemento

[156] *Perizia de Rogatis*, Inedito, Collezione Iafrate, p. 42.

cadute avevano straziato le macchine del pianterreno e del piano superiore. I crolli le avevano rese «quasi del tutto inservibili agli usi per i quali erano destinati», incrostandole di calcinacci, rompendole, arrugginendole. Nell'aprile del 1916 il terremoto era passato da quasi un anno e mezzo e non si era fatto nulla per riparare i tetti.

Il percorso dell'ingegnere prosegue nella visita dei fondi agricoli e delle tre case coloniche tutte danneggiate ma ancora abitate dai loro occupanti. Considerando la relativa semplicità delle loro strutture, De Rogatis le considerava facilmente recuperabili e giudicava anche che fossero affittate a prezzi troppo bassi. In effetti a Charles ed Ernesto non era interessato lucrare sull'affitto di quei contadini, a loro era bastato avere i fondi ben curati e produttivi. L'attività agricola non si fermò in quei mesi: frutta e verdura continuarono ad essere coltivate e probabilmente consegnate alla contessa Gisella. La struttura di questi fondi (a parte il Fondo San Germano venduto in data non nota) era rimasta la stessa decisa da Charles e così resterà sino alla loro soppressione dopo la Seconda guerra mondiale.

Gravissimi invece i danni subiti dal villino Trianon da anni usato come abitazione per i direttori di fabbrica. Era devastato per tutti i 40 metri di larghezza e i suoi tre corpi di fabbrica. Il tetto e il primo piano erano crollati completamente danneggiando tutti i suoi contenuti, che dovevano essere raffinati e costosi: quadri, mobili, carta da parati, pavimenti. Di questi, De Rogatis, come sempre concentrato sulle strutture e non sui contenuti, non fa menzione. Era praticamente irrecuperabile perché danneggiato nelle sue strutture portanti e nel pianterreno. Venne abbattuto subito dopo la Seconda guerra mondiale perché pericolante e considerato rischioso per i ragazzini che andavano a giocarci. Questo villino costituiva, assieme alla Villa De Caria-Pisani, un buon cespite perché era sempre stato affittato a un prezzo interessante in quanto edificio di pregio. Di tutti gli edifici che sono appartenuti ai Lefèbvre e sono stati parte della loro vita durante l'age d'ôr, il Villino Trianon è rimasto a lungo il più elusivo ma oggi possiamo dire che è identificato: appare, sfocato, nella fotografia qui sotto.

A sinistra del lungo edificio della Cartiera San Carlo, c'è il villino Trianon dove abitarono i vari direttori della cartiera delle Forme. Anche se non distingue bene nella foto, esso era un edificio a se stante.

Nell'autunno del 1915 Alberto de Rogatis veniva informato dalla contessa Lefèbvre, in qualità di «amministrativa della proprietà», che una sentenza del Tribunale di Cassino ordinava la vendita di quel macchinario, vecchio anche prima di essere danneggiato, «ai prezzi correnti di metallo vecchio». Evidentemente, qualche creditore preferiva realizzare subito piuttosto che aspettare anni per vendere un macchinario ormai obsoleto. Sicché l'opificio, osservava De Rogatis, «rimaneva spoglio di qualsiasi macchinario di lavorazione» tanto che – chiudeva sbrigativamente – «non è il caso più oltre di parlarne». Evidentemente i lavori di rimozione furono eseguiti fra la prima e la seconda visita del De Rogatis. Restavano attivi il macchinario motore, la turbina e il mulino che metteva in moto gli assi, che costituivano il maggior valore dell'opificio in quel momento. La presenza di una presa d'acqua, di un canale dalla corrente sufficientemente forte su quella direttrice poteva garantire, eventualmente, in futuro, una ricostruzione dell'opificio. La situazione cambierà di lì a un decennio quando i macchinari cominceranno ad essere mossi interamente dall'energia elettrica, come succederà al parco macchine dello Stabilimento del Fibreno.

Alle pagine 110, 111 e 112 della sua *Perizia*, l'ingegnere certifica l'importanza della forza motrice descrivendo i canali e calcolandone la forza idraulica.

De Rogatis passa nelle stanze vuote, polverose, ingombre di calcinacci e muffa di quella grandissima casa. È distaccato ma in alcuni ambienti riesce a provare anche un certo stupore estetico per la raffinatezza che ancora si intuisce. Palazzo Lefèbvre veniva allora chiamato Palazzo Ernesto, nome dato da Francesco in onore del padre morto nel 1891. De Rogatis lo definisce un fabbricato signorile nel quale si stende un appartamento di circa 1200 metri quadrati diviso in due parti ovvero la parte nuova del palazzo costruita nel 1829-1830 e la parte che era stata occupata dal convento. Ancora era circondato da un «ameno parco», che si distingueva per le molte, preziose essenze di piante e di arbusti e per alcuni platani secolari.

Apprendiamo che una parte di esso, quella che si affacciava sull'allora Corso Garibaldi (oggi via Taverna Nuova) era affittata a una famiglia – la contessa abitava in un altro lato del palazzo – così come erano affittati due locali al pianterreno, uno ad un circolo privato e l'altro all'Ufficio Postale di Isola del Liri Superiore. Tuttavia, sebbene poco sensibile all'arte e alla bellezza, De Rogatis intuisce che era un edificio di grandissimo pregio. Oggi è stato in buona parte recuperato, gli esterni sono stati restaurati secondo il progetto originale, il pregio è visibile nei dettagli, nelle decorazioni esterne, nelle ringhiere di ghisa, nei marmi ancora presenti negli interni, nel disegno architettonico e nel materiale con cui la casa fu costruita da Charles che, in questo, non badò a spese. Quando lo vide De Rogatis l'edificio era molto rovinato ma l'ingegnere, in molte riprese, nomina delle non meglio definite «decorazioni» in pittura che coprivano le pareti: «ornati e figure» e «figure umane» che andavano dal «piede di marmo» (battiscopa) pregiato sino al soffitto. Non può trattarsi che di larghe pitture stese su carta e cartone e incollate alle pareti come oggi si vedono negli interni di Villa Pisani.[157]

Purtroppo, gran parte di questi «ornati e figure» risultavano al tempo del De Rogatis rovinate per la muffa, per il distacco di calcinacci e per le gravi infiltrazioni d'acqua causate dai buchi e dai «pluviali» che scendevano dal tetto malmesso per il recente terremoto. Quei varchi

[157] Perizia de Rogatis, *cit*., p. 152.

apertisi in più punti del tetto non esistevano di certo sino a 7 anni prima quando uno dei due appartamenti era ancora abitato da Francesco e Gisella. Così questi cicli figurativi, affidati purtroppo a un materiale così poco resistente, sono andati completamente perduti. Ogni particolare della casa, però, come le porte, i profili di marmo, le balaustre di ghisa ornate, il marmo verde di Calabria, il marmo rosa, le porte in legno di castagno, le balaustre e i corrimano di castagno, i *trompe l'oeil*, i pavimenti, risultano di grandissimo pregio ancorché rovinati. L'appartamento era vuoto di mobili, a parte un paio di stufe di maiolica in stile cinese ma il lusso era del tutto evidente.

Grandioso risulta il salone principale, quello che aveva ospitato per decenni le serate danzanti organizzate da Rosanne, con una spettacolare vista sul parco ancora intatto. De Rogatis, con vista da ingegnere, definisce il parco come un terreno trapezoidale innestato in uno rettangolare. La casa era poi dotata di impianti idraulici, di gabinetti «all'inglese», di acqua calda, impianto elettrico con l'attacco di lampadine. Le cucine sono due: una più piccola al primo piano e una grande, al piano terra, ma unite da un montacarichi. Al pianterreno De Rogatis nota anche, posta sotto il livello della strada, una ghiacciaia dove un tempo per tutta l'estate era conservato il ghiaccio portato a blocchi dalle vicine montagne. La grande cucina al pianterreno, soprattutto, che era stata un vanto di Rosanne sino a 60 anni prima, versa nel 1915 in condizioni pietose a causa delle infiltrazioni. Sotto di essa continua a scorrere, abbondante, il Magnene. Accanto al salone c'era una sala da biliardo, il cui magnifico tavolo da biliardo a quel tempo era stato già spostato nella Villa De Caria dove ancora oggi si trova. Qui l'antico lusso è più visibile insieme alla recente rovina:

> Ritornando nel salone, ed entrando per secondo dei detti vani a sinistra si passa nella seconda grande stanza sul fronte stradale, un tempo adibita a sala da biliardo, la quale piglia luce da due vani di balcone sulla pubblica via, con chiusure a persiane simili a quelle del salone, e con tavolone di marmo ed altro formante, come si è detto, un'unica balconata con vani da salone. Essa ha le pareti e la volta a vela di covertura rifinite a colla, ma del tutto sciupate e da rifarsi completamente per abbondante infiltrazione di pluviali ed il pavimento

alla veneziana, simile a quello del salone, ha una leggera lesione in senso normale al muro di facciata, la quale si propaga sull'arco del primo vano di balcone e sulla parete opposta e, leggermente, nella volta (p. 155).

Con «tavolone di marmo», si riferisce ai balconi composti da blocchi di marmo unici. Il terzo piano, come era d'uso nelle case patrizie del tempo, ospitava stanzette per la servitù. Al corpo di fabbrica principale se ne affiancava uno più recente, chiamato «Châlet di m. 26,5x6,80», piuttosto indipendente e posto in fondo all'edificio principale, più basso. Questo fu probabilmente costruito da Ernesto Lefèbvre attorno al 1855, assieme all'attuale Villa Nota-Pisani. All'edificio è annessa anche una grande Scuderia di 13,50 metri per 8 con i lati lunghi verso Est e Ovest, una rimessa e un'intercapedine per lavaggio carrozze, il tutto in parte danneggiato e bisognoso di riparazioni. Attrezzatura che sarebbe divenuta presto inutile, se consideriamo che di lì a poco le carrozze sarebbero state sostituite dalle automobili, anche se a Isola di macchine se ne vedevano ancora poche.

Il De Rogatis nomina anche un edificio già citato di una certa grandezza, la Vaccheria, che si alzava su due piani perché oltre alle mucche ospitava l'abitazione dei custodi; era un edificio quadrato di 13 metri di lato nel quale la casa del custode era spaziosa e comprendeva anche laboratori. Nei tempi d'oro aveva ospitato almeno 20 vacche da latte. Con quel latte di ottima qualità veniva prodotto il formaggio fresco di cui a Palazzo Lefèbvre si faceva abbondante uso.

Per tornare a Carlo Lefèbvre, dopo le vicende legali e gli illeciti commessi fra il 1885 e il 1889 con le aziende di famiglia, i litigi, le riappacificazioni, gli avvocati e i tribunali, sparisce dalla gestione della Fabbrica del Fibreno e in generale da ogni affare di famiglia. Disavventure, intemperanze, amori e vizi lo rendono un nomade, un viaggiatore, per molti anni. Se non troviamo più sue tracce a Isola del Liri, registriamo il suo passaggio a Roma, a Parigi, a Nizza, a Mentone, Milano e Sanremo.

Dove prendesse i soldi per questa vita di sicuro non accessibile a tutti, non lo sappiamo, visto che ufficialmente non aveva diritto a

mensili ed era stato estromesso dalla firma e dall'amministrazione di ogni parte del patrimonio. Prima della tempesta potrebbe aver messo via del denaro di riserva, di sicuro era capace di farselo prestare ma possiamo facilmente immaginare che la madre Teresa gli facesse pervenire degli aiuti. Quando tornò a Napoli, prima del riconoscimento del figlio Carlo Ernesto come proprio, riconoscimento che avvenne nel 1899, prese come propria dimora una casa in via Loggia dei Pisani. Questo appartamento si trovava (ancora esiste) nel Quartiere Porto, un quartiere borghese che era stato interessato nel corso del XIX secolo da un'importante opera di riqualificazione edilizia e urbanistica con la costruzione di molti palazzi signorili.

Non ci sono immagini di lui vicino al figlio Carlo Ernesto, col quale pure deve avere avuto dei rapporti considerando il fatto che lo aveva riconosciuto nel 1899. Carlo Ernesto si era sposato nel 1909 con la figlia di Antonio D'Ovidio, Elvira, dando inizio a una nuova storia della famiglia visto che i suoi figli si sarebbero chiamati con il doppio cognome Lefèbvre D'Ovidio, e non entrò mai nelle questioni ereditarie di quel tempo. Quando si inizia a parlare di divisione dell'eredità aveva già 3 figli.

La quarta generazione di Lefèbvre immigrati in Italia non ha più alcun contatto con la vecchia fabbrica che per un secolo aveva generato soldi e benessere. Il riconoscimento del 1899 fu un atto in fondo dovuto, non soltanto come dovere di un padre, ma anche dalla necessità di non far svanire la dinastia Lefèbvre che era stata così feconda in passato. In quel momento, la sua sopravvivenza era affidata soltanto a quel ragazzo.

Il 29 aprile 1911, Carlo certifica di fronte al notaio Vincenzo Sanseverino di Napoli, in Vico San Giacomo, davanti ad alcuni amici di famiglia (Giuseppe Lagard e Carmine Picard), di dover ben 20.000 lire all'avvocato livornese Archivolti. Nel documento dichiara di essergli debitore ma di non aver potuto risolvere il debito; un debito di cui non si precisa la natura, come sia nato e perché sia dovuto.[158] La

[158] *Cessione di eredità per lire 20.000 ad Avvocato Archivolti,* 1911. Archivio Fratelli Iafrate. Isola del Liri.

riunione è stata indetta un mese e mezzo dopo la «sventura» che è sorta «nell'11 marzo 1911» quando la contessa Teresa Doria D'Angri, sua madre, è defunta, caso che rendeva necessario discutere alcune questioni che riguardavano l'eredità lasciata dalla vecchia dama. Ella aveva lasciato una quota dell'eredità ai figli e al figlio Francesco morto prima di lei. A questa cifra si aggiungono non meglio definite «ragioni dotali» che sono affidate in amministrazione alla sorella di Carlo, la duchessa Giulia Lefèbvre Casalaspro «già amministratrice giudiziaria», più una donazione lasciata dalla stessa al fratello nel 1886. Ora, siccome Carlo Lefèbvre doveva all'Archivolti 6500 lire lasciava a questi le sue ragioni ereditarie per lire 20.000 «fino alla concorrenza del suo debito pagandogli la differenza».

Risulta dal documento che l'Archivolti accettava la proposta e le due parti concordarono con una scrittura privata. Le ragioni di questo strano accordo da parte di Carlo Lefèbvre che affidava 20.000 lire per un debito di 6500, lui che era piuttosto uso a fuggire dai creditori, si spiegheranno poi. Osserviamo che Teresa non lasciò niente a Carlo ma che Carlo poteva ereditare la quota di Francesco.

Arriviamo al 1916, quando si discute il piano di divisione ereditaria tra gli aventi diritto redatta da De Rogatis. Agli effetti della divisione dell'eredità viene distaccato il «maggior cespite» costituito dallo stabilimento industriale San Carlo, poiché giudicato «indivisibile, specie per la sua dotazione di forza idraulica». La Valle del Liri e la zona di Sora avevano prosperato per secoli proprio per la ricchezza d'acqua e quello stabilimento, ancorché danneggiato, si trovava in una situazione particolarmente favorevole per lo sfruttamento della forza motrice. Il valore del San Carlo veniva stimato dal De Rogatis come superiore alla metà di tutta la proprietà che deve essere divisa in 9 parti di eguale valore.

Il perito propone dunque di vendere lo stabilimento «a pubblici incanti, in uno con la forza motrice e le zone di terreno industriale ad

esso aggregate» al prezzo di stima «in lire 219.222».[159] Il fatto che poi questo edificio non sia stato venduto a tale prezzo lo si può attribuire o alla volontà delle Cartiere Meridionali di non avere un concorrente così vicino o, più probabilmente, al fatto che i danni subiti dall'edificio erano superiori a quelli che lo stesso De Rogatis aveva periziato. Il valore di tutta la proprietà, compreso il San Carlo, veniva stimato nella somma di lire 394.812 che, dedotto il valore dello stabilimento industriale di lire 219.222, faceva 175.590. Poco, secondo il metro di oggi, soprattutto insufficienti per Carlo Lefèbvre che impugnò la perizia con l'intenzione di farla rifare. Per De Rogatis, il pregevolissimo Palazzo Lefèbvre era soltanto l'appendice di una struttura industriale ormai ceduta. C'erano da considerare altre questioni. In seguito a varie sentenze del Tribunale di Cassino (20 e 27 ottobre 1911; 17 giugno e 2 luglio 1913) risultava che l'eredità del conte Francesco Lefèbvre doveva essere devoluta per un terzo alla madre Teresa Doria (poi defunta nel 1911), rappresentata da Giulia Lefèbvre, da Illan Alvarez de Toledo e dall'avvocato Giuseppe Archivolti, quest'ultimo cessionario di Carlo Lefèbvre, secondo l'atto privato del 1911; un terzo doveva andare al coniuge superstite Gisela von Wechbecher; e l'ultimo terzo rispettivamente a Giulia Lefèbvre, Illan Alvarez de Toledo e al figlio minore Alvaro Alvarez de Toledo, cessionario a sua volta dei diritti di Carlo Lefèbvre.

A questo punto, il perito divideva la cifra complessiva in 9 quote, ciascuna corrispondente alla somma di lire 19.510, secondo criteri razionali ed equi, tenendo presente di dare una parte di rustico e terreni e una parte di palazzo a tutti gli aventi diritto. Questa suddivisione veniva comunicata dall'avvocato Vincenzo Terribile che citava un giudizio del tribunale che la confermava. Ovviamente un conto era stabilire un valore e dividerla, un conto trovare dei compratori che acquistassero in blocco la proprietà. Erano anni di guerra, la crisi ormai mordeva da molti anni. E la cosa non si rivelò facile: il pezzo più succulento dell'eredità era ormai venduto e l'altro, il San Carlo, era rovinato, i tetti mezzi crollati, pieno di ingombranti macchinari. Così

[159] *Progetto divisione proprietà,* De Rogatis, pp. 314-315.

passarono anni nei quali Carlo soprattutto cercò di darsi da fare per vendere la proprietà alla Società delle Cartiere Meridionali.

Carlo Lefèbvre e la Società delle Cartiere meridionali

All'esecuzione ereditaria non si era ancora dato seguito nel 1917 perché mancavano acquirenti. Così, l'8 gennaio 1917, Achille Colombo, presidente della Società delle Cartiere Meridionali a Torino, riceveva una lettera da parte di un dirigente della stessa società che aveva a lungo dimorato a Isola, Jules Blanc di Napoli. Questi scriveva di aver incontrato Carlo Lefèbvre a Sanremo, il quale gli aveva fatto delle proposte discutibili. Cosa c'entrava Carlo Lefèbvre con l'eredità visto che aveva ceduto tutta la sua quota all'avvocato Archivolti? C'entrava, perché quella cessione era fasulla e volta soltanto a non farsi pignorare da qualche creditore la sua quota.

L'abboccamento fra il Blanc e il Lefèbvre a Sanremo doveva restare dunque riservato. Le Cartiere Meridionali si erano mostrate interessate ad acquistare il resto delle proprietà e del terreno per ottenere un controllo completo sugli impianti idraulici e flussi d'acqua e per recuperare l'opificio San Carlo con la sua forza idraulica. Carlo spiegò al Blanc che la sentenza di assegnazione non poteva andare in giudicato mentre era pendente una causa da lui mossa per annullare la perizia dell'ingegner De Rogatis. Aveva spiegato che a lui spettava quasi la metà dell'intera proprietà: i 4/9. Ovvero i 2/9 spettanti alla sorella Giulia Lefèbvre e 1/9 spettante a Illan di Casafuerte perché entrambi avevano rinunciato all'eredità in suo favore. Per loro erano soltanto pochi spiccioli. Inoltre, Carlo affermava che un altro 1/9, attribuito all'avvocato Archivolti, di cui lui era cessionario, era in realtà suo perché l'avvocato era cessionario *pro forma*.[160]

Carlo dichiarava di non poter dire di più perché tutti i segreti della causa erano stati depositati nelle mani dell'avvocato Pasquale Mollica

[160] *Jules Blanc ad Attilio Colombo*, Torino 1917. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

di Napoli e del signor Guido Rizzi, suo amico. Affermava poi di sostenere l'idea di cedere in blocco alle Cartiere Meridionali tutte le parti che potevano essere divise. Il Blanc aveva spiegato che lo stabilimento San Carlo e i terreni non interessavano alle Cartiere, in realtà. Ma, evidentemente, se aveva accettato di incontrare il Lefèbvre a Sanremo qualche interesse, magari sulla proprietà del Canale delle Forme e su Palazzo Balsorano, doveva esserci.

Carlo comunicò la sua condizione: le somme dovevano essere versate indivise. Risultava comunque evidente, anche dal tenore dei commenti del Blanc, che l'atteggiamento del Lefèbvre non era giudicato accettabile, e che vi erano ancora cause pendenti, anche se minori rispetto a quelle passate, che bloccavano ulteriori tentativi di intesa fra le parti. Il Blanc inoltre osservava che Carlo Lefèbvre era pressoché uno sprovveduto, una persona inaffidabile che si fidava ciecamente delle opinioni di un tale Guido Rizzi, persona di cui non viene citata la qualifica ma che non era né notaio, né avvocato, né un professionista.

Gli stabilimenti delle Cartiere Meridionali negli anni dell'acquisizione delle Manifatture del Fibreno: in fondo a destra, gli stabilimenti delle Forme.

Dieci giorni più tardi la Società delle Cartiere Meridionali riceveva dall'avvocato Pasquale Mollica una sorta di proposta di Carlo Lefèbvre che tuttavia, per come era formulata, aveva poche possibilità di essere

accettata. L'avvocato, che scriveva in modo bizzarro, annunciava che «Quale vicario generale del signore Conte Carlo Lefèbvre di Balsorano» e per mandato redatto dal notaio Roverio Stefano a Sanremo (18 marzo 1915), avanzava delle proposte di vendita.[161] E dunque, proponeva un accomodamento per la proprietà del fu conte Francesco Lefèbvre di Balsorano.

Mi comprometto di rilevare le quote degli altri coeredi. Dette quote, come le mie, dovranno essere purgate dei debiti esistenti, come di qualsiasi altro gravame di ipoteca. Il prezzo che richiedo per l'intera proprietà è al minimo della somma di L. 350.000; se non riuscissi nell'intento predetto di rilevare le quote degli altri coeredi mi obbligo di vendere le quote del sullodato conte di Balsorano alla sullodata vostra società per il prezzo relativo delle stesse quote in proporzione della suddetta richiesta; dichiaro che le suddette quote sono attualmente nel numero di quattro sebbene apparentemente non risulti: e cioè una quota è quella ceduta al sig. avv. Archivolti, la quale invece (per contro carta che i vostri avvocati Terribile e Colombo hanno osservato) appartiene sempre al conte di Balsorano. Altra quota è stata ceduta allo stesso dalla sorella duchessa di Casalaspro, Donna Giulia Lefèbvre per rogito del notaio Guidi Comm. Francesco di Roma. Le altre due quote mi sono pervenute e dal signor marchese Illan di Casafuerte e dalla Duchessa Giulia, quali eredi della madre.[162]

Non è chiaro se l'operazione ledesse in qualche modo i diritti di Gisella che era la principale erede legale di tutta la proprietà, ma Carlo doveva aver giocato bene le sue carte. L'avvocato Mollica si dichiarava pronto a mettere a disposizione di chi lo chiedesse tutti i documenti che comprovavano quanto affermato. L'offerta era subordinata alla capacità dell'avvocato di fare tutto quanto promesso entro il mese di maggio 1917 e si chiedeva inoltre che la proposta di accettazione dovesse pervenire dalla Società delle Cartiere Meridionali improrogabilmente entro il 15 febbraio (del 1918).

---

[161] Archivio Fratelli Iafrate, Lettera rif. 445 file, scritta a macchina. *Da Mollica a Società Cartiere Meridionali*, 18 gennaio 1917.
[162] *Ibidem*.

Dava poi tempo alla Società di acquistare le 4 quote di cui lui si dichiarava proprietario entro il 30 giugno 1917. Si chiedeva alla società di sborsare, oltre alle 350.000 lire, altre 10.000 lire da versarsi come compenso (per ragioni non precisate) alla signora Emma Guidorizzi (forse la moglie di quel "Guido Rizzo") qualora si fosse addivenuti alla cessione dell'intera proprietà.

La stravagante proposta non ebbe seguito e la proprietà venne comunque venduta, come vedremo, in tutte le sue parti fra il 1907 e il 1918.

Capitolo 17

La Manifattura del Fibreno nel XX secolo

Il 15 febbraio 1917 e poi con atti successivi nel 1918 le Cartiere Meridionali acquistarono la Cartiera di Vadurso, in quel momento in amministrazione giudiziaria. La cartiera era stata costituita nel febbraio 1904 da Francesco Matera assieme ai fratelli Roessinger e Silvio Avitabile, marito di Enrica Roessinger, e socio di De Caria a Carnello nella società Roessinger & Avitabile. Come direttore tecnico venne incaricato il cavalier Daniele Pisani (1863-1945). Questi, nato a Sant'Elia Fiumerapido, aveva lavorato nella storica Cartiera Maffizzoli di Toscolano Maderno e nella Cartiera di Grottaferrata, poi era diventato il direttore tecnico delle Meridionali.[163]

Achille Colombo ne fu direttore amministrativo. Entrambi erano muniti di mandato rilasciato dall'ingegner De Benedetti, amministratore delegato delle Cartiere Meridionali. Nel 1918, la società acquistava la restante parte della proprietà Lefèbvre. La transazione fu registrata dal notaio Sanseverino il 2 maggio 1918.[164]

---

[163] *Giornale di Storia Contemporanea*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza IX, 1-2 (2006). Il nipote, omonimo, Daniele Pisani (-2017) sarebbe diventato direttore del lanificio Ippolito e Pisani di cui era amministratore assieme a Enrico Nota.

[164] L'atto, nella copia originale consegnata alle Cartiere Meridionali, è conservato nella Collezione Fratelli Iafrate a Isola del Liri e ne viene riprodotta la prima pagina in *La società delle cartiere meridionali. Gli stabilimenti di Isola del Liri*, p.a., p. 59. Ricordano gli Iafrate che la proprietà citata, come sappiamo, era pervenuta a Francesco da una donazione ricevuta dal padre Ernesto (rogito 11 febbraio 1887, atto notaio Savona di Sora controfirmata dal notaio Cancelli, il 28 febbraio 1887). Al prezzo di vendita fu sottratto il debito verso Ippolito Dumuret di lire 203.000 (ipoteca 17 settembre 1887) e furono pagati i debiti derivanti da giudizi sfavorevoli. Furono cancellate le ipoteche a

Di questa cifra Carlo prese i 3/9, circa 700 lire sufficienti a consentirgli di condurre una vita agiata, di prendere un villino a Posillipo e di far la vita da gentiluomo negli ultimi anni della sua vita che si sarebbe conclusa nel 1921. Gisella Lefèbvre sarebbe morta nel 1925, a Napoli, e sepolta nella cappella di famiglia nel Cimitero Monumentale di Poggioreale.

Formalmente, Carlo vendette tutto all'avvocato Archivolti, che era suo prestanome, a 350.000 lire al netto delle spese. Si trattava di una cifra ribassata rispetto alle 394.812 della Perizia de Rogatis che comprendeva il valore dello stabilimento industriale e del San Carlo e fondi connessi; vale a dire il fondo rustico detto Strada dei Gelsi che portava al San Carlo, il terreno Vicenne, i ruderi del villino Trianon "diruti" dal terremoto della Marsica e poi il parco adiacente al detto fondo; il fondo rustico detto San Carlo e naturalmente il Palazzo Lefèbvre compresa la scuderia. Nell'acquisto entravano anche l'ex opificio in parte "diruto" San Carlo costituito da un vasto corpo di fabbrica al pianterreno e piano superiore, con annessa forza motrice fornita dall'acqua del Canale delle Forme, infine un appezzamento di terreno sito al di là del binario ferroviario.

E proprio il canale pareva in quel momento ciò che interessava di più alle Cartiere Meridionali. L'opificio San Carlo fu infine demolito dopo 30 anni di abbandono. Nel corso del tempo, le Cartiere Meridionali vendettero i lotti di terreno che non erano utili all'attività, compresi i fondi agricoli, dove verranno costruiti edifici residenziali. Il Canale delle Forme non è mai stato toccato, tranne che per usi irrigui in

---

favore dei fratelli Luciano che avevano ipotecato il palazzo detto Zincone, lo stabilimento Remorici, la chiesetta posta tra l'opificio e la strada provinciale; e altri debiti verso Gabriele Montuoro, la signorina Enrichetta Milani, Federico de Nozza, Gerardo Carillo, Gaetano Uga, Giuseppe e Ottavio Cappellozza, Pompilio Astone e di altri. Con rogito notaio Placidi del 30 gennaio 1907 il conte Francesco Lefevre consegna alle Cartiere Meridionali anche lo stabilimento Remorici con gli accessori alle dipendenze.

alcune parti del suo percorso. La turbina e i macchinari che servivano il San Carlo, che si trovavano in posizione sotterranea, sono state rimosse oppure, secondo lo storico locale Bruno Ceroli, potrebbero essere ancora in sede sotto il livello stradale. Gli alberi da frutto vennero tagliati gradualmente, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta (come attestano vari ricordi di gente del luogo che li ricordava ancora rigogliosi in quel periodo, e oggetto delle incursioni dei bambini sino ai primi anni Cinquanta) per far posto a edilizia privata, parcheggi, strade e campi sportivi.

Nel 1920 il capitale sociale delle Cartiere Meridionali fu aumentato a quattro milioni di lire e nel 1921 i signori Angelo e Luigi Viscogliosi, in virtù di un pubblico testamento e con atto del notaio Bruni, vendettero alle Cartiere Meridionali, attraverso il legale rappresentante commendatore Pisani, un terreno in località Valcatoio al confine con l'officina Remorici.

STABILIMENTI DI GERMAGNANO (TORINO).

Un'ulteriore espansione avvenne nel 1921 quando le Cartiere Meridionali entrarono in possesso di 7000 azioni della Cartiera Valvassori Valle di Lanzo, società anonima fondata nel 1870, con stabilimento a Germagnano (Torino).[165] Legandosi alla cartiera Valvassori il gruppo si avviava a diventare una realtà di dimensioni europee e il baricentro si spostava da Isola del Liri al Nord A questo punto entrano in scena i successivi proprietari delle Cartiere Meridionali perché la diga sullo Stura che animava la Valvassori era stata realizzata dalla Società Idroelettrica Stura di cui erano consiglieri di amministrazione Emilio De Benedetti (1873-1956), il fratello Benedetto, l'avvocato Emilio Colombo e altri soci di minoranza, tutti piemontesi. In particolare, Emilio De Benedetti, ingegnere che aveva studiato al Politecnico di Milano e a quello di Torino, è considerato un importante imprenditore che faceva parte della cerchia piemontese a cui appartenevano anche le famiglie Agnelli e Olivetti.[166]

Cartiere Meridionali e Cartiera Valvassori si trovarono così legate e in un passo del verbale di assemblea del 20 dicembre 1919 si legge «che il presidente De Benedetti aveva intenzione di dividere le zone da sfruttarsi in zona meridionale e zona settentrionale».[167] Ristrutturò l'organizzazione commerciale affidando per il Meridione da Roma in giù la direzione alle Cartiere Meridionali, mentre per il Nord la commissione commerciale veniva data alla Valvassori.

Alla cartiera Valvassori si formò il giovane Beniamino Donzelli che poi passò alla Cartiera di Maslianico e in seguito alla Cartiera Binda. Nel 1927 la sede sociale da Torino fu trasferita a Roma.

---

[165] Iafrate*, Le Cartiere Meridionali*, *op. cit*., p. 60. I fratelli Iafrate evincono da un verbale della Società Idroelettrica Valle del Liri che possedeva 3000 azioni delle Cartiere Meridionali.

[166] Abrate Mario, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia* 1906-1926, Milano 1967, *ad nomen.* E. De Benedetti, *Problemi attuali dell'industria della carta in Italia,* in Ministero dell'Economia nazionale, *Atti del Consiglio superiore dell'Economia nazionale*, 1a sessione - giugno 1924, Roma 1925, pp. 3, 44-51; 2a sessione - maggio 1925, ibid. 1926, pp. 3, 11, 75, 119.

[167] Iafrate*, Le Cartiere Meridionali*, *op. cit*., p. 60.

Nel 1929 il capitale sociale venne aumentato a 19 milioni di lire. Sempre nel 1929 la società delle Cartiere Meridionali rappresentata dall'ingegnere Emilio De Benedetti, presidente del consiglio di amministrazione, incorpora la Società Esercizio Cartiere Meridionali, società anonima, con sede a Roma, costituita nel 1923 con capitale di 30 milioni di lire. Nel 1927 la Società Esercizio Cartiere Meridionali aveva il controllo della Cartiera Valvassori Valle di Lanzo, e possedeva una forte partecipazione nella Società Elettrica e Gas di Roma (160 milioni di capitale) che costituiva il massimo organismo elettrico della regione.[168] Questa gestiva anche la Società Energia Sorelle, che stava costruendo una centrale idroelettrica sul fiume Liri, e la Società Idroelettrica Stura che aveva in costruzione un impianto a Germagnano. La finanza delle infrastrutture di rete s'interessava alla carta, com'era accaduto un secolo prima quando gli stessi Lefèbvre erano stati fra i fondatori della prima società di illuminazione del gas in Italia.

Il 21 marzo 1930 anche la Cartiera Aniene con sede in Roma entra nel gruppo delle Cartiere Meridionali. In seguito, nel 1935, lo stabilimento di Germagnano viene affittato alla Società Anonima Cartiere Burgo di Luigi Burgo.[169]

Nel 1937 la superficie occupata dello stabilimento di Isola del Liri (nel complesso, compresi i vari siti produttivi) raggiungeva i 500.000 metri quadri di cui oltre 50.000 coperti da fabbricati. Le macchine continue producevano quasi tutti i tipi di carta, dai cartoncini alla carta da sigarette da 10 grammi e la produzione giornaliera del gruppo superava i 1000 quintali. Gli stabilimenti di Isola del Liri impiegavano 1500 operai e 60 impiegati. Circa 6000 cavalli vapore assicuravano la forza idraulica occorrente per la motrice mentre l'eccedenza veniva utilizzata in caldaie elettriche per la produzione di vapore. Le Cartiere Meridionali costruirono poderosi impianti per la fabbricazione di pasta

[168] Nel 1870 viene edificata la Cartiera Vecco-Valvassori (poi Valvassori Franco, poi Burgo, poi facente parte del Gruppo Spinoglio) che lavorò anche per la Zecca di Stato e che fino ai primi anni Duemila ha dato lavoro a centinaia di persone.
[169] Con atto registrato a Torino il 19 settembre 1935 n. 2286 vol. 355.

di legno di pioppo e di abete che occupavano 200 operai. Sussisteva ancora una certa quota di produzione di pasta da cenci per sopperire, nei momenti difficili, al calo di cellulosa occorrente. A questo punto, la Società delle Cartiere Meridionali faceva parte di un gruppo molto complesso nel quale confluivano la Società Finanziamenti Industriali con sede in Roma, la Società Anonima per le Forze Idrauliche del Liri, la Società Operazioni Finanziarie Industriali, la Società Liri Società Meridionali Spa con sede a Napoli, rappresentante generale delle Cartiere Meridionali e ancora la Società per la Fabbricazione di Cellulosa con sede a Roma.

Con l'emanazione delle Leggi razziali nel 1938 gli amministratori del tempo furono costretti a dare le dimissioni e anche a espatriare per mettersi in salvo dalla possibile deportazione. Emilio De Benedetti fu il primo ad andarsene abbandonando le sue cariche e il paese. Seguirono, il 22 dicembre 1938, il fratello Benedetto e poi Guido Foligno. Nel 1939 risulta presidente della Cartiera Aniene Ernesto Cirla, vicepresidente Franco Zeni e consiglieri Cesare Pedrini, Filiberto Battistello e il conte Guido Fenaroli. Emilio sarebbe tornato in Italia 8 anni più tardi, nel 1946, riprendendo la presidenza di alcune società del gruppo come la Cartiera di Germagnano e morendo poi nel 1956.

Protagonisti del periodo successivo ai De Benedetti furono il cavalier Ferruccio Gilberti e il senatore Beniamino Donzelli, uno dei protagonisti dell'industria della carta in Italia, già incaricato di funzioni importanti 20 anni prima, che entrò a far parte delle Cartiere Meridionali nel 1941 come direttore generale.

In questo periodo, la Cartiera del Liri, uno stabilimento diffuso che comprendeva le ex Lefèbvre e le ex Meridionali, era la più grande cartiera dell'Italia meridionale. Durante la guerra andarono distrutti il fabbricato dei Mulazzi e Trituratori, la cabina di trasformazione e anche la sala della VI macchina continua con annessi tini, pile e impianti collegati all'ottava macchina continua.

In questo periodo la cartiera impiegava circa 1250 operai.

Beniamino Donzelli.

Il 12 luglio 1943 insieme alla società per azioni si aggiunsero alle proprietà delle Cartiere Meridionali molti immobili e terreni e fra questi oltre alla zona in cui erano situate le prese di acqua della Cartiera di Carnello; la centrale ex mulino Zino; la zona di terreno racchiusa fra il fiume Fibreno, la strada comunale Carnello ex Lefèbvre, il raccordo ferroviario e la stazione ferroviaria di Isola del Liri; le opere idrauliche della centrale idroelettrica ex Mazzetti; le opere idrauliche degli stabilimenti ex conti; la nuova centrale idroelettrica detta ex Sarra; la centrale Manna o Valcatoio; il terreno annesso alla centrale Valcatoio e l'intera Cartiera di Carnello. A questo punto, tranne la Boimond, cartiera di media grandezza situata vicino a San Domenico e la Cartiera di Trito, i maggiori impianti fra Sora e Isola e le centrali e le prese

d’acqua erano confluite in un unico grande gruppo, unificando anche in senso societario la “città-industria” di Isola.

Quest'industria e altri beni furono amministrati da Beniamino Donzelli fino al 1952 e poi dai Gilberti e rimase pressoché identica fino al 1967, quando la società delle Cartiere Meridionali cessa di esistere con l'atto di fusione del 30 novembre 1967 redatto dal notaio Zanuso venendo incorporata nella Società Cartiere Beniamino Donzelli. Dopodiché, il gruppo viene denominato Società Cartiere Beniamino Donzelli e Cartiere Meridionali (SCBD e CM) e la sede stabilita a Milano in via Senato n. 16. Nel 1969 la incorporante assunse la denominazione di Cartiere Riunite Donzelli e Meridionali. Questa società possedeva anche la cartiera di Toscolano del Garda, la cartiera di Barletta, la cartiera di Besozzo, la cartiera di Gemona, la cartiera di Sant'Angelo di Romagna. L'intento era ambizioso ma troppe società fecero naufragare lo stabilimento di Isola del Liri, che cominciò a vivere momenti difficili. Erano necessarie delle ristrutturazioni, maggior cura per il mercato della carta ma ci furono anche continue rivendicazioni sindacali e difficili decisioni da prendere da parte dei dirigenti. Nel 1975 il bilancio era in perdita e la produzione si era ridotta del 35% rispetto alle quote dell'anno precedente. Nel 1982 il Tribunale di Monza mise la società al beneficio della procedura di amministrazione straordinaria, ma nel 1987 fu chiusa definitivamente.

Capitolo 18

Un'occasione mancata

A partire dal 1987 le strutture sia del Soffondo che delle cartiere, ormai in disuso da anni, iniziano lentamente a decadere. È deplorevole che un sito interessante e operativo sino a tempi relativamente recenti come le cartiere Lefèbvre di Santa Maria delle Forme non sia mai diventato un museo della carta, eppure un tentativo c'è stato ed è raccontato da chi tentò di realizzarlo: Bruno Magliocchetti, ex sindaco di Isola del Liri dal 1993 al 1999.

Così racconta la vicenda.[170]

Il 5 marzo 1995, due operai dell'ANAS si presentarono nel mio ufficio al Comune per riferirmi che sulla SS. 82 all'altezza dell'antica Cartiera Lefèbvre si era aperta una voragine attraverso la quale s'intravedeva un lungo cunicolo. Nel passato avevo sentito parlare di un vecchio opificio sotterraneo, perciò senza indugiare mi feci accompagnare dal Comandante della Polizia Municipale, Bruno Palombo, e dal Capo dell'ufficio tecnico, geom. Fernando Viscogliosi, per ispezionare il sito. Attraversato il cunicolo, mi si presentò uno spettacolo favoloso. Ebbi subito una felice intuizione: quel sito poteva essere acquistato dal Comune, e, opportunamente bonificato, poteva diventare il più suggestivo MUSEO DELLA CARTA D'ITALIA, anche perché all'antico rudere fa da cornice una bella cascata, la terza di Isola del Liri, e un rigoglioso parco fluviale.

Detto e fatto! Superati i preliminari, venuto a conoscenza del Documento programmatico della Regione Lazio, pubblicato sul BURL n. 19 del 10 luglio 1995, che nella misura 1.3 dell'obiettivo 2, ammetteva a finanziamento a valere sui fondi strutturali europei "la sistemazione dei siti degradati e manufatti dismessi", il Consiglio comunale con deliberazione n. 74 del 7

[170] Accesso 20 febbraio 2022 al sito http://www.lirinense.it/432122381.

ottobre 1996, dichiarata immediatamente esecutiva, approvò il progetto preliminare generale relativo al "Museo di Archeologia Industriale Centro Europeo della Civilta' della Carta".
Per la bonifica del sito il Comune di Isola del Liri ottenne un finanziamento di lire 3.743.500.000 (80% a fondo perduto) e per la ristrutturazione un finanziamento di 3.500.000.000 (80% a fondo perduto).
A lavori quasi completati, mancavano soltanto gli infissi e qualche particolare di minore importanza, cadde la mia amministrazione.
L'amministrazione di sinistra che subentrò alla mia rinunciò agli ultimi finanziamenti e, colpevolmente, abbandonò l'antica Cartiera Lefèbvre – Museo della carta all'incuria e all'azione devastante dei vandali, riportando l'antico opificio allo stato di "rudere".
La mancata continuità amministrativa e la deliberata rinuncia agli ultimi finanziamenti per realizzare il più grande e suggestivo Museo della Carta d'Italia configura un grave danno erariale.[171]

Magliocchetti apparteneva al Movimento Sociale Italiano e quindi, quando subentrò un'amministrazione di sinistra – denuncia – essa rinunciò agli ultimi finanziamenti e, «colpevolmente, abbandonò l'antica Cartiera Lefèbvre – Museo della carta all'incuria e all'azione devastante dei vandali, riportando l'antico opificio allo stato di "rudere"».[172] Non è lo scopo di questo scritto indagare sulle ragioni dell'abbandono o ricostruire le polemiche, ma bisogna testimoniare che il tentativo ci fu e fu serio e che fu poi abbandonato probabilmente per ragioni di lotta politica. Non è più stato ripreso dalle successive amministrazioni – per quanto si sa – e oggi, purtroppo, il Soffondo che era stato oggetto di una sezione importante degli interventi è quasi tornato allo stato di rudere anche se è stato dotato di scale e camminatoio in metallo ancora validi e praticabili se liberati da vegetazione.[173] Le strutture si sono invece ulteriormente degradate. Giustamente, ci pare, Magliocchetti denuncia il fatto che la deliberata rinuncia agli ultimi finanziamenti per realizzare il più grande e

[171] *Ibidem.*
[172] *Ibidem.*
[173] https://www.linchiestaquotidiano.it/news/2018/03/06/la-cartiera-lefebvre-di-isola-liri-riportata-alla-luce-nel-1/20669?

suggestivo Museo della Carta in Italia si configura come un grave danno erariale. Al di là di questo, il danno esiste.

Esistono dei musei della carta in Italia, ma si tratta in genere di sistemazioni d'impianti piccoli, opifici antichi come quelli del gardesano, del bresciano, del milanese, del territorio veneto e piemontese o anche della costiera amalfitana. Le antiche grandi fabbriche del Nord sono state abbattute mentre la struttura della ex Cartiera del Liri è pressoché cadente o semicrollata. Resiste qualcosa della struttura originale di altre cartiere, come la Boimond, anche se non molto, o dell'edificio che ospitò la Mancini, ma quello delle cartiere Lefèbvre sarebbe stato unico sia per la posizione – lo "sprofondo" sul fiume Liri – sia per la grandezza e l'importanza dell'impianto che ha fatto la storia dell'industria cartaria in Italia e che in buona parte potrebbe essere recuperato. A Isola Liri è stata conservata una grande macchina piana della Cartiera Boimond che risale agli anni Trenta del secolo XX.

Appendice

Citazione a comparire per il Conte Ernesto Lefèbvre, dinanzi al Tribunale Civile di Terra di lavoro, 22 ottobre 1827, Archivio Boimond, Fald. 13, Cart. 8AA
(Oggi in collezione privata)

L'anno 1827 il giorno 22 di ottobre. A istanza del signor D. Claudio Francesco Lepreux di nazione francese e domiciliato in Napoli Vico Sergente Maggiore n. 3, io Luigi del Vecchio, usciere presso il Tribunale Civile di Napoli, domiciliato strada Pignasecca n. 18, ho dichiarato al signor D. Carlo Lefèbvre negoziante francese, domiciliato in Napoli strada Riviera di Chiaia n. 267 – quanto segue.
Con istrumento del 15 marzo 1817, pel notaio D. Filippo de Luca (re.to in Napoli, burò I Atti Civili il 19 detto al lib. 1° vol. 85 – Fol. 36, Cas. 45 per d.to 1,20) l'istante signor Lepreux acquistò dal sig. Luigi Properio Lemaire numero trentaquattro fondi rustici ed urbani siti nelle pertinenze dell'Isola, Arpino e Castelluccio, che all'anzidetto signor Lemaire erano stati venduti dalla signora Margherita Dovillet con atto autentico del 9 agosto 1816, ricevuto dal notaio D. Raffaele Sorvillo (reg. in Napoli il 10 d. burò 2° Atti civili fol. 48 - cas. 1° vol. 178 per D.ti 240), la quale li aveva comprati dall'abolita Amministrazione delle registrature e dei Demanii con istromento del 5 ottobre 1814, presso il notaio D. Emanuele Caputo (reg. in Napoli burò 2 Atti Civili, il 8 detto al fol. 53 – v. Cas. 3, vol. 142 per L. 1139,40). Priacché seguisce (sic) la vendita sopradetta a favore dell'istante, il Signor Lemaire trovavasi di aver locato i divisati trentaquattro fondi al Signor Augusto Viollier, per anni cinque dal 9 agosto 1816, in virtù di pubblica scrittura stipulata dall'anzidetto notaio Sorvillo (registrato in Napoli il 19, burò, 2 Atti Civili fol. 48, cas. 6 vol. 178 – per D.ti 16). Essendo spirato tale affitto in agosto 1821, sotto il giorno 20 del mese istesso con carta sinallagmatica (registrato in Napoli alle 2 aff. Il 21 settembre 1821, fo. 24; Cas. 1, vol. 51 n. 8998 – per 30) si conchiuse tra i procuratori dell'istante, e il nominato signor Viollier una nuova locazione da durare per altri cinque anni sino a tutto agosto 1826. Non era decorso ancora

questo termine quando il signor Viollier scomparve dal Regno di Napoli, ed il signor Lefèbvre, suo socio nello stabilimento delle Cartiera dell'isola di Sora, continuò egli nella locazione fino alla data di agosto 1826, in cui si rese compiuto il quinquennio dell'indicato secondo affitto. A quest'epoca il detto. Signor Lefèbvre avrebbe dovuto rilasciare i fondi affittati, ma perché gli giovava di ritenerli per non essere distratto delle pregiudizievolissime innovazioni che vi si erano fatte, e che si sono proseguite a fare, promosse l'eccezione di non essere congedato in tempo utile, e volle continuare un altro anno. Ad evitare cuistioni gli fu permesso; affinché però non sorgesse di nuovo la pretenzione istessa, in data del 21 giugno corrente anno, gli fu intimato il formale congedo. Sperava l'istante che dopo di ciò non si sarebbero suscitate altre controversie, ma essendosi portato sopraluogo per ricevere la consegna dei propri fondi, gli agenti del signor Lefèbvre hanno consegnato solo trentatrè dei medesimi, ricusando di restituire il trentesimo quarto, e propriamente quello di tomoli quattro denominato Vicenna descritto al. 6 dell'istrumento di acquisto della sigrora Dovillet, sotto all'insussistente pretesto che al signor Lefèbvre appartenga – stava verificando inoltre l'istante, che una porzione del detto fondo, si è occupato con delle fabbriche costruitevi, e che tanto in esso quanto nell'altro fondo denominato pure Vienne, volgarmente Vicenne grande, dell'estensione di tomoli 36 e canne 11 descritto al numero quinto dell'indicato istrumento di acquisto nonché sul terreno Carnello di tomoli tre notato al numero undici, si sono aperti dei canali per dare il passaggio alle acque che animano la Cartiera del Fibreno. E si sono fermati nei medesimi due portelloni colle fabbriche rispettive per moderarle. Dippiù che nell'antica forma esistente sul terreno Vicenna grande siasi immerso un nuovo volume di acque tirato dal muraglione dei mulini di Carnello, che attraversando sul fondo, e penetrando lateralmente in esso, vi produce sensibilmente danno. Finalmente che nel fondo denominato Vicennola rimpetto alla Cartiera, si è tagliato il terreno nella lunghezza di palmi centocinquanta, e nella larghezza di palmi otto, per ingrandire la strada, che dal lato opposto si è occupato con delle nuove fabbriche. In vista di tanta innovazione e abusi, l'istante ricevendosi la consegna di trentatrè fondi compresi

sull'affitto, formalmente protestò con atto dell'usciere Nonnile di Sora in data del 5 settembre corrente (reg. in Sora il dì med. Al lib. 4° - vol. II, fol. 80 v. num. p. 982 cas. 7) pel rifiuto della restituzione del fondo Vicenna di tomoli 4 per la servitù imposte, e per le innovazioni, ed usurpazioni commesse, facendo riverbero delle sue ragioni per sperimentarle in giudizio regolare. Volendo ora servirsi dei suoi diritti, lo sopraddetto usciere sulla istanza come sopra ha citato il detto signor Carlo Lefèbvre a comparire nel termine di otto giorni, oltre l'aumento legale in ragione della distanza, innanzi al Tribunale Civile della provincia di Terra di Lavoro in S. Maria Maggiore per sentirsi condannare

1° a lasciare all'istante il terreno di tomolo quattro denominato Vicenna in pertinenza dell'isola confinante coi beni degli eredi del signor Domenico Segneri, gli eredi di D. Giacinto Marselle, il Canonicato dell'Isola e l'antico giardino mirato dei soppressi carmelitani, una con tutti i frutti, dal 1 settembre corrente anno.

2° a togliere e demolire a tutte sue spese, giusto l'articolo 480 delle leggi civili, le costruzioni di fabbrica, che abusivamente sono state fatte.

3° a chiudere nel detto terreno, e negli altri denominati Vicenna grande e Carnello anche in tenimento dell'isola tutti i nuovi canali che vi sono stati aperti ed i due portelloni colle fabbriche corrispondenti che vi ci sono stabiliti; lasciando il terreno Vicenna di tomolo 4, ed il terreno Carnello liberi di qualunque servitù; ed il terreno Vicenne grande colla sola forma antica, che riceveva lo scopo del lago Trommoletto – in contrario sia autorizzato l'istante ad eseguirlo a tutte spese del convenuto

4° a riportare all'antico stato il volume dell'acqua che si è immesso nell'antica forma del detto terreno Vicenna grande prendendola dai molini di Carnello.

5° a ripristinare il tagliamento dei palmi 150 di lunghezza, e palmi otto di larghezza del terreno Vicennola rimpetto alla Cartiera. 6° a rifondere tutti i danni ed interessi, ed alle spese di giudizio – l'istante riserva espressamente le sue ragioni per l'esazione dell'estaglio scaduto a tutto agosto ultimo, e per le altre innovazioni e usurpazioni che potrebbero in seguito scovrirsi, ed ogni altro suo diritto e ragione senza

pregiudizio alcuno. Gli ho dichiarato che il signor D. Camm Delia avvocato e patrocinatore presso detto Tribunale ivi domiciliato procederà per l0 istante le copie del presente atto unito all'istromento del 15 marzo 1817, e quello del 5 ottobre 1814, ed all'altro del 9 agosto 1816, nonché al foglio privato del 20 agosto 1821, in esso enunciato, collezionato e firmato è stato da me lasciato al domicilio di detto Signor Lefèbvre, consegnato a persona sua familiare come ha detto. L'importo di gna 20 oltre le spese. La presente è di carta scritta n. 15 – firmato – del vecchio N, 94709 – Reg.to in Napoli lì 30 ottobre 1827 – Libro 4 vol. 736 – vo. 14 casella 2 ricevuto gna 20.

Bibliografia

«Journal of the Royal Society of Arts», Volume 82, I (1933), Londra.

«The Pennsylvania Magazine of History and Biography», Vol. 81, No. 4 (ottobre 1957), University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA.

A.S.C., Intendenza Borbonica, Amministrazione culto, b. 30, fasc. 103, Isola 1808-1855.

AA.VV., *Dall'abbandono del patrimonio edilizio al suo riuso in un nuovo contesto di beni a rete: le linee d'acqua e le industrie della carta nel Lazio* in Ricerche e progetti per la città, il territorio e l'architettura, n. 5, 2021, University of Bologna, Bologna.

AA.VV., *Technological Transformation in the Global Pulp and Paper Industry 1800-2018, Comparative Perspectives*, Mark Kuhlberg, Miquel Gutiérrez-Poch, Timo Särkkä, curr., Springer International Publishing, New York 2018.

AA.VV., (1972), *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, vol. X.

AA.VV., *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Giappichelli, Torino 2011.

AA.VV., *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia*, a cura di Anna Maria Galli, Vita e Pensiero, Milano 1992.

Abrate Mario, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* 1906-1926, Milano 1967, *ad nomen.*

Accettola Paolo, *Artisti e viaggiatori del XVII-XIX secolo a Casamari e presso San Domenico di Sora*, Centro di studi Sorani Vincenzo Patriarca, Monastero di San Domenico Abate, Sora 2019.

Acton Harold, *I Borboni di Napoli: 1734-1825*, Firenze: Giunti, 1997

Afan de Rivera Carlo, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che la natura ha largamento conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, I, Napoli 1833.

Agnes Kettker, *Lettres de Ballanche à Madame Récamier, 1812-1845*, Honoré Campion, Parigi 1996.

Alberto Errera, *Inchiesta sugli operai nelle fabbriche*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1879,

Alcouffe Daniel (a cura di), *Le arti decorative alle grandi Esposizioni universali (1851-1900)*, 1988, Idea Libri, Milano 1988.

Alcouffe Daniel-Dion Tenenbaum Anne-Ennes Pierre, *Un Age d'Or des Arts Décoratifs 1814-1848* (catalogo della mostra), Réunion des Musées Nationaux, Parigi 1991.

Aldo Di Biasio, *La questione meridionale in Terra di Lavoro: 1800-1900*, Napoli 1976.

Alisio Giancarlo, *Lamont Young, utopie e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina, Roma 1978.

Alisio Giancarlo, *Napoli Millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli 1999.

Amat di San Filippo Paolo, *The Italian Chemical industry*, in *The Chemical Industry in Europe: Industrial Growth Pollution and Professionalisation,* curr. Ernst Homburg-Anton S. Travis-Harmt G. Schröter*,* Springer 1998.

Annales Industrielles, XVI, 1884, t. I.

Annali civili del Regno delle Due Sicilie, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1833.

AnnMari Jansson-Monica Hammer-Carl Folke-Robert Costanza, curr. *Investing in Natural Capital: The Ecological Economics Approach To Sustainability* (International Society for Ecological Economics), Island Press Washington 1998th edition (prima ediz. 1994).

Antonio Ricciardi, Francesco Izzo, *Relazioni di cooperazione e reti di imprese: il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano 2006.

Aprà Nietta, *Dizionario enciclopedico dell'antiquariato*, Mursia, Milano 1969.

Archive National Français, Parigi, Fondo privati. Fondo Lefèbvre AB XIX 4480-4483, vol. I-XII.

Archivio Boimond, *Citazione a comparire per il Conte Ernesto Lefèbvre dinanzi al Tribunale Civile di Terra di Lavoro*, 22 ottobre 1827, Fald. 13, Cart. 8AA. Oggi conservate presso la Collezione Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Archivio Boimond, *Contratto di enfiteusi perpetua dalla cassa di Ammortizzazione dello Stato a Carlo Lefèbvre della cartiera del Carnello*, BCIL contenitore 13, b. 6 AA (22 giugno 1826).

Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica: Agricoltura, Industria e Commercio (INAIC), b.2, fasc. 265, Capua 23 giugno 1817, *L'intendente di Terra di Lavoro al Ministro dell'Interno*. ASIN Domande e rapporti, 1809-1818, Napoli 7 luglio 1817, Carlo Beranger al Re.

Archivio di Stato di Frosinone, Prefettura Gabinetto, b. 21, fasc. 200, Fallimento della Cartiera Courrier di Isola del Liri 1903, 22 giugno 1903.

Archivio di Stato di Frosinone, Prefettura Gabinetto, b. 21, fasc. 200, Fallimento della Cartiera Courrier di Isola del Liri 1903, 22 giugno 1903.

Archivio di Stato di Frosinone, Sottoprefettura di Sora, b. 535.

Archivio di Stato di Napoli, *Condanna al risarcimento per la somma investita nella realizzazione nell'Isola di Sora di una fabbrica di panni e pannini all'uso di Francia ed a pagare le spese della lite. Parti in causa: D'Escrivan Luigi e Lambert Carlo biscottiere con bottega nella strada di Chiaia*.

Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Interni, II fasc. 559 Napoli, 27 settembre 1820, *Il ministro dell'Interno e Archivio dell'Istituto di incoraggiamento di Napoli, Ministeriali 1811-1820*, Napoli 18 ottobre 1818.

Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fascio 266.

Archivio di Stato di Roma, reg. 45, serie 1 n. 8116, Atti privati (1896).

Archivio Fratelli Iafrate, *Amministrazione Francesco Lefèbvre di Balsorano*, Isola Liri Superiore, 20 marzo 1897.

Archivio Fratelli Iafrate, *Causa Lefèbvre contro fratelli Ciccodicola*, avvocati Tito di Giulio e Benedetto Nicoletti, novembre 1888, Tribunale di Cassino, Isola del Liri.

Archivio Fratelli Iafrate, copia conforme di inventario dei locali e macchinari della cartiera del Fibreno, Isola del Liri Superiore (f. 597).

Archivio Fratelli Iafrate, *Estratto dall'originale conservato nella Cancelleria di Sora, Relazione del Pretore, 26 aprile 1899*, Isola del Liri.

Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, *Ciccodicola contro Lefèbvre*.

Archivio Fratelli Iafrate, *Jules Blanc ad Attilio Colombo*, Torino 1917, Isola del Liri.

Archivio Fratelli Iafrate, *Lettera di Giulio Emery al Signor Francesco Lefèbvre di Balsorano*, Isola del Liri 1893.

Archivio Fratelli Iafrate, *Lettera di Jules Blanc ad Achille Bosisio*, 2

marzo 1907.

Archivio Fratelli Iafrate, Lettera rif. 445 file, scritta a macchina. *Da Mollica a Società Cartiere Meridionali*, 18 gennaio 1917.

Archivio Fratelli Iafrate, *Lettere di Francesco Lefèbvre alla Società delle Cartiere Meridionali*, 3 gennaio 1907.

Archivio Notarile di Napoli, fasc. studio notarile Tambone Alessandro (e figlio).

Archivio Segreto Vaticano, Fondo Boncompagni, *Ricevute di pagamenti fatti da donna Eleonora Zappata Duchessa di Sora a Michele Vitelli scalpellino per lavori della Fabbrica della chiesa di Santa Maria delle Forme nell'Isola*. prot. 585, n. 7.

ASF, Sotto prefettura di Sora, B. 550 *Condizioni delle classi operaie. Relazioni del sindaco di Isola del Liri del 14 settembre 1878*.

ASN, Archivio Borbone, v. 2156, *Cenno sull'origine e progresso della fabbrica di panni istituita dal signor Raffaele Sava in Santa Caterina a Formello per sovrane concessioni* s.d..

Atti del comitato d'inchiesta industriale. Riassunti delle disposizioni orali e scritte, volume primo, parte settima, Roma 1874.

Atti dell'Associazione dei fabbricatori di carta ed arti affini del Regno d'Italia. Adunanza dell'11 marzo 1888. In: "Bollettino dell'Associazione dei fabbricatori di carta e arti affini del Regno d'Italia", I, agosto 1888.

Atto di compravendita del notaio Tombone 11.12.1855. Cit. in Iafrate, p. 15. Copia depositata presso ASL, Frosinone.

Atto di donazione, 2 febbraio 1887, per notaio Savona. Riprodotto per gentile concessione dell'avvocato Amleto Iafrate, presente in copia presso l'Archivio di Caserta, il suo contenuto viene discusso anche in Iafrate Amleto ed Edmondo, *Gli stabilimenti del Fibreno*, ed. privata, Isola del Liri 2020.

Atto di sottomissione firmato dal conte Lefèbvre per la concessione della derivazione del Fibreno al Remorici, 22 gennaio 1884, già Archivio Boimond, Faldone 13. Cart. 2 AA. Oggi Archivio Fratelli Iafrate.

Avati G., *Memoria a pro del signor Carlo Lambert, francese, attuale direttore della fabbrica reale dei panni nell'Isola di Sora contro il signor Giulio Descrivano.* Nella Corte d'appello, Napoli 1813, Biblioteca Nazionale di Napoli.

Aymand Maurice, *Commerce et consummation des draps en Sicilie et en Italie Méridionale* (XV-XVIII siecle) in *Produzione, commercio e*

consumo dei panni di lana, Atti Della seconda settimana di studio (10-16 aprile 1970), Firenze 1970.

Baglioni Guido, *La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore italiano d'eccezione: Alessandro Rossi*, Studi di sociologia Anno IX, f. 3-4, luglio dicembre 1971.

Bahman Johanna, cur., *Encyclopedia of Interior Design*, Routlege Londra e New York 2015.

Balbo Pier Paolo, Castellet y Ballarà Susanna, Parisi Tonino, *La valle del Liri: gli insediamenti storici della media Valle del Liri e del Sacco*, «Quaderni di documentazione per una storia urbanistica edilizia ed artistica della regione Lazio», Officina Edizioni, Roma 1983.

Barbagallo Francesco, *Napoli Bell'Époque*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Barbolini Ferrari Elisabetta, *Arredi dell'Ottocento: il mobile borghese in Italia*, Artioli, Modena 2002.

Barca Stefania, *Enclosing the River: Industrialisation and the 'Property Rights' Discourse in the Liri Valley* (South of Italy), 1806-1916, in «Environment and History», Vol. 13, No. 1 (February 2007).

Barca Stefania, *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley*, 1796-1916, The White Horse Press, Knapwell, Cambridge UK 2010.

Becchia Alain, *La drâperie royale d'Elbeuf*, Publications de l'Université de Rouen, Rouen 2000.

Beranger Antonio Maria, *1799 – L'eccidio di San Lorenzo ad Isola del Liri: 533 cittadini trucidati dalle truppe transalpine. Una strage incredibilmente ignorata*, Studi Cassinati (2006).

Bertucelli Lorenzo, *Il paternalismo industriale: una discussione storiografica*, Dipartimento di Economia politica, Theses ad laureamm,l Università di Modena e Reggio Emilia, 1999.

Betocchi Alessandro, *Forze produttive della Provincia di Napoli*, Stabilimento Tipografico De Angelis, Portamedina della Pignasecca, 1874.

Bianchi Lorenzo-Cuciniello Domenico, Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie, presso gli editori, Napoli 1830-1833.

Bianchini Lodovico, *Storia delle finanze del Regno*, 7 voll. Stamperia Reale, Napoli 1859 (1834).

Bollettino Industriale del Regno d'Italia, v. V, Roma 1868.

Bourgeois de Mercey Frédéric-Ciceri Eugenio, *Napoli in bicromia. Dodici rare vedute del 1850 disegnate d'après nature da F. Bouregois de Mercey e litografate da Eugenio Ciceri*, Grimaldi & c. Editori, Napoli 2006.

Bruno Giuliana, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

Bucciante Federico, *Elogio dedicato alla memoria di Carlo Forquet,* Tip. Rusconi*,* Napoli 1838.

Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli. Anno 1809. Da gennaio a tutto giugno, II ed., Napoli 1913.

Caglioti Daniela. L., *I Meuricoffre da Goethe al Credito Italiano: cinque generazioni di banchieri protestanti a Napoli (XVIII-XX secolo)*, in M. Doria & R. Petri (curr), *Banche multinazionali e capitale umano. Studi in onore di Peter Hertner*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Cancilia Orazio, *Storia dell'industria in Sicilia,* Laterza, Bari-Roma 1995.

Catalogo di saggi de' prodotti dell'industria nazionale presentati nella solenne esposizione del 23 agosto 1812, Napoli 1812.

Ceva-Grimaldi Giuseppe, *Memoria sul Tavoliere delle Puglia*, in *Raccolta di memorie e ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1831.

Cimmino Carmine, cur, *Statistica del Regno di Napoli del 1811: le relazioni su caccia, pesca, economia rurale e manifatture per i circondari di Sora e Arpino*, in «Rivista storica di Terra di Lavoro» Anno 2, n. II (luglio-dicembre 1977).

Cito Filomarino Anna Maria, *L'Ottocento: i mobili del tempo dei nonni, dall'Impero al Liberty*, Görlich, 1969.

Ciuffetti Augusto, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2013.

Clapperton R.C., *The Paper-Making Machine Its Invention, Evolution, and Development*, Pergamon Press, Oxford 1967.

Claval Paul, *Le papier peint panoramique français, ou l'exotisme à domicile. In:* «Le Globe. Revue genevoise de géographie», *L'exotisme*, tome 148, Ginevra 2008.

Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Vol. 1, A spese di Felice Lemmonier, Firenze 1846.

Corona Gabriella, *Demani e individualismo agrario nel Regno di*

Napoli. *1780-1806*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1806.

Corona Gabriella, *Industrialismo e ambiente urbano. le molte identità di Bagnoli*, in *Industria ambiente e territorio. Per una storia industriale delle aree ambientali in Italia*, a cura di S. Adorno e Simone Neri Serneri, curr., Il Mulino, Roma 2009.

Corrispondenza Francesco Cantarelli ed approvato nella tornata del 4 settembre 1834, Napoli 1834.

Corte di Appello di Napoli, 9 novembre 1888, «Il Diritto commerciale e la parte generale delle obbligazioni, «*Rivista mensile critica di dottrina, legislazione e giurisprudenza*», Volume 7, Presso la direzione del periodico, Pisa 1889.

D'Ippolito Francesco Eriberto, *L'amministrazione produttiva. Crisi della mediazione togata e nuovi compiti dello Stato nell'opera di Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Jovene, Napoli 2004.

Davies John, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.

De Benedetti E., *Problemi attuali dell'industria della carta in Italia*, in Ministero dell'Economia nazionale, *Atti del Consiglio superiore dell'Economia nazionale*, *1a sessione - giugno 1924*, Roma 1925.

De Clementi Andreina, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», numero 32, 1976.

De Crescenzo Gennaro, *Le industrie del Regno d'Italia*, Grimaldi & C., Napoli 2012.

De Luzemberger Maria, *S. Giuseppe a Chiaia e Carminello al Mercato. Storia di due collegi popolari napoletani*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

De Majo Silvio -Vitale Augusto, *Alle origini della Città della Scienza*, Marsili, Venezia 2014.

De Majo Silvio-Vitale Augusto, *Napoli e l'Industria. Dai Borboni alla dismissione*, Solfanelli, Soveria Mannelli 2009.

De Majo Silvio, *L'industria protetta: lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1990.

De Matteo Luigi, *Governo, credito e industria laniera*, Napoli nella sede dell'Istituto, 1984.

De Matteo Luigi, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1985.

De Matteo Luigi, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale. Il caso del lanificio Sava di Santa Caterina a Formiello in Napoli e il tema storiografico della crisi del mezzogiorno nell'unificazione* in *Storia Economica*, XIV, 3, (2011).

De Matteo Luigi, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008.

De Matteo Luigi, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in Zilli Ilaria (cur.), *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'industria, la finanza e i servizi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

De Negri F., *Viabilità e Territorio nel Lazio meridionale. Persistenze e mutamenti fra '700 e '800*, Frosinone 1992.

De Rienzo Eugenio, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno*, Giannini, Napoli 1968.

De Sanctis Gabriello (a cura di), *Elenco alfabetico delle province, distretti, circondari, comuni e villaggi del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1854.

Decreto del 6 luglio 1812, n. 1398, in *Collezioni dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, sem. II, pp. 12-13. Anche Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica: Corti amministrative comunali, fascio 1346, Comune di Sora 1813, *Carte relative alla costituenda fabbrica di carta del signor Beranger a Isola*.

Delécluze Etienne-Jean, *Impressions romain*, Robert Baschet, Parigi 1942.

Della Valle Carlo, *L'industria della carta nel Lazio meridionale*, estratto dal «Bollettino della Società Geografica Italiana», nn. 9-10, Roma 1955.

Demarco Domenico, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Banco di Napoli, Napoli 1958.

Déperais Charles, *Brevi cenni sui metodi di estrazione dello zolfo da' suoi minerali terrosi*, Atti Accademia del Regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, v. I, serie 3, n. 16, Napoli 1882.

Déperais Charles, *Lettre de Ch Déperais*, *Ingénieur des Arts et manifacures à Naples*, *Le Genie Civil*, III, n. 18, 15 juillet 1883.

Desormes Émile, *Notions de Typographie À L'usage Des Écoles ...* 1888.

Dewerpe Alain, *Croissance et stagnation protoindustrielle en Italie méridionale: la vallée du Liri au XIXe siècle*, «Mélanges de l'école française de Rome», Année 1981.

Di Battista Francesco, *Origini e involuzione dell'Istituto di Incoraggiamento di Napoli*, in Augello M.M., Guidi M. E. L., a cura di, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, 2 Voll. Milano, Franco Angeli 2000.

Di Biasio Aldo, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Marina di Minturno 1997.

Di Fiore Laura, *Alle porte della città, ai confini del Regno. Il controllo degli stranieri nel mezzogiorno nell'Ottocento: controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani* (XVI- cur. Marco Meriggi-Rao Anna Maria), Federico II University Press, Napoli 2020.

Dore Tommaso, *Il mummificatore. Le invenzioni del chimico Déperais a Napoli al tempo del colera*, Italus 2017.

Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX l'industria laniera: atti del convegno di Arpino, 3/5 ottobre 1981, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Caserta, Caserta 1986.

Emery Giulio, *L'isola della carta*, in *Il Cartaio n*. 6.

Entwickle Eric A*., French Scenic Papers, 1800-1860*, Lewis, Leigh on Sea 1972.

Erculei Raffaele, *Le carte decorative del Fibreno*, L'Illustrazione Italiana, n. 35, 31 agosto 1884, Treves, Milano 1884.

Esta Antonio, *Le origini del movimento socialista in Ciociaria*, Sid/IGM, Roma 1969.

Fabry Pierre de, *Dessins et Dessinateurs de la Manufacture Jean Zuber et Cie, 1790-1870*, «Bulletin de la Societé Industrielle de Mulhouse», Mulhouse 1984.

Federico Maurizio, *Il biennio rosso in Ciociaria. 1919-1920. Il movimento operaio e contadino dei circondari di Frosinone e Sora tra il dopoguerra e il fascismo*, Eda, Sora 1985, I.T.C. "C. Baronio", 1984-1985.

Fedrigoni Domenico, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca l'unità d'Italia*, ILTE, Torino 1966.

Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, v. III, f. 1, Terra di Lavoro 1856 - Manifatture di Isola, Napoli.

Foscari Giuseppe, *Carlo Afan de Rivera. La politica di modernizzazione conservativa nel Regno delle Due Sicilie*, D'Amico Editore, Nocera Superiore 2018.

G. La Volpe, *Gioachino Murat, Re di Napoli: amministrazioni e riforme economiche (1808-1815)* in «Nuova Rivista Storica», Milano, Soc. Editrice Dante Alighieri, anno XIV, fasc. VI, nov-dic 1930.

Gasparinetti Andrea, *Le cartiere di Montecassino a Sant'Elia Fiumerapido*, Milano 1956.

Giordano Anna-Natale Marcello, Caprio Adriana, *Terra di lavoro*, Napoli, Guida Editore, 2003.

Giuseppe Russo, *Palazzo Partanna in Piazza dei Martiri*, Napoli 1974.

Greco Pietro, *La Città della Scienza. Storia di un sogno a Bagnoli*, Bollati Boringhier, Torino 2006.

Gregorovius Ferdinand, *Passeggiate per l'Italia,* trad. it., I, Carboni Editore, Roma 1906.

Guderzo Giulio, *Vapori e sviluppo. La parabola di Civitavecchia*, in *Tra Lombardia e Ticino: studi in memoria di Bruno Caizzi*, a cura di Raffaello Ceschi-Giovanni Vigo, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1995.

Guiotto Luigi, *La fabbrica totale. Paternalismo industrial e città sociali in Italia*, Feltrinelli, Milano 1979.

Hoskins Lesley, cur., *The Papered Walls: the History, Patterns and Techniques of Wallpaper*, Thames and Hudson, Abrams, Londra-New York 1994.

Iafrate Amleto-Iafrate Edmondo, *Gli stabilimenti del Fibreno,* presso gli autori, Isola del Liri 2020.

Iafrate Amleto, *Collezione dell'avv. Amleto Iafrate. Opuscolo illustrativo. Isola del Liri e le sue industrie. Profili storici e note critiche*, Isola del Liri 2018, senza pagina, sezione in cui si commenta il pannello 22.

Iafrate Edmondo e Amleto, *Gli stabilimenti del Fibreno*, 2020.

Iafrate Edmondo e Amleto, *Isola del Liri e le sue industrie*, Isola del Liri, privata 2018.

Iafrate Edmondo e Amleto, *La società delle cartiere meridionali. Gli stabilimenti di Isola del Liri*, Isola del Liri, privata 2019.

Iafrate Edmondo e Amleto, *Lo stabilimento di Trito in terra d'Isola*, Isola del Liri, privata 2022.

Iannaccone Mario A., *L'industria della carta in Italia. Storia, tecnologia, uomini e mercati*, 2020.

Iannaccone Mario A., *L'industria dimenticata. La Chimica Lefèbvre di Bagnoli* (1853-1887), Milano 2019.

Iannaccone Mario A., *La Fabbrica san Carlo*, Milano 2021.

Iannaccone Mario A., *La Stamperia del Fibreno*, 2021.

Iannaccone Mario A., *Se non rischi non ottieni.* S*toria dell'Amministrazione della Navigazione a vapore del Regno delle Due Sicilie*, seconda edizione, inedito, 2020.

Iannaccone Mario A*., Una dinastia fra le epoche. Storia della famiglia Lefèbvre d'Ovidio*, 4 voll., p.a. 2022.

Il cav. Gabriele De Caria, Il Ponte, Officina della Cultura, Isola del Liri, 1992.

Ippolito Luigi, *Il luogo di nascita di Marco Tullio Cicerone*, *Società archeologica arpinate*, 1936.

Jacob A., *Fullonica* in Daremberg Victor, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Saglio, Edmond, Daremberg Charles Victor, 1873;

Jacqué Bernard-Nouvel-Kammerer Odile, *Le Papier Peint Décor d'Illusions*, Gyss, Schirmek 1986.

Jacqué Bernard, *Les Papiers Peint Panoramiques de Jean Zuber et Cie. Au XIX Siècle: Leur Elaboration, Leur fabrication*, in «Bulletin de la Societé Industrielle de Mulhouse, Mulhouse 1984.

Jacqué Bernard, *Un Manufacture Alsacienne* in «Bulletin de la Societé Industrielle de Mulhouse, Mulhouse 1988.

L'ami de la religion: journal ecclésiastique, politique et litéraire, Volume 86, Libraire Ecclésiastique, Parigi 1835.

Lacour Virginie, *La manufacture de papiers peints Isidore Leroy de Saint-Fargeau*-Ponthierry, Somogy éditions d'art, Parigi 2010.

Le Normand Louis, *Neuer Schauflass der Kunste and Handwerke*, Voigt Weimar 1862.

Lénormant Amelie, *Souvenirs et correspondance tirés des papiers de*

Madame Récamier, Levy, Parigi 1860.

Lepre Aurelio, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963.

Liberatore Raffaele, *Intorno alle società anonime commerciali della provincia di Napoli*, «Annali Civili», IV, luglio 1833.

Loffreda Enzo, *Da borgo medievale a città moderna: lo sviluppo urbanistico-architettonico di Isola del Liri (sec. IX-XX),* presso l'autore, Isola del Liri 2017.

Lupo Maurizio, *Il calzare di piombo. Materiali di ricerca sul mutamento tecnologico nel Regno delle Due Sicilie,* Franco Angeli, Milano 2017.

Mancini Stefano Manlio, *Il caso della "Fibreno" ad Isola del Liri: da convento a fabbrica a complesso da salvaguardare*, in «Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia Industriale-Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno», 1985.

Mancini Stefano Manlio, *La manifattura della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, in Stat Litteris Orbis. Volume commemorativo cinquantenario Liceo Classico "Matteo Camera di Amalfi, cur. Liceo Classico, Angri, Gaia 2005.

Mancini Stefano Manlio, *Un esempio di unità tipologica fabbrica-villa nell'industria cartaria meridionale: la fabbrica Courrier ad Isola del Liri nel XIX secolo* in *Trasformazioni industriali nella Media Valle del Liri in età contemporanea. Atti del ciclo di conferenze tenute in Sora, aprile 1985.*

Manuale del Forestiero in Napoli impresso a cura del Magistrato comunale, Napoli 1833, Borel e Bompard.

Marcel Della Corte, *Fullones*, in *Solemne Praeconium Ianuario Asprenati Galante*, D'Auria, Napoli 1921.

Marija Konstantinovna Baškirceva, *Journal Edition Integrale Sept 26 1877- Dec 21 1879*, Ed. L'Age d'Home, Losanna 1999.

Marra Alessandro, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali dell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Franco Angeli, Milano 2006.

Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia. I cartai della valle del Liri (1824-1954),* Bulzoni, Roma 1984.

Martini Alfredo, *Industria della carta e proletariato di fabbrica*, in «Studi romani», n. 30, 1982.

Mastriani Francesco, *Le ombre. Lavoro e miseria. Romanzo politico sociale*, Gargiulo, Napoli 1872.

Maurice Aymand, *La transazione dal feudalismo al capitalismo*, in *Annali della Storia d'Italia*, Einaudi Torino 1978.

Mémoires compte-rendu des travaux de la Societè des Ingenieus Civils, Bourdier, Parigi 1865.

Memoria per Carlo Lambert. Fabbricante di panni in sostegno della sovrana concessione del Palazzo ex Ducale nell'Isola di Sora. Presso il Consiglio dell'intendenza di Terra di Lavoro, Battista Seguin, Napoli 1828, Biblioteca Nazionale di Napoli.

Millenet Jean, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole être manufacturière de Royame de Naples,* Stamperia del Fibreno, Napoli 1832.

Mineccia Francesco, *Soppressione degli enti religiosi e liquidazione del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVI, 2012 (nuova serie).

Ostuni Nicola, *Finanza ed economia nel Regno delle Due Sicilie*, Liguori, Napoli 1992.

Palmieri Walter i, *I soci della società economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, Quaderno ISSM n. 142, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli 2009.

Palumbo Manfredi, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Forni, Sala Bolognese 1979.

Papagna Elena, *La corte murattiana* in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul decennio francese*, cur. S. Russo, Edipuglia, Bari 2007.

Pepe Adolfo, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia*, Milano 1978.

Pernier Louis, s. v. *Fullones* in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*. L'Erma di Breitschneider, Roma (1883) 1961,

Pinelli Vincenzina, *I Lanifici e i Feltrifici* in «Quaderni di Ricerche su Isola del Liri», Tipografia Francati, Isola del Liri 1996.

Pistilli Ferdinando, *Descrizione storico filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno*, Stamperia Francese, Napoli 1823.

Planimetria dell'impianto di Carnello conservato all'Archivio di Stato di Napoli, "Ragguaglio dello stato nel quale si ritrovava in giugno 1832 il Lanificio del Signor Lorenzo Zino sito in Carnello sul fiume Fibreno fra Sora e Isola, in Terra di lavoro.

Prospetto e minuta delle capitolazioni della società anonima sotto il titolo di Società Industriale Partenopea approvata con regio rescritto del 13 maggio 1833. Tipografia del Basso, Napoli 1833.

Pyenson Lewis, *The Shock of Recognition: Motifs of Modern Art and Science*, Brill, Leida 2020.

Real Emmanuel, *L'industrie et la ville: l'exemple d'Elbeuf XVIIe-XXe siècles in La drâperie en normandie du XIIIe siècle au XXe siècle*, Alain Becchia (dir.), Presses Universitaire de Rouen et Le Havre.

Rescigno Maria Rosaria, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del ministero delle Finanze nel Mezzogiorno nel primo Ottocento*, Clio Press, Federico II, 2007.

Romanelli Domenico, *Viaggio da Napoli a Monte-Casino ed alla celebre cascata d'acqua nell'Isola di Sora dell'abate Domenico Romanelli*, Angelo Trani, Napoli 1819.

Saggi Ludovico, *La congregazione mantovana dei carmelitani sino alla morte del Beato Battista Spagnoli (1516),* Roma 1954.

Salis Marschlins, *Karl Ulysses von Travels through various provinces of the kingdom of Naples*, in 1789, Publisher London, T. Cadell, jun. and W. Davies, Londra 1795.

Sanborn Kate, *Old Time Wall Papers. An Account of the Pictorial Papers on Our Forefathers' Walls with a Study of the Historical Development of Wall Paper Making and Decoration,* Clifford & Lawton, New York 1905.

Sassi Luca- Ricatti Bernadetta-Sassi Dino, *La città di Schio e il lanificio Rossi in Veneto*, Sassi, Vicenza 2013.

Scafi Benedetto, *Notizie storiche di Santopadre*, Sora 1871.

Sideri Augusto, *Gran filatura meccanica di lino in Sarno*, l'«*Omnibus Pittoresco*», 28 aprile 1842, Napoli.

Sindacato e corporazione. «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale, informazioni corporative», v. XVIII, Roma 1913.

Sodano Giulio, *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?* in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli 2012.

Stefani Stefano, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni,* Roma, Edizioni Poligrafica.

Teynac Françoise-Nolot Pierre-Jean-Denise Vivien, *Wallpaper: A History, Thames and Hudson, Londra e New York*, Rizzoli 1982.

Thompson Edward G., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale, in società patrizia*, *cultura plebea*, Torino 1981.

Tribunale Civile di Napoli, *Il sig. Conte Francesco Lefèbvre contro la Società Assicurazioni Diverse e i signori Achille Bosisio ed Emilio Tabacchi*… Avvocato Giuseppe Archivolti, Napoli 8 febbraio 1898,

Trifone Romualdo, *Feudi e demani. Eversione della feudalita nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano 1909.

Vastarini Cresi, *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefèbvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati (Stabilimenti del Fibreno), Roma 1886.

Villani Pasquale, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario del Lazio*, "Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, XII, 1960.

Vincitore Vincenzo, *La riconversione dei siti industriali della zona del Liri*, Theses ad Lauream Università degli Studi di Cassino, A.a. 2001-2002.

Wagner Rudolph von, *Manual of Chemical Technology*, New York 1895.

Woolf Stuart jr, *La storia politica e sociale,* in «Storia d'Italia», vol. V, Einaudi, Torino 2005.

Zilli Ilaria, *La natura e la città: per una storia ambientale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

Zinno Silvestro, *Sulle possibili industrie chimiche nazionali* pubblicato negli *Atti dell'R. Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli*, II s. t. VIII, Nobile 1871, v. 21-22, Napoli 1871-1872.

Zitara Nicola, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano 2010.

Zurlo Biase, *Rapporto al Governo di Napoli sul Tavoliere di Puglia del 14 luglio 1821,* Napoli 1831.

Documenti

Anonimo, *La fabrique de papiers peints Jean Zuber à Rixheim*, *stampato in proprio,* Rixheim 1897.

Archivio di Stato di Roma, reg. 45 serie 1 n. 8116, Atti privati (1896).

Le carte da tappezzeria. Gli stabilimenti del Fibreno in Isola del Liri (Caserta). Torino e l'esposizione italiana del 1884.

N. 939 dei Repertori (Tribunale di Frosinone, 1892) *Inventario dei locali e Macchinario dello stabilimento della Cartiera del Fibreno*, 31 dicembre 1892 (copia conforme), Collezione fratelli Iafrate.

Perizia de Rogatis, *Divisione eredità conte Ernesto Lefèbvre (1915-1916),* Collezione fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Fonti a stampa

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1859, vv. 65-67.

Archivio Storico di Napoli. Amministrazione del Demanio, Contratti di vendita, vol. XXII.

Bulletin des lois de la Republique Francaise, Parigi 1843.

Corte di Appello di Napoli, IV Sezione. Spiagge-Lidi-Prescrizione-Interversione di diritti, *Sentenza del Tribunale di Napoli*, 25 febbraio 1872 in *Gazzetta del Procuratore*, Napoli 1872.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 160, 13 luglio 1898.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, p. 2596. Supplemento al n. 144 (22 giugno 1881).

Mandato generale – Numero 959 dei repertorii.

Scrittura privata fra Signor Ernesto Lefèbvre, Conte di Balsorano e Pietro della Posta, Duca di Civita. Per Notar Ferdinando Savona, Sora in Ammortizzazione Contratti di vendita. Tribunale di Commercio di Napoli, 18 gennaio 1887. Archivio di Stato di Napoli, Contratti di Vendita, Pandette. vol. 22.

Articoli di quotidiani

Piedimonte Antonio, *Bagnoli, una fabbrica da salvare*, Repubblica ed. di Napoli 23 febbraio 1993.

Indice nomi

Acquaviva d'Aragona, Luigi, 150
Agnelli (famiglia), 260
Alhaique, Angelo, 118
Allievi, Antonio, 118
Álvarez de Toledo Fiocca, Alvaro, 252
Álvarez de Toledo y Acuña, Illán, 156, 158, 238-241, 252, 253, 255
Álvarez de Toledo y Acuña, Pedro, 143, 154, 158
Amodio, Giuseppe, 118
Annicelli, Antonio, 142
Aragona Ruffo Bagnara, Girolamo d', 148, 150, 151
Archivolti, Giuseppe, 230, 233, 240, 241, 250, 251, 253, 255, 258
Attico, Tito Pomponio, 30
Avitabile (famiglia), 176, 180
Avitabile, Silvio, 175, 257

Barca, Stefania, 203, 236
Baškirceva, Marija Konstantinovna, 152
Battinelli, Enrico, 142
Battistello, Filiberto, 262
Bellisario, Augusto, 120
Benedetto XIII (Orsini, Pietro Francesco), papa, 10
Beranger (famiglia), 192, 195
Beranger, Charles-Antoine, 9, 24, 32
Bianchi, Lorenzo, 35, 37
Blanc, Jules, 120, 121, 223, 227, 253, 254
Boimond, Emilio, 183, 213-215
Boncompagni (famiglia), 35, 44, 204
Bonucci, Giovanni, 120, 169, 230
Borbone (dinastia), 209
Bosisio, Achille, 172, 174, 232
Boubée, Paolo, 149
Bucci, Antonio, 115
Burgo, Luigi, 261
Byron, George Gordon N., 41, 42

Cacace, Tito, 115
Calabritto, Giuseppe, 169
Calligaris, Augusto, 121
Candida, Antonietta, 151
Carafa, Carlo, 115
Carelli, Raffaele, 25, 35, 37, 38
Carignani, Francesco, 142
Carlo III di Borbone-Spagna, 160
Castel Cicala, Giuseppe, 118
Catalano, Enrico, 139, 141-145
Ceroli, Bruno, 259
Chioccarelli, Francesco, 223, 224, 228, 229
Choquet (famiglia), 148
Ciccodicola (famiglia), 46, 93, 101, 102, 115, 147, 160-164, 204, 207, 236
Ciccodicola, Alfonso, 164
Ciccodicola, Eduardo, 164
Ciccodicola, Ernesto, 164
Ciccodicola, Luigi, 164
Ciccodicola, Pasquale, 115, 160-162, 207, 215

Ciccodicola, Roberto, 164
Ciccodicola, Vincenzo, 160, 161
Cicerone, Marco Tullio, 7, 19, 20, 24, 26, 29, 30, 41, 54
Cigola, Michela, 129
Cilento, Antonio, 120
Cini (famiglia), 126, 127
Cirla, Ernesto, 262
Coccoli (fratelli), 192
Colletta, Gaetano, 8
Colletta, Pietro, 8
Colombo (famiglia), 231
Colombo, Achille, 253, 255, 257
Colombo, Attilio, 223
Colombo, Emilio, 260
Consalvo, Attilio, 177
Courrier (famiglia), 213, 216
Courrier, Dionisio, 213
Courrier, Eugenio, 213-215
Crispi, Francesco, 155
Cuciniello, Domenico, 35, 37

D'Ovidio, Antonio, 250
D'Ovidio, Elvira, 250
De Angelis, Carlo, 139
De Augustinis, Matteo, 45-47
De Benedetti (famiglia), 262
De Benedetti, Benedetto, 260, 262
De Benedetti, Emilio, 121, 257, 260-262
De Caria (famiglia), 176, 241
De Caria, Bruno, 177
De Caria, Gabriele, 100, 175-178, 183, 213, 232-234, 257
De Caria, Luisa, 176
De Chiara, Carmine, 120
De Filippis, Guglielmo, 120
De Rogatis, Alberto, 181, 240-249, 251-253, 258
De Rosa, Ferdinando, 224
De Simone, Raffaele Barbaro, 115
Delécluze, Étienne-Jean, 39
Della Posta, Pietro, 181
Depérais, Charles Alexandre, 132
Dickens, Charles John H., 62
Donzelli, Beniamino, 260, 262, 264
Doria d'Angri, Teresa, see Lefèbvre, Teresa
Dumoret, Ippolito, 173-176

Egg, Jean-Jacques, 8-11, 102, 124
Emery, Giulio, 100, 169, 176, 178, 211, 221
Engels, Friedrich, 45
Errera, Alberto, 167

Fazzini, Antonio, 43-45
Febonio, Muzio, 30
Fenaroli, Guido, 262
Ferdinando II di Borbone, 50
Ferdinando IV di Borbone, 12
Ferrer Guardia, Francisco, 218
Finkler, Walter, 182
Fioretti, Giulio, 120
Foligno, Guido, 262
Fortunato, Ernesto, 241
Fries, Ernst, 15

Gaetani di Laurenzana, Luigi, 102
Gallotti, Domenico, 118
Gandieri, Ettore, 241
Gaston, Alfredo, 145

Gemmiti (famiglia), 204, 207, 208
Gessner, Giovanni, 142
Gilberti (famiglia), 264
Gilberti, Ferruccio, 262
Giolitti, Giovanni, 151, 155, 156
Giovannone, Pietro, 211
Giovannone, Vincenzo, 194, 217, 218
Gregorovius, Ferdinand, 48, 49, 51-54, 57, 61
Grévenich, Émile, 120
Grimaldi, Cesare, 230, 231
Grossi, Federico, 142, 215
Guidi, Francesco, 174, 255
Guidorizzi, Emma, 256

Hackert, Jakob Philipp, 25, 41
Hoare, Richard Colt, 22, 26, 37

Iafrate, Amleto, 178, 235
Iafrate, Edmondo, 178

Jengo, Giuseppe, 143

Keller, Federico, 89

La Costa, Pasquale, 172
Lagard, Giuseppe, 250
Lambert (famiglia), 192
Lambert, Charles, 44
Lefèbvre “de Clunière”, Francesco Ernesto «Ernest», 49, 55, 57, 61, 89, 90, 100, 120, 134, 137-154, 157, 158, 160-163, 168, 174, 175, 178, 184, 187, 191, 215, 221, 223, 225, 239, 240, 244, 245, 249
Lefèbvre “de Clunière”, Louise «Luisa», see Saluzzo, Louise «Luisa»
Lefèbvre “de Revel”, André-Isidore, 10, 49, 138, 141, 148, 152, 153
Lefèbvre “de Rochenu”, Rose Anne «Rosanne», see Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne»
Lefèbvre (famiglia), 15, 18, 32, 34, 58, 74, 90, 91, 93, 101, 102, 116, 125, 137-140, 142, 143, 145, 150, 151, 158, 162, 163, 165, 168, 169, 173, 174, 183, 184, 191, 192, 195, 196, 203, 217, 221, 237, 238, 240, 241, 243, 245, 250, 257, 261
Lefèbvre Álvarez de Toledo y Acuña, Flavia, 138, 139, 146, 150, 156, 158, 173, 238, 239
Lefèbvre d’Aragona Ruffo Bagnara, Giulia, 137, 138, 146, 148, 150, 151, 173, 239, 251-253, 255
Lefèbvre D’Ovidio (famiglia), 250
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Charles-Flavien «Carlo», 8-12, 16, 19, 37, 39, 46-49, 51, 54, 55, 57, 89, 90, 115, 116, 119, 120, 128, 141, 147, 148, 158, 160, 161, 164, 170, 175, 184, 221, 222, 225, 236, 244, 245, 247
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne», 10, 51, 115, 147, 157, 158, 248

Lefèbvre, Carlo Ernesto, 151, 250
Lefèbvre, Carlo, 134, 137-146, 151, 153, 154, 156, 158, 162-164, 171, 174, 181, 238-241, 243, 249-255
Lefèbvre, Francesco «Franz», 61, 100, 106, 135, 138, 141, 144-147, 151-156, 158, 162, 164, 165, 168, 169, 171-176, 178-181, 184, 191, 199, 204, 205, 207, 211, 218, 221-236, 238-240, 247, 248, 251, 252, 255
Lefèbvre, Teresa, 139, 150, 156-158, 239, 250, 251
Lepreux Roessinger, Sebastiana, 115
Lepreux, François Claude, 115
Leusse Raigecourt-Gournay, Lucie, 148
Levi, Giuseppe, 169
Locke, John, 209
Lostritto, Giuseppe, 10
Luccichenti, Tito, 121
Lucernari Weiss, Caterina, 179
Lucernari, Francesco, 183

Magliocchetti, Bruno, 265, 266
Malinverni, Giovanni, 118
Mancini (famiglia), 101, 102
Manna (famiglia), 35
Manna, Gioacchino, 10, 32, 38, 44, 46, 47
Mario, Caio, 7
Marx, Karl Heinrich, 45
Matera, Francesco, 257
Mazio, Giuseppe, 129
Mazza, Francesco, 228, 229
Merati, Giulio, 120
Merlin, Stefano, 195
Meuricoffre (famiglia), 120
Meuricoffre, Achille, 46
Meuricoffre, Oscar, 118
Mezzanotte, Francesco, 115
Milazzi Acquaviva d'Aragona, Giulia, 150
Mollica, Pasquale, 253-255
Montgolfier (famiglia), 170
Montgolfier, Amédée Louis de, 170
Mulazzi (famiglia), 262
Murat, Gioacchino, 7, 9, 50

Nardone, Bernardo, 194, 211, 218
Noyer, Edoardo, 121

Olivetti (famiglia), 260
Olvitti, Giuseppe, 169
Orsini, Pietro Francesco, vedi Benedetto XIII (Orsini, Pietro Francesco), papa
Ostrogovich, Adrian, 180
Ostrogovich, Augusto Ugo, 233, 234, 243, 244
Ostrogovich, Federico Augusto, 180

Pacichelli, Giovan Battista, 30
Palombo, Bruno, 265
Palumbo, Ludovico, 120
Paquier, Antonio Napoleone, 115, 116
Parisi, Giuseppe, 26
Pasteur, Louis, 83
Pedrini, Cesare, 262
Picard, Carmine, 250
Pinelli, Vincenzina, 155, 218
Pisani, Daniele, 121, 257, 259

Poerio, Carlo, 121
Polsinelli, Angelo, 46
Polsinelli, Giuseppe, 46
Poppi, Ferdinando, 120

Raigecourt-Gournay, Raoul Boisgelin de, 148
Ricci, Oreste, 177-179
Ricciardi, Francesco, 8
Rinonapoli, Giuseppe, 223, 224
Rizzi, Guido, 254, 256
Roessinger (famiglia), 204
Roessinger Avitabile, Enrica, 175, 257
Roessinger, Enrico, 117, 257
Roessinger, Francesco, 115-119, 257
Romanelli, Domenico, 19-21, 23, 26, 28, 30, 32-35, 61
Rosselli, Alfonso, 120
Rossi, Francesco, 115
Rossi, Pellegrino, 12
Roverio, Stefano, 255

Salis-Marschlins, Carl Ulysses von, 16, 19, 20
Saluzzo, Gioacchino di, 150
Saluzzo, Louise «Luisa» di, 150, 158
San Germano (famiglia), 126, 127
Sannicola, Giovanni, 11
Sanseverino, Vincenzo, 250
Sava, Raffaele, 8-11, 124
Savoia (dinastia), 209
Scarfoglio, Edoardo, 139
Scialoja, Antonio, 12
Scotto, Pasquale, 192
Serao, Matilde, 139
Sorvillo, Natale, 46, 47, 115, 117-119, 183, 236
Sorvillo, Nicola, 120

Tabacchi, Emilio, 172, 174
Tasso, Torquato, 23
Terribile, Vincenzo, 252, 255
Trituratori (famiglia), 262
Tulli (famiglia), 26, 29

Umberto I di Savoia, 154, 156

Vallauri, Vito, 222, 231
Vastarini-Cresi, Alfonso, 141, 142
Vendrame, Maria, 180
Vendrame, Silvio, 121, 223, 231, 232
Verde, Francesco, 8, 10
Viscogliosi (famiglia), 204
Viscogliosi, Angelo, 102, 259
Viscogliosi, Fernando, 265
Viscogliosi, Luigi, 259
Visocchi (famiglia), 46, 187
Visocchi (fratelli), 193
Vitali, Guido, 227, 228
Vittorio Emanuele II di Savoia, 125

Waechtbaecker Dubois Lefèbvre, Gisèlle «Gisella», 152, 153, 231, 238-242, 245, 246, 248, 255, 258
Walter, Arthur, 182
Weiss, Emilio, 179, 180

Zeni, Franco, 262
Zino (famiglia), 195, 204
Zino, Lorenzo, 8, 9, 19, 39, 46, 175, 205, 207, 234, 235

Il presente volume è un'edizione privata.
È vietata la vendita al pubblico.